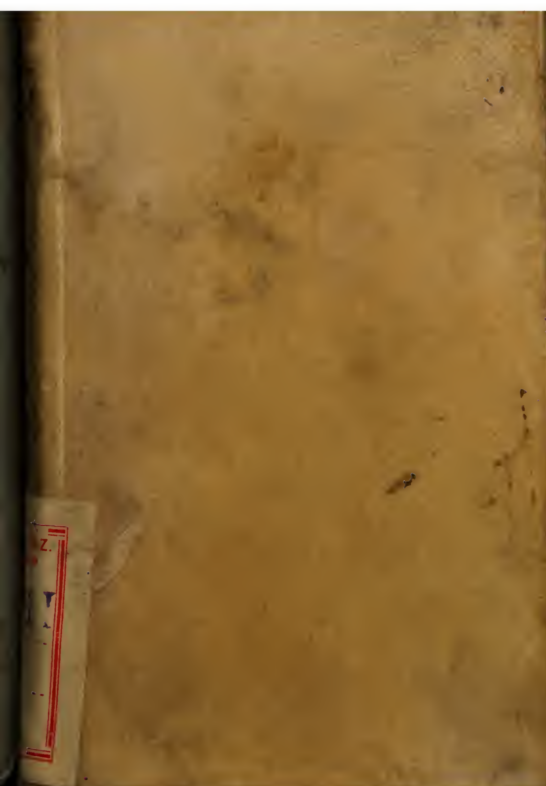


BIBLIOTECA NAZ.
Vittorio Emanuele III
XLVII
A
19
NAPOLI

XLVII
a
19

Digitized by Google

STORIA
DEL
CRISTIANESIMO.

Digitized by Google



Digitized by Google

STORIA
DEL CRISTIANESIMO

DELL' ABATE

DI BERAULT-BERCASTEL

CANONICO DELLA CHIESA DI NOYON

Recata dalla francese nell' italiana favella

DA

FRANCESCO ZACCHIROLI

Con dissertazioni e note

DELL' ABATE

GIAMBATTISTA ZUGNO.

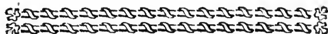
TOMO VII.



VENEZIA MDCCXCIV.
DALLA TIPOGRAFIA PEPOLIANA
Presso Antonio Curti q. Giacomo.
CON APPROVAZIONE E PRIVILEGIO.

Digitized by Google





SOMMARJ

DEL

TOMO VII,

In forma di Tavola.

LIBRO DECIMOSETTIMO.

LIBRO DECIMOTTAVO.

gli altri patriarchi scismatici coperto d'ignominia 222. *Severo scacciato dalla sede d'Antiochia. Altri vescovi eretici condannati* 223. *Perfidia di Doroteo di Tessalonica* 224. *Fede di Sigismondo re di Borgogna* 225. *Moltitudine de' santi vescovi ne' suoi stati. Concilio di Epaona* 227. *Concilio di Girona* 230. *Conversione de' Lazj* 231. *Cittadini di Nagran messi a morte per la fede* 232. *S. Areta* 233. *Conferenza del re Trasamondo con s. Fulgenzio* 235. *Opere diverse di questo santo dottore* 237. *Questione de' monaci della Scizia* 240. *Il re Ilderico mette fine alla persecuzione de' Vandali* 242. *Ritorno di s. Fulgenzio a Ruspi* 244. *Concilio generale dell'Africa* 245. *Diversi scritti di s. Fulgenzio* 246. *Sua morte* 247. *Il papa Giovanni inviato in ambasceria a Costantinopoli da Teodorico* 248. *Proscrizione di Simmaco e di Boezio* 250. *Il papa Giovanni messo in prigione* 252. *Morte del re Teodorico* ivi.

LIBRO DECIMONONO.

Digitized by Google

In questo

SETTIMO TOMO

Si comprende lo spazio di tempo scorso dalla morte del papa s. Leone nel 461, fino alla conclusione del quinto concilio nel 553.

Digitized by Google

STORIA DEL CRISTIANESIMO.

LIBRO DECIMOSETTIMO.

Dalla morte del pontefice s. Leone nel 461, fino alla conversione de' Franchi nel 496.

1. Sebbene la religione cristiana fosse già la religione universale, e l'impero della Chiesa, infinitamente più esteso che quello di Roma ne' giorni suoi più splendidi, non conoscesse altri confini, che quelli del mondo; mancava pur tuttavia qualche cosa alla sua gloria ed al suo trionfo. Aveva essa sottomesso al giogo del Vangelo le due più valorose e più illuminate nazioni, i Greci e i Romani, vale a dire tutto il mondo culto, che chiamavasi semplicemente il mondo; tanto quelli che per opposizione venivan detti barbari o selvaggi, sembravano poco degni di far parte della civil società e del genere umano! Quindi la legge di Grazia aveva fatti Cristiani tutti quelli che meritavano il nome di uomini. Le bisognava però ancora il cominciare dal

far degli uomini di questi barbari, per rendergli poi cristiani, e per comporre a Gesù Cristo quell'innumerabile e perfetto ovile, in cui entrano il Romano e lo Scita, il Greco e il Barbaro, il lupo e la pecora, destinati, giusta l'espressione d'Isaia (1), a pascere indistintamente e pacificamente tutti insieme, senz'altra differenza che il merito di aver cambiato d'inclinazione e d'indole per l'onnipossente virtù dell'Altissimo. E' questa la grand'opera già eseguita in parte, e che in breve vedremo consumata con una nuova edificazione dalla Chiesa. Una sì felice rivoluzione non potrà operarsi senza scuoterla fortemente. Ne risulteranno parecchi sconcerti e tempeste; turbata per un tempo sarà l'armonia di quest'immensa famiglia, che l'Uomo di dolore ha generata sulla croce; sembrerà pur anche, che la divina sua sposa ne soffra qualche alterazione; ma le caratteristiche sue sembianze saranno sempre le stesse, il suggello dell'alleanza sfolgorerà senza pericolo di equivoco e senza interruzione; finalmente si dilegueranno tutte le nubi; e dopo tanti assalti ed aspre fatiche, essa ricomparirà sotto il maestoso aspetto di una feconda maturità, e talvolta con tutti i fiori della prima sua gioventù.

2. Da ciò parimente essa trae un vantaggio, ecclissato in qualche maniera ne'

(1) Cap. XI. 7.

suoi giorni più felici, sotto il favore dei Marciani e delle Pulcherie, de' Teodosj e de' Costantini; i quali facevano sopra di lei riflettere i più vivi raggi della loro maestà e della loro possanza. Allorchè la dignità imperiale sarà annientata nell'Occidente; allorchè in Oriente una lunga serie d'imperatori, non meno indifferenti alle sciagure della religione, che a quelle dello stato; o più gelosi delle prerogative del sacerdozio, che di quelle della corona, confonderanno tutto con metter le mani a tutto, compileranno o sopprimeranno le formole di fede giusta i loro capricci, si arrogheranno il sacro diritto dell'ammaestramento, e lo interdiranno ai vescovi; allorchè le Gallie, le Isole Britanniche, la Spagna, l'Africa, l'Italia, il proprio appanaggio di Pietro, gemeranno sotto la servitù de' barbari, sia pagani, sia ariani, anche più nemici della fede che gl' idolatri; vedrassi allora chiaramente, che la potenza della Chiesa, e l'autorità della Sede apostolica in particolare, non dovranno il loro accrescimento alle grandezze del secolo; siccome nè tampoco avevano ad esse dovuto il loro stabilimento sotto la tirannia de' Neroni e de' Domiziani. Allora, come sotto gl' imperatori i più favorevoli alla religione, si vedranno i romani pontefici sedere sulla cattedra di Pietro colla stessa maestà che i loro più felici predecessori, invigilare alla esecuzione de' canoni nelle

diverse chiese, prender cognizione delle cause più importanti, farsi una premura che le medesime sieno giudicate secondo le regole dell' equità e della saviezza, ristabilir quelli che un' ingiusta violenza aveva spogliati, soccorrere gli oppressi, umiliare i malvagi e i superbi, ammonire gl' imperatori de' religiosi loro doveri, opporsi come un muro di bronzo ai sacrileghi trasporti de' barbari e de' più terribili dominatori; e nello stesso tempo ricevere onorevoli ambascerie da tutte le nazioni, vedersi eletti dalle diverse potenze per mediatori e per arbitri, e ne' luoghi la cui lontananza impediva loro di recarsi in persona, decidere per l' organo de' loro vicarj; ecco in sostanza il gran quadro, le cui linee vanno a svilupparsi nei fatti seguenti.

Ilaro ordinato papa. Alcuni concilj delle Gallie.

3. Cinque, o sei settimane dopo la morte del santo pontefice Leone, fu ordinato per suo successore ai 12 di novembre dell' anno 461, l' arcidiacono Ilaro, nativo della Sardegna, quel medesimo che dodici anni prima, nel pseudo-concilio di Efeso aveva sì degnamente riempiuto l' offizio di legato della santa Sede. Siccome nella circostanza dell' anniversario della sua ordinazione, il quale giusta il costume fu celebrato con molta pompa, parecchi vescovi eransi da diverse provincie trasferiti a Roma, ei tenne un con-

cilio, in proposito del vescovo Ermete, il quale trovavasi in possesso del vescovado di Narbona. Vi si era egli collocato da se stesso, in una maniera irregolare, non avendo gli abitanti di Beziers, per cui era stato prima ordinato, voluto riceverlo. Le parti interessate portarono le loro querele a Roma; e il papa scrisse all'arcivescovo d'Arles, affine di averne le cognizioni opportune su cui appoggiare la sua sentenza. Furono spediti deputati dall'una parte e dall'altra; e due vescovi della Gallia, venuti a Roma, assistettero al concilio. Pel bene della pace, e per un effetto d'indulgenza, fu determinato ch'Ermete restasse sulla sede di Narbona; ma che sua vita durante, l'ordinazione de' vescovi di quella provincia fosse attribuita al più vecchio di loro; dopo di che la medesima tornasse al successore di Ermete. Affine di prevenire simili inconvenienti, raccomandossi ai Galli, che ogni anno tenessero un concilio in quella delle loro provincie, ove fosse facile ai vescovi di riunirsi (1); e ciò secondo ogni apparenza, a cagione delle guerre e delle invasioni, le quali non permettevano di radunarsi con maggiore regolarità. Malgrado però questi concilj, vien detto che la santa Sede sarà consultata negli affari di rilievo. Il vescovo d'Arles è quegli che debbe asse-

(1) Hilar. epist. 8, tom. 4. conc.

gnare il tempo e il luogo di queste assemblee, con iscrivere ai metropolitani: ed a lui parimente debbono i vescovi indirizzarsi, in caso di rifiuto di questi metropolitani, per ottenere le lettere autentiche, senza le quali è ad essi proibito l'uscire dalla loro provincia.

4. Da un concilio di Vannes tenuto presso a poco nello stesso tempo, vedesi l'infinita premura degli occidentali per conservar nel clero la purità de' costumi (1). In esso vien proibito ai cherici che sono entrati negli ordini superiori, cioè ai preti, ai diaconi, ed ai suddiaconi, di assistere ai banchetti di nozze, e di trovarsi in qualunque altra società, in cui si possa vedere e udire ciò che offenderebbe la più dilicata verecondia. Resta parimente proibito ai cherici, e ciò sotto pena di scomunica, di ricorrere ai tribunali secolari senza il consentimento del loro vescovo; ma se il vescovo è ad essi sospetto, o se litigano contro di lui, debbono indirizzarsi agli altri prelati. La proibizione già fatta ai cherici di viaggiare senza lettere del loro vescovo, si estende qui ai monaci, i quali vengono assoggettati a macerazioni e a pene corporali, qualora non bastino le riprensioni.

5. Nella sentenza di un concilio di Arles (2), sopra alcune contese di Fau-

(1) Greg. Tur. II, c. 6 & seq.
(2) Tom. IV. conc. pag. 1023.

sto abate di Lerino, con Teodoro vescovo di Freius, da cui Lerino allora dipendeva, noi troviamo l'esercizio della giurisdizione episcopale sui monasteri, e nel tempo stesso il principio dell' esenzioni, almeno per le comunità composte di laici che si sceglievano un superiore. I monaci e l'abate di Lerino assistettero con tredici vescovi a questo concilio, ch'è il terzo di Arles. In esso fu risoluto che il vescovo Teodoro non si attribuirebbe sul monastero se non se i diritti esercitati da Leonzio suo predecessore: il che significa che i ministri dell' altare, e i cherici sarebbero ordinati dal vescovo diocesano; che questi amministrerebbe parimente il santo crisma, e confermerebbe i neofiti se ve ne fossero, e che i cherici forestieri non sarebbero ricevuti senza suo ordine; ma che la maggior parte del monastero consistente in laici, rimarrebbe sotto la condotta dell'abate, senza che il vescovo si attribuisse sopra di loro alcun diritto, o che potesse di sua autorità ordinarne alcuno per cherico.

Affari della Spagna.

6. Il metropolitano e i vescovi della provincia di Tarragona in Ispagna, scrissero al papa Ilaro, per sapere ciò che conchiuder dovessero nel loro concilio riguardo a Silvano di Calahorra, uno dei loro, che aveva ordinato un vescovo che

il popolo non dimandava, e che aveva preso un prete di un'altra diocesi, per farlo vescovo suo malgrado (1). Chiedevan poscia il parere della santa Sede intorno all' affare d'Ireneo, che Nundinario di Barcellona aveva dimandato morendo per suo successore, avvegnachè già vescovo di un'altra città (2). I vescovi della provincia avevano acconsentito a questa traslazione, per rispetto verso il defonto, col consenso del popolo e del clero di Barcellona. Tali quistioni furono esaminate in un concilio tenutosi a Roma da quarantotto vescovi, contandosi il papa e due africani. Dopo il sommo pontefice, vien nominato pel primo s. Massimo di Turino, molto antico nell' episcopato, poichè era in fama fin dal regno di Onorio; e il vescovo di Porto è nominato pel quinto solamente; il che fa credere che si seguisse l'ordine dell' ordinazione, come in molti altri concilj: ordine rispettabile, che saviamente previene le pretensioni della vanità; e che con edificazione si è conservato fino a' nostri giorni. Siccome i primarj cittadini e i magistrati di parecchie città della Spagna s'interessarono in favore del vescovo Silvano, gli si perdonò il passato, attesa la necessità de' tempi; ma con patto che i canoni fossero meglio osservati

(1) Tom. IV conc. pag. 1033.
(2) Ibid. pag. 1060.

per l'avvenire. Restarono severamente proibite le traslazioni. Venne comandato ad Ireneo, sotto pena di scomunica, di tornarsene alla prima sua chiesa; ed al metropolitano, per nome Ascanio, di far eleggere dal clero di Barcellona, e di consecrare un altro vescovo per quella sede. Mentre leggevansi, prima della sentenza, le informazioni spedite dalla Spagna su questo particolare, la lettura fu due volte interrotta dai prelati, i quali altamente inveirono contro all'abuso di trasmettere i vescovadi come per testamento. Il papa chiese i pareri. Incontanente s. Massimo prese la parola, e tutti i vescovi seco lui protestarono, che nulla farebbero mai di contrario alle leggi ecclesiastiche, e che chiunque se ne allontanasse, dovrebbe renderne conto alla santa Sede. Si fecero in questo concilio cinque canoni che il sommo pontefice pubblicò, e che gli altri vescovi approvarono per acclamazione. Il quinto e il principale, mantiene in tutta la sua estensione il diritto delle elezioni contro alla temerità de' vescovi che nominano morendo i loro successori.

S. Marcello abate degli acemeti.

7. Dal canto suo, l'imperator Leone fece molte leggi favorevoli alla Chiesa. Quella dell'anno 466, in data dell'ultimo giorno di febbraro, dovette la sua origine ad un avvenimento ch'è difficile

di non riguardare come miracoloso (1). Un uomo ch'era incorso nell'indignazione del patrizio Ardaburo, uno de' più possenti signori dell'impero, rifuggissi nel monastero degli acemeti, allora governato dal santo abate Marcello. Ardeburo lo fece tostamente rimandare; e atteso il rifiuto dell'abate, spedì alcuni soldati, i quali minacciavano di passare alle ultime violenze. I monaci spaventati esortarono il santo a cedere, piuttostochè esporli a perire col loro monastero. Ma egli fu inflessibile; e già i soldati furiosi avevano la spada alla mano, quando tutt'a un tratto videro nel luogo più elevato del monastero un fuoco terribile, da cui verso di loro uscivano raggi simili alla folgore. Si prostrarono a terra, gettando le armi, e pregando per pacificare il Signore. Fu tanto solenne questo prodigio, che Ardaburo perdonò ai rifuggiti.

Legge dell' imperator Leone in favore degli asili.

8. La legge fatta, siccome credesi, in quest' occasione, proibisce l'estrarre alcuno dalle chiese, e l'inquietare i vescovi o gli economi pei debiti di coloro che vi si rifuggissero (2). Dessa però permette che sia loro notificata la sentenza del giudice, affinchè costituiscano un procuratore per difendersi. Che se ricusano di

(1) Sur. ad 29 decem. (2) Lib. VI Cod.

farlo, si procederà contro di essi per le vie di ragione, e si venderanno i loro mobili, o i loro stabili, giusta le forme, in esecuzione della sentenza. Se nascondono i loro mobili nel recinto della chiesa, o in casa di alcuno de' cherici, questi effetti saranno rappresentati alla diligenza dell' economo o del difensore; ed il vescovo interporrà la sua autorità, per impedire che i medesimi sieno nascosti. Quanto agli schiavi e ai servi, tostochè l' economo o il difensore saranno avvertiti da quelli a cui appartengono, debbono rimandarli con tutto ciò che avranno recato, dopo di aver fatto prestar giuramento ai padroni, di non allontanarsi, nel gastigarli, dalle leggi della umanità. In generale, i ministri degli asili debbono senza indugio informarsi della qualità dei rifuggiti, della natura del loro affare, ed informarne i giudici e le persone interessate. Nelle diverse disposizioni di questa legge, può vedersi l'uso legittimo degli asili colle misure che si prendevano contro agli abusi.

Altre leggi in favore della religione.

19. Sotto lo stesso regno e verso il medesimo tempo, vi furono parecchie altre leggi in favore della religione. Leone confermò gli antichi editti emanati contro ai pagani. Proibì sotto pena di bando perpetuo, a chiunque professasse qualunque altra religione, fuorchè la catto-

lica, di esercitar le funzioni di avvocato in alcun tribunale. Accordò ai cherici ed ai monaci il privilegio di non essere tradotti ai tribunali stranieri, nè obbligati, per difendersi, ad abbandonare le loro chiese, o i loro monasteri: il che mostra, malgrado le mormorazioni dell' invidia e dell' ignoranza, che le concessioni de' nostri principi in favore degli ecclesiastici, trovano esempj nella più rimota antichità.

10. Con un' altra legge, l' imperator Leone confermò tutt' i privilegi degli ospitali e de' monasteri (1). Ne fece una altresì per l' osservanza delle feste, vietando qualunque atto giudiziario in domenica, e fino le citazioni ossieno assegnazioni, come pure tutti gli spettacoli pubblici, sotto pena agli uffiziali della perdita de' loro impieghi, e della confiscazione de' loro beni. In esecuzione del secondo canone di Calcedonia, e di alcuni concilj particolari, proibì severamente la simonia; e sappiamo che fin d' allora ogni cherico, o laico, il quale facesse traffico del santo ministero, doveva essere deposto, o scomunicato. L' imperatore vuole che secondo i canoni, i vescovi non sieno eletti che pel loro merito; e che ben lungi dal maneggiarsi per ottenere l' episcopato, fuggano anzi positivamente una tale dignità. Dichiara in-

(1) Cod. lib. ult.

termini formali, che il vescovo è manifestamente indegno del sacerdozio, ove suo malgrado non sia ordinato.

Pietro Fullone intruso nella sede d'Antiochia.

§. II. Avendo Leone conferito il governo dell'Oriente a Zenone suo genero, questi condusse seco in Antiochia un prete per nome Pietro, il quale cagionò in Oriente le maggiori turbolenze (1). Era costui un ipocrita intrigante, il quale di monaco acemeta e di semplice gualchieraio ossia fullone, il cui soprannome gli rimase, giunse colla protezione de' grandi sedotti da un'apparente pietà, fino ad invadere la sede patriarcale di Antiochia. Scacciato dal suo monastero per la sua temerità in rigettare il concilio di Calcedonia, ritirossi nella città imperiale, ove pose in opera il suo genio intraprendente, pieghevole, e adulatore, e fece in singolar modo la sua corte a Zenone. Essendo egli andato nella Siria con questo principe, guadagnò con denaro alcuni apollinaristi, eretici imbevuti degli stessi principj che gli eutichiani. Imprese quindi a calunniare Martirio patriarca d'Antiochia, che accusò di nestorianismo. La corte si lasciò prevenire; la discordia si introdusse fra il popolo di Antiochia; e Martirio non aveva una fermezza d'animo capace di far fronte a tan-

(1) Liber. Breviar. c. 16. Evagr. III, c. 11.

ti ostacoli e contraddizioni (1). Quando egli vide che il suo popolo era diviso a un certo segno, e che Zenone era apertamente favorevole all' usurpatore, dopo pochi deboli tentativi ed alcune faconde esortazioni, abbandonò la patria, e credette di aver fatto assai, recitando un ultimo discorso, pieno di molto energiche espressioni. Dichiarò pubblicamente, che abbandonava una chiesa in disordine, un indocile clero, ed un popolo ribelle, ma che riserbavasi la dignità del sacerdozio. Non bisognò di più all' ambizioso Fullone, il quale fin d' allora impadronissi della sede come vacante, e si fece riconoscere per patriarca. Gennadio di Costantinopoli, che amava Martirio, dipinse coi convenienti colori questa usurpazione all' imperatore; e Leone comandò che Pietro fosse esiliato nei tanto temuti deserti dell' Oasis. Ma il colpevole fu avvertito prima che si potesse arrestarlo; e con una sollecita fuga prevenne l' esecuzione. Dopo di ciò Giuliano fu di comune consentimento eletto vescovo di Antiochia.

Acacio succede a s. Gennadio di Costantinopoli. Simplicio papa.

12. Poco visse Gennadio dopo questa buon' opera, ed ebbe per successore Acacio, direttore dell' ospitale degli orfani

(1) Theod. lect. lib. 1.

di Costantinopoli. Sembra che il santo vescovo Gennadio, più avido de' beni celesti, che delle prerogative temporali, si prendesse poco pensiere di far ratificare o eseguire i canoni di Calcedonia, riguardo alla preminenza della sede patriarcale della nuova Roma. Acacio verisimilmente fu quegli che sotto il papa Simplicio rinnovò una tal pretensione. Ma Probo, vescovo di Cannusio e legato della santa Sede, vi si oppose alla presenza stessa dell' imperator Leone. Simplicio era stato eletto ai 20 di settembre 467, in luogo d' Ilaro, morto dieci giorni prima. Osservasi che questi nel corso di un pontificato di meno di sei anni, aveva distribuito a varie chiese, in vasi sacri, ottantaquattro libbre d' oro, e mille dugencinquantadue libbre d' argento, senza contare parecchi altri effetti di una egualmente magnifica pietà: il che può somministrare un' idea dell' opulenza e della possanza della Chiesa romana in tempi cotanto calamitosi.

Rapida successione d' imperatori in Occidente.

13. Da molti anni l' impero di Occidente non era più che il vano simulacro dell' antica sua grandezza. Poco dopo il saccheggio di Roma, che il codardo Massimo non aveva avuto coraggio di difendere contro Genserico, Avito prefetto del pretorio nelle Gallie vi fu fatto imperatore. Ma essendo egli venuto in Ita-

lia, ed essendo stato vinto da Ricimero, fu fatto ordinar vescovo di Piacenza. Dopo di lui Maioriano fu dichiarato imperatore a Ravenna, col consenso dell' imperator Leone, e regnò, o parve che regnasse per lo spazio di quattr' anni: imperocchè Ricimero maestro della milizia era quegli che veramente godeva di quella imperial potenza che rimaneva in Occidente. Allorchè fu stanco di Maioriano, il quale però sostenne al di fuori la dignità del nome romano, molto meglio che non doveva aspettarsi, lo costrinse a lasciar la porpora, e poco dopo la vita. Severo, il quale era consolo, gli succedette, e finì ben presto col veleno. Dopo un assai lungo interregno, il senatore Antemio, parente di Giuliano l'apostata, fu da Procopio, che aveva egli stesso portata la porpora, proclamato l'anno 467 nel mese d'agosto, col consentimento di Ricimero, il quale trovava maggior sicurezza a fare degl' imperatori, che ad esserlo egli medesimo (1). Convenne a questo precario sovrano l'assodare ancora la propria sua dipendenza, dando sua figliuola in matrimonio a quel pericoloso protettore. Finalmente morì per comando di suo suocero agli 11 di luglio dell'anno 472. Anicio-Olibrio, suo successore, morì ai 23 di ottobre dello stesso anno. Glicerio messo in un

(1) Evagr. II, c. 16. Jornand. p. 477.

luogo ai 5 di marzo dell'anno seguente, non l'occupò che quindici mesi in circa, in capo ai quali venne detronizzato da Giulio Nipote, che lo fece ordinar vescovo di Salona in Dalmazia. Due mesi dopo, il patrizio Oreste, che Nipote aveva fatto maestro della milizia, fece proclamar suo figlio Romolo o Momillo, altrimenti chiamato Augustolo, il quale non regnò che dieci mesi, e fu l'ultimo imperatore d'Occidente.

Caduta dell' impero d'Occidente. Odoacre re d'Italia.

14. Così precipitossi la caduta del più possente degl'imperi, con molto maggiogiore rapidità, e con assai minore strepito ancora, che non erasi stabilito. Odoacre, re de' Turcilinghi e degli Eruli, ch'era stato chiamato dal partito di Nipote, si rendette padrone di Roma ai 23 di agosto 476. Fece morire Oreste, e contentossi di rilegare nella Campania il giovane Augustolo. Prese non già il nome e gli ornamenti d'imperatore, ma il titolo di re d'Italia, mettendo fine all'impero, e lasciando in pace i diversi popoli che ne occupavano o invadevano le provincie, divenute la preda di tutti i barbari. Erano nelle Gallie fin trè nazioni straniere, cioè i Goti, i Borgognoni, e i Franchi, i quali si strappavano ciò che i Romani vi avevano posseduto. Le poche contrade che a questi rimanevano ancora,

essi non le dovevano che alla gelosia de' loro vincitori, i quali avevano più piacere di sentirle fra le mani di un nemico ozioso, che di vedere uno de' conquistatori prendere l'ascendente sopra gli altri. Una buona parte della gran Bretagna trovavasi in potere degli Anglo-sassoni, ancora idolatri, come i Franchi. Tutti gli altri professavano l'arianesimo. I Visigoti seguivano la stessa religione nelle Spagne, che avevano quasi interamente soggiogate. Genserico padrone dell'Africa era non solamente ariano, ma persecutore eziandio più ostinato e più violento, che non erano stati gl'imperatori idolatri.

Zenone imperatore d'Oriente.

15. La fede cristiana non era in un piede migliore in Oriente, sotto l'impero di Zenone, che nel 474 succedette a Leone suo suocero. Quindi in tutto l'universo non eravi un solo reame, anzi neppure una provincia che avesse un sovrano cattolico. Il patrizio Ricimero, il quale senz' alcun titolo di dominazione godette per sì lungo tempo un potere molto più assoluto che quelli che pubblicamente n'erano investiti, professava la religione de' suoi padri, vale a dire l'arianesimo, essendo egli Goto di nascita. Perciò i fedeli non ebbero allora un minor bisogno del soccorso dell'Altissimo, di quel che ne avessero avuto in quelle

antiche persecuzioni che fecero il maggior numero di martiri. Il Signore non mancò alla sua Chiesa. Anzi chiaramente apparve ch' egli non permetteva questi disordini e queste turbolenze, se non se per mostrarla superiore alle rivoluzioni de' tempi, ed agli assalti della barbarie egualmente che a tutti gli altri sforzi delle potestà infernali. La mano dell' Onnipossente spogliò della naturale loro ferocia que' lupi furiosi, i quali pareva che non entrassero nel santo ovile che per devastarlo. Odoacre, il cui solo nome aveva sparso la costernazione in tutte le chiese dell' Italia, la fece cessare, tostochè fu padrone del paese. Avvegnachè addetto all' arianesimo, accordò ciò non ostante insigni grazie a parecchi santi vescovi in favore de' loro popoli. Anzi abolì, o considerabilmente scemò gli eccessivi tributi, con cui erano stati oppressi dagli ultimi imperatori, tiranni tanto più duri verso i cittadini, quanto meno erano capaci di far fronte ai barbari.

S. Severino di Norica.

16. Questa condotta derivò principalmente dalle sue relazioni con un solitario di mirabile santità, il quale abitava sulle sponde del Danubio assai vicino a Vienna (1). Siccome Severino, tal è il

(1) Boll. ad. 8 januar.

nome del solitario, era nella maggior venerazione presso tutti gli abitanti dell' Austria e della Baviera, che lo nominano il loro apostolo, Odoacre non potè passare per quelle vicinanze senza essere colpito dalla sua fama. Prima di entrare in Italia, volle ottenere la sua benedizione: andò pertanto col più modesto apparato; penetrò sino in fondo alla grotta, in cui il santo era come sepolto, e ch' era sì bassa, che il principe barbaro, di statura straordinaria, fu costretto a starsi curvo per non toccare la volta. Odoacre nulla aveva nè nelle sue vesti, nè in tutto il suo esterno, onde poter essere riconosciuto. Tutta volta, mentre prendeva congedo, Severino non solo salutollo come capo della nazione, ma gli predisse eziandio tutta la serie de' prossimi suoi felici avvenimenti. *Tu passi in Italia*, gli disse, *e non sei vestito che di povere lane; ma ben presto sarai l'arbitro delle più alte fortune*. Gli disse anzi con precisione, ch' egli regnerebbe tredici in quattordici anni. Allorchè Odoacre si vide effettivamente re d'Italia, ricordossi dell' uomo di Dio, e gli scrise, che gli dimandasse pure tutto ciò che voleva, con sicurezza di ottenerlo. L'umile Severino non volle mostrare di avere a sdegno la liberalità del principe, e dimandò il richiamo di un esiliato che immediatamente ottenne.

17. Ignorasi il luogo della nascita di

quest'illustre solitario, il quale diligentemente la tenne nascosta. In un'assemblea, in cui tutti i personaggi distinti per la loro pietà e per la loro condizione mostravano un sommo desiderio di sapere qual terra lo avesse veduto nascere, un prete per nome Parmenio, molto considerato dal santo, con cui egli viveva in una specie di famigliarità, gli chiese a nome di tutti gli altri, nello stile figurato di que' popoli, su quali sponde erasi alzato l'astro che illuminava finalmente la Norica. Ma l'uomo di Dio, scansando la lode, senza mostrarsene sdegnato, e prendendo la cosa in un'aria scherzevole: *Parmenio*, gli disse, *non hai tu bastante amore per la mia persona, onde pagare il mio riscatto, caso che io fossi uno schiavo fuggitivo?*... *Credimi*, egli soggiunse, *l'esistenza che abbiamo in questo mondo, è sì poca cosa, che non bisogna conoscersi, che per quella che dobbiamo avere nell'eternità. Risparmiamoci, al favore di una circospezione che costa sì poco, la tentazione della vanità, la quale per essere ridicola non lascia di essere pericolosa*. Si cessò d'importunare il santo più oltre; ma nessuno dubitò ch'egli non fosse di condizion nobilissima, che la di lui modestia non avrebbe senza ciò sì diligentemente celata. La purezza medesima, colla quale parlava la lingua latina, mostrava ch'egli era nato in qualche buona città d'Italia, e probabilissimamente in

Roma, ov' era una famiglia senatoria e consolare, del nome di Severino.

18. Erasi egli dapprima ritirato nelle solitudini dell' Oriente, per formarvisi alla perfezione; poi era tornato nell'alta Pannonia, per una speciale inspirazione dello spirito di Dio, il quale voleva presentare questo grande oggetto di edificazione agli sguardi di tante nazioni, che ben presto dovevano cambiare la faccia dell' universo. Convertì molti barbari, ed impresse in tutti loro il rispetto della vera religione. Nelle pubbliche calamità era il rifugio del popolo fedele che spesso veniva da lui informato per rivelazione dei disegni degl' inimici. Li avvertiva delle loro marcie, o almeno li esortava ad allontanare coll' orazione e colle buone opere i flagelli che li minacciavano, ed a farne un uso salutare. Molte chiese lo dimandarono per vescovo. Siccom' ei non vedeva nell' episcopato che un' obbligazione alla pena ed alle fatiche, rispose esser per lui molto doloroso il vedersi privato della prima sua solitudine, e confinato per ordine del cielo in provincie, in cui aveva il rammarico di non vedere intorno a se che uomini infelici. Stabilì diversi monasteri, il più considerabile de' quali è presso Vienna sulle rive del Danubio.

S. Mamerto di Vienna.

19. Nella maggior parte de' paesi esposti alle invasioni de' barbari, trovavansi parimente alcuni santi personaggi, cui la Provvidenza aveva creati, come altrettanti possenti ripari in simili estremità. S. Mamerto vescovo di Vienna nelle Gallie, vi fu molto utile, malgrado il fallo che fece di volere stendere la sua giurisdizione sulla chiesa di Die, la quale non era delle quattro attribuite dal papa s. Leone alla metropoli di Vienna; ma un avvertimento per parte del vicario di Gesù Cristo, in conseguenza della relazione di un concilio tenutosi sulla faccia de' luoghi, bastò per ristabilir le cose nell' ordine consueto. Il santo metropolitano, ridotto a doveri meno estesi, non pensò che a compierli con zelo maggiore. Ben presto il Signore gliene somministrò un' ampla materia, colla scelta che fece di lui per allontanare da quelle provincie i flagelli che le minacciavano, e che furono preceduti da presagi tanto più spaventevoli, quanto più efficacemente la divina giustizia voleva obbligare i popoli a mettersi in istato di disarmarla.

Istituzione delle Rogazioni.

20. Scoppiavano da ogni parte incendj improvvisi, di cui non potevasi indovinar la cagione, tremuoti non interrotti,

gemiti lugubri in tempo di notte (1). Apparivano anche di chiaro giorno spettri spaventevoli; e fin nelle piazze e nelle più frequentate strade della città si videro bestie selvagge sull' ora del mezzogiorno. La costernazione era tale in Vienna, che i principali abitanti ne uscirono precipitosamente, per timore di rimaner sepolti sotto le sue rovine. La vigilia di Pasqua, essendo il popolo congregato col santo vescovo nella chiesa, udissi uno strepito più terribile del solito; e si seppe che il palazzo situato nel luogo più eminente della città era tutto in fiamme, e la minacciava d'un incendio generale. Temendo ognuno per la propria casa, fu abbandonata la chiesa; e il vescovo restò solo prostrato innanzi all'altare, ove si dedicò alla divina giustizia per tutto il suo popolo. Esaudillo il Signore, e ben presto gli fu recata la nuova, che il fuoco era estinto.

21. Fin d'allora si formò la risoluzione d' istituire digiuni e suppliche ossieno processioni solenni, per interamente disarmare il braccio del Sommo giudice; al qual effetto furono scelti i tre giorni che precedono l'Ascensione. In questa guisa cominciarono le Rogazioni nella chiesa di Vienna, d'onde passaron poi nelle altre provincie delle Gallie, e in brevissimo tempo in tutta la Chiesa; poichè s. Avi-

(1) S. Avit. hom. de Rogat. Sidon. VII, epist. 1.

to, il quale succedette a Esichio, immediato successore di Mamerto, diceva che una tal pratica era già diffusa per tutto l'universo.

Mamerto Claudiano.

22. Il santo vescovo di Vienna aveva un fratello, prete della medesima chiesa, chiamato anch' egli Mamerto, e soprannominato Claudiano. Egli è uno di quegli autori che fanno il maggior onore alla chiesa di Francia, avuto riguardo a quel tempo (1). Poeta, oratore, teologo, geometra ancora e musico, possedette tutti i talenti, e consecrolli unicamente alla gloria di Dio ed al servigio della religione. Era egli stato monaco in gioventù; e nella tranquillità del suo ritiro aveva profondamente studiato tutti i buoni autori greci e latini, cristiani e profani. Le sue virtù uguagliavano la sua capacità. Tutta la sua ambizione restringevasi ad aiutare il santo suo fratello nelle fatiche dell' episcopato, senz' aspirare a verun titolo di onore. Ci resta di lui un trattato della Natura dell' anima, in cui trovansi la spiritualità e la continuità essenziale del pensiero, stabilite con una precisione che farebbe onore ai migliori filosofi de' nostri giorni. Si è però ingannato riguardo agli angeli, cui sull' esempio di alcu-

(1) Gennad. de script. c. ... Bibl. Patr. T. IV.

ni antichi dottori egli fa di due sostanze, la corporea e la spirituale. Egli passa per autore dell' inno della Passione, che comincia con queste parole *Pange lingua*. Debb' essere parimente riguardato come autore di alcune altre poesie cristiane di buon gusto, le quali per la somiglianza del nome sono state mal a proposito attribuite al poeta Claudiano, ch' era indubitabilmente pagano.

Infelice stato delle chiese nella Narbonese.

23. La chiesa d' Auvergna, vale a dire di Clermont, fu una delle prime a ricevere la solennità delle Rogazioni. Era essa una delle più esposte alle calamità, che speravasi di deviare con questa pratica religiosa. Evarico re de' Visigoti ossieno Goti della Spagna, possedeva ancora le provincie delle Gallie da quella parte, ed estendevasi per quanto poteva nelle altre. Essendo egli ariano appassionato, non cercava che di rovinare la religione cattolica, senza però commettere quelle strepitose violenze, le quali troppo avrebbero alienato l' anima de' Galli. Sentiva almeno l' interesse che aveva di non affezionare que' popoli solidamente cristiani, agli altri conquistatori che seco lui dividevano le Gallie; il che non gl' impedì di fare alcuni martiri, fra gli altri i santi vescovi Valerio d' Antibes, la cui sede è stata trasferita a Grasse, Graziano di Tolone, Deuterio di Nizza,

e un s. Leone di Freius. Ma ei faceva un male infinitamente più grande con impedire l'ordinazione de' vescovi in luogo di quelli che morivano. Quindi per un tempo assai lungo non se ne videro a Comminges, a Ausch, a Bazas, a Bourdeaux, a Perigueux, a Rodes, a Limoges, a Mende; e per mancanza di vescovi, vi si mancava ancora di preti e di tutti gli altri ministri della religione. Le chiese e i fedeli abbandonati, trovavansi nello stato il più deplorabile. Non solo i templi erano spogliati, secondo la pittura che ce ne ha lasciata Sidonio di Clermont (1), testimone oculare; ma cadevano in rovina, i tetti erano aperti, le porte non più chiuse se non dalle spine che le turavano, e che crescevano coll' erba sino intorno agli altari in cui si vedevano pascolare gli animali. Una tale desolazione estendevasi alle città, come alla campagna; e le assemblee ed istruzioni religiose divennero per tutto estremamente difficili. Ma i sommi pastori ch' ebbe allora la chiesa della Gallia, superarono tutti gli ostacoli.

Sidonio Apollinare vescovo di Auvergna.

24. Sidonio, vescovo della capitale d' Auvergna, era nato in Lione dalla stirpe degli Apollinari, una delle più cospicue delle Gallie. Suo avo e suo padre

(1) Lib. VII, epist. 6.

vi erano stati prefetti del pretorio. Egli stesso fu prefetto di Roma, patrizio, ed alleato colla famiglia imperiale, poichè sposò Papianilla figliuola dell' imperatore Avito, da cui ebbe numerosa prole. Le personali sue qualità corrispondevano ai vantaggi della fortuna. Fu riputato il più celebre poeta del suo tempo; ed a questo titolo gli fu eretta in Roma una statua incoronata di alloro (1). La virtù era come ereditaria in questa famiglia. Prima che Sidonio fosse vescovo, donò parecchie volte ai poveri varj pezzi della sua argenteria, affinchè la moglie ch' ei voleva rendere egualmente caritatevole, facesse loro abbondanti limosine per ritirar questi mobili. Essendo poi venuto in Auvergna, ov' era morto s. Eparco vescovo di quella città, venne eletto suo malgrado, sebbene fosse ancora laico.

Altri degni vescovi della Gallia.

25. Le Gallie avevano molti altri prelati, i quali non si rendettero nè meno illustri, nè meno necessarj ai loro popoli. S. Paziente di Lione si distinse in singolar modo colle sue liberalità verso gl' infelici. Estese le sue limosine in molte provincie, e fece condurre una gran quantità di grano per la loro sussistenza a Orange, a Viviers, a Valenza, ad Avignone, ad Arles, e fino nell'

(1) Greg. Tur. II hist. c. 22.

Auvergna. Tanto appunto sappiamo da una lettera di ringraziamento, che gliene scrisse s. Sidonio.

26. A Tours s. Perpetuo mostrossi uno de' più degni successori di s. Martino, ed ebbe un grandissimo zelo per la gloria di quell' illustre taumaturgo. Trovando egli la sua chiesa troppo piccola pel gran concorso delle persone colà chiamate dai frequenti miracoli, ne fece edificare una molto più grande in distanza di cinquecento passi dalla città; e quella chiesa fu riputata un modello del buon gusto e della magnificenza del quinto secolo. Aveva essa, giusta Gregorio di Tours (1), censessanta piedi di lunghezza, sessanta di larghezza, quarantacinque di altezza, trentadue finestre nel coro, e venti nella navata, otto porte in tutta la chiesa, e centoventi colonne. S. Perpetuo ne fece dedicazione ai 4 di luglio, giorno in cui già celebravasi l' ordinazione di s. Martino. Nel medesimo tempo fece la prima traslazione delle sue reliquie. S. Eufronio d' Autun somministrò il marmo, con cui fu ornata la tomba.

27. S. Apruncul o di Langres fioriva egli pure in quel tempo; ma essendo stato scacciato dalla sua sede, ritirossi nell' Auvergna, e venne scelto da s. Sidonio medesimo per suo successore. Au-

(1) Lib. II, c. 14.

spicio di Toul, Censurio di Auxerre, e Prospero d' Orleans, successore ed imitotore di s. Agnano, sono tutti onorati come santi.

S. Remigio di Rheims.

28. Allora cominciò altresì a splendere uno de' più grandi luminari della chiesa della Gallia nella persona di s. Remigio di Rheims, avventurosa aurora della fede francese, che immediatamente brillò de' raggi più puri, e che dopo tanti secoli conserva pur tuttavia la stessa limpidezza. Remigio nato nel territorio di Laon, di nobilissima famiglia, era figliuolo d' Emilio e di Celinia, come parimente Principio, che fu vescovo di Soissons. Ma Remigio fu un figlio di miracoli, predetto da un santo solitario per nome Montano, e concepito contro l' ordine naturale nello sterile seno della vecchiaia (1). Per un prodigio non meno straordinario, la sua nascita rendette la vista al suo profeta, cioè al santo vecchio Montano ch' era cieco (2). Tutto fu egualmenre mirabile nella sua giovinezza: ei superò le virtù ereditarie della sua famiglia; e fin dagli anni più teneri si distinse talmente coll' eccellenza del suo spirito e co' suoi progressi nelle lettere, che, a giudizio dell' eloquente Si-

(1) Flodoard. hist. I, c. 11.
(2) Hincm. ap. Sur. 13 ianuar.

donio, divenne il più eloquente uomo del suo tempo. In una parola si rendette sì riguardevole, ch' essendo morto Benagio vescovo di Rheims, Remigio venne eletto con unanime voce, e costretto, malgrado la più forte resistenza e l' impedimento dell' età sua, la quale non era che di ventidue anni, a riempiere quella sede, una delle più distinte e delle più importanti di tutte le Gallie.

Numerosi monasteri nelle Gallie.

29. Ma non furono meno edificati que' paesi dalla splendida pietà de' loro solitarj e de' loro cenobiti. Dalle coste meridionali che avevano maggior commercio coll' Oriente, in cui quest' angelico tenor di vita aveva avuto principio, esso penetrò a poco a poco in tutte le nostre provincie. Fin d' allora vi erano de' monasteri nelle vicinanze di Vienna e di Lione. Quello dell' isola Barba, nella Saona, celebre fin dal principio del quinto secolo, passa pel più antico. S. Martino ne aveva stabiliti parecchi nel paese di Tours; s. Vittricio in Rouen, e s. Germano in Auxerre, ove lasciarono buon numero di discepoli zelanti a perpetuare gli esempj e le lezioni che avevano ricevute. In tal forma, verso la metà del quinto secolo, non vi era quasi contrada nelle Gallie, in cui non si vedessero di queste comunità più angeliche che terrene.

I santi Romano e Lupicino stabiliscono l' abadia di s. Claudio.

30. S. Romano, nato nella Franca-Contea, studiò le regole della vita perfetta nel monastero d'Ainai, fabbricato a Lione nel luogo in cui soffrirono i primi martiri di quell' antica città (1). In età di trentacinque anni, ritirossi nelle foreste del monte Jura, seco portando un esemplare della vita de' Padri e delle istituzioni di Cassiano, che Sabino suo abate volle lasciargli. Arrestossi in un luogo, denominato in lingua celtica Condat o Condè a cagione della congiunzione de' fiumi di Bienna e di Aliere, fra tre montagne, ove trovò una fontana, alcuni frutti silvestri, ed un angolo di terra atto alla cultura. Aveva egli già passato alcuni anni in questa solitudine, allorchè Lupicino suo fratello fu ammonito in sogno di andare ad unirsi seco lui. Avvegnachè fratelli e santi ambidue, erano però di carattere interamente diverso. Romano mansueto, indulgente, sempre pronto a scusare le altrui colpe; Lupicino, naturalmente severo, e di una inflessibil costanza in mantener la regola come in punirne tutte le infrazioni. Ma uniti essi dallo spirito di Dio, assai più che dalla natura, e tendendo invariabilmente alla stessa meta dal loro diverso

(1) Bolland. 28 febr.

Google

metodo, risultò un governo medio, che produsse il più felice effetto. La fama delle loro austerità e delle loro virtù procacciò loro tanti discepoli, che non bastando più il monastero di Condat al gran numero di quelli che sopravvenivano di giorno in giorno, dissodarono nella foresta vicina un luogo detto Laucone, ove stabilirono un secondo monastero, di cui Lupicino fu abate; continuando però i due fratelli a comunicarsi le loro mire e i reciprochi loro consigli.

31. Avevano essi una sorella, che imitar volle la loro maniera di vivere. Edificarono per lei un terzo monastero sopra una montagna vicina, piena di caverne, il che diede a quella casa il nome di Baume, che in linga celtica significa caverna. Ben presto vi si videro più di cento religiose. Osservavan esse una sì esatta clausura, che sebbene molte avessero i loro fratelli, o i loro figliuoli nel monastero di Laucone, pochi passi di là distante, loro però non parlavan giammai, e seco non avevano maggior commercio, che se fossero già morti. Quanto al recinto del loro monastero, esse non ne uscivano che per essere sotterrate, giacchè la sepoltura delle religiose trovavasi, giusta l'antica consuetudine, fuori della clausura.

32. Romano, seguendo l'indole sua indulgente e facile, riceveva tutti quelli che si presentavano. Mentre un vecchio

religioso gliene faceva un giorno qualche rimostranza: *Fratel mio*, gli rispose il santo abate, *sai tu chi sieno quelli che persevereranno? Quanti non ne hai tu veduti in questi monasteri i quali si sono smentiti dopo i più ferventi principj? Quanti altri all' incontro, dopo gran numero d' infedeltà e di scandalosi tratti d' incostanza, non sono eglino rientrati nella carriera con un raddoppiato fervore, giugnendo poi alla meta di un' alta perfezione?* S. Romano fondò altresì nella diocesi di Losanna un monastero detto dal suo nome Roman-Moutier. Egli morì venti anni prima di Lupicino suo fratello, il quale, malgrado l' austerità della sua vita e la terribile sua astinenza, pervenne ad un' estrema vecchiaia. Non permetteva che si condissero nè con latte nè con olio i legumi che facevano tutto il suo nutrimento. Dacchè era entrato nel monastero, non aveva mai bevuto vino. Negli ultimi otto anni della sua vita, non bevette alcun liquore, non dissetandosi, allorchè era molestato dalla sete, se non coll' inzuppare nell' acqua il pane, di cui allora cibavasi, unicamente per non morire di fame.

33. Il monastero di Condat è la celebre abadia di s. Claudio, eretta a' nostri tempi in vescovado. I monasteri di Laucone e della Baume più non sussistono; giacchè quelli che oggidì portano questi nomi nella Franca-Contea, non

sono della fondazione di s. Romano. questo modo i grandi esempj della perfezione evangelica comunicavansi per tutte le Gallie, comechè soggette alla dominazione di principi barbari, tutti infetti d'idolatria, o d'eresia. Chilperico re de' Borgognoni, fu anzi il benefattore insigne dei discepoli di Romano, a cui assegnò una rendita annua di trecento moggia di grano, e di trecento misure di vino per la sussistenza, e di cento soldi d'oro pel vestiario.

Basilisco usurpa l'impero.

34. L'Oriente governato in apparenza in una maniera più favorevole alla vera fede, trovavasi in sostanza in uno stato più deplorabile (1). Tostochè Zenone videsi padrone dell'impero, allentò il freno a tutte le cattive sue inclinazioni, senzachè potesse essere trattenuto nè da alcun sentimento di equità o di pudore, nè da alcun principio di moderazione o di umanità. Pareva persuaso, che la gloria de' sovrani consista in fare il male con pompa, e che non siavi altra vergogna che a mostrar del timore in commetterlo. Del resto, essendo egli insensibile alle ingiurie che da ogni parte recavansi all' impero, mentr'era immerso nella dissolutezza e nel libertinaggio, i Saraceni ossieno Arabi al Levante, all'Occidente gli

C 2

(1) Evagr. l. I, c. 1.

Unni, i quali avevan già senz' ostacolo passato il Danubio, saccheggiavano le frontiere, e penetravano molto addentro nelle provincie. I sudditi appena si degnavano di opporsi ai loro progressi; e forse il popolo aveva in fatti da temere molto meno per parte de' barbari, che dalla durezza e dalla insaziabile cupidigia del suo imperatore. Uno stato sì violento non poteva essere di lunga durata. Nell' anno 475, secondo del regno di Zenone, ch' erasi disgustato colla imperatrice Verina vedova di Leone, Basilisco fratello di Verina fecesi proclamare Augusto, e ridusse il dispregevole imperatore a tenersi celato nell' Isauria sua patria (1).

Ristabilimento di Timoteo-Eluro.

35. Ma ciò era uscire da un precipizio, per cadere in un altro più spaventevole. Il governo di Basilisco, il quale non durò che due anni, sembrò anche più tirannico di quello di Zenone. Il tiranno dichiarossi incontanente in favore degli eutichiani, e richiamò Timoteo-Eluro, esiliato già da diciott' anni. Quel pseudo-patriarca di Alessandria comparve fieramente in Costantinopoli, ove fu ricevuto in trionfo da quelli della sua dottrina. Anzi il fanatismo andò sì lungi, che si contraffece a puntino l' ingresso trionfale del Salvatore in Gerusalemme.

(1) Id. l. III, c. 3.

Timoteo era sopra un asino, e i suoi seguaci esclamavano: *Benedetto sia colui che viene in nome del Signore*. Ma mentre dal palagio egli recavasi alla chiesa, cadde sì sconciamente, che spezzossi un piede. Nulla perciò ei perdette del suo credito presso Basilisco, a cui persuase di pubblicamente condannare il concilio di Calcedonia colla lettera di s. Leone a Flaviano.

Lettera circolare di Basilisco.

36. La condanna fu indirizzata in forma di lettera circolare a tutti i vescovi. Col pretesto di procurar l' unione della Chiesa, e di conservare i decreti de' primi tre concilj, veniva proscritto il quarto, anche quanto alle definizioni di fede. E' vero che la lettera di Basilisco condanna nello stesso tempo coloro che suppongono la carne di Gesù Cristo d'una natura diversa dalla nostra, o ch' ei non siasi incarnato che in apparenza. Ma ciò era una mitigazione della eresia di Eutiche, per salvarla dall' obbrobrio delle antiche empietà più note ed interamente screditate; modificazione che non lasciava di distruggere i decreti del concilio, e la sommissione che ai medesimi si doveva. La lettera circolare aggiugne, che ogni vescovo nel sottoscrivere anatematizzerà espressamente tutto ciò ch' è stato fatto nel concilio di Calcedonia: che quelli i quali in avvenire avranno ardimento

di farne menzione, verranno puniti come perturbatori della Chiesa e dello Stato; che a questo doppio titolo i vescovi e i cherici saranno deposti, i monaci e i laici banditi con confiscazione de' beni. Basilio autorizzò altresì un concilio, il quale abolì il privilegio attribuito alla sede di Costantinopoli verso la fine del concilio di Calcedonia; il che molto influì nello zelo di Acacio contro questo imperatore.

Ristabilimento di Pietro Fullone.

37. Timoteo-Eluro incominciò dal sottoscrivere. Pietro Fullone ch'era caduto egli pure in disgrazia per la stessa cagione sotto il regno precedente, e che scacciato da Antiochia, erasi tenuto nascosto in un monastero di acemeti, ricomparve allora, e sottoscrisse dopo Timoteo, in qualità di secondo patriarca. Dicesi altresì, che Anastasio, patriarca di Gerusalemme, sottoscrivesse egli pure. In fatti nella Palestina, i disordini allora cagionati dai monaci scismatici, rinnovarono tutte le scene d'orrore e di scandalo, date vent'anni prima sotto l' abate Teodosio. In una parola tanti furon quelli i quali errarono, che si contano cinquecento vescovi in circa, che condannarono in iscritto e la lettera di s. Leone e il concilio di Calcedonia. Acacio di Costantinopoli fu il solo de' patriarchi, che ricusasse di sottoscrivere; condotta

che gli recherebbe maggior onore, ove non si fosse dipoi smentita, e se fin d'allora non si fosse abbandonato ad un entusiasmo, il quale il più delle volte manifesta l'affettazione, e viene inspirato assai più dall'interesse proprio, che dallo spirito di Dio. Prese degli abiti di duolo, e coprì con panni neri la cattedra episcopale, non meno che l'altare. Aveva egli in favor suo i monaci e tutto il popolo di Costantinopoli.

38. Il pontefice Simplicio la prese in una maniera più paterna e più pontificale. Scrisse a Basilisco una patetica lettera (1), colla quale lo esortava a seguire i religiosi esempj degl'imperatori Marciano e Leone d'illustre memoria, di cui era stato testimone. Scrisse parimente al patriarca di Costantinopoli, ch'ei fece anche suo legato, affine di opporsi all'usurpatore della sede di Alessandria. Ciò non ostante ei limitava il legato alla qualità di sollecitatore presso Basilisco, cui il papa voleva distogliere dal pensare ad un nuovo concilio; perchè non se ne sono mai tenuti, come ei dice, se non allorchè si sono trovati alcuni spiriti inquieti, i quali abbiano sparse nuove nubi sul domma, e quindi è stato d'uopo dileguarle coi lumi riuniti, e colla unanimità del voto de' pastori.

(1) Epist. ult. Tom. IV. conc.

S. Daniele Stilita.

39. Inutili furono tutte le premure del pontefice. Ma un uomo senza titolo, senza beni, colla sola autorità che danno la virtù e il dispregio del mondo, fece sul tiranno una viva impressione; e se non gli riuscì di cambiare il fondo della di lui anima, impedì almeno i più grandi eccessi, pel timore che gl' inspirò de' divini giudizj. Tal fu il mirabile ascendente del santo uomo Daniele, cognominato lo Stilita per la stessa ragione che s. Simeone, a cui era succeduto nella sua maniera di vivere sopra una colonna; molto più ammirabile che Simeone medesimo, in quanto che abitava un clima molto più rigido, nelle vicinanze dell' imboccatura del Ponto Eusino, sopra una montagna esposta a continui venti ed a freddi acuti. Veniva egli riguardato come la salvaguardia dell' impero, fin dal tempo dell' imperator Leone, che frequentemente lo visitava, e a cui ottenne un figliuolo colle sue orazioni. I barbari stessi avevano per lui tanto rispetto, ch' essendo venuto il re de' Lazi a trattar coi Romani, ed avendolo l' imperatore condotto a vedere Daniele, il santo fu l' arbitro del trattato fra' due principi. Nel pericolo in cui trovavasi la Chiesa, il patriarca di Costantinopoli mandò a chiamar Daniele, il quale dapprima ricusò di venire, non potendo risolversi d' inter-

rompere la sua maniera di vivere tutta spirituale e celeste, per rientrare nel fango di questo mondo. Ma Acacio inviò a lui molti vescovi, con incombenza di fargli le più premurose istanze, e di proporgli l'esempio del Figliuol di Dio sceso dal cielo medesimo per la nostra salute.

40. Allora Daniele discese dalla sua colonna, e venne alla capitale, ove fu ricevuto con un giubilo incredibile. Il popolo che va sempre agli estremi, animossi talmente contro ai fautori dello scisma, che fin d'allora sarebbe accaduta una rivoluzione nel governo, ove il santo non avesse calmato gli animi. Basilisco atterrito uscì dalla città, e ritirossi nel castello dell' Hebdomon. Ma Daniele lo seguì, accompagnato da una moltitudine di solitarj e di altre persone venerabili per pietà. La sua maniera di vivere sempre diritto, avevagli sì fattamente gonfiati i piedi, che non poteva camminare, e che fu d'uopo portarlo. Un insipido buffone, vedendolo da una finestra: *Ecco*, disse, *una nuova specie di consolo*. Ma questo scherzo costogli caro; ei cadde morto sul fatto (1); perocchè il Signore, che penetra il fondo de' cuori, giudica di certe leggerezze ben diversamente dagli uomini. Le guardie temendo per l'imperatore, ricusarono l'ingresso a Daniele, il quale ritirandosi, scosse la polvere de'

(1) Theod. lect. p. 556.

suoi piedi giusta il consiglio del Vangelo, Basilisco, il cui animo era diversamente disposto da quello de' suoi servi, allorchè gli fu fatto il racconto di ciò ch'era accaduto, fece correre dietro il santo per supplicarlo affinchè tornasse. Raddoppiando l'inquietudine di momento in momento, gli spedì messi sopra messi, che tutti furono inutili. Il principe corse egli stesso, gettosi a' piedi dell'uomo di Dio, e gli dimandò pubblicamente perdono; ma questa umiltà, ossia questo basso e servile timore inspirò agli spettatori del dispregio pel tiranno, senza fare illusione al profeta. Disse questi agli astanti, che quel vano artifizio non farebbe rivocare i decreti della divina giustizia; e dopo di aver predetto la prossima caduta di Basilisco, e fatto molti miracoli, se ne tornò sulla sua colonna.

41. Timoteo-Eluro era già in viaggio per andare a riprender le sede di Alessandria, allorchè intese queste nuove. Ebbe timore che i Cattolici venissero a capo di far rivocare la lettera circolare dell'imperatore. Radunato dunque in fretta quel maggior numero di vescovi del suo partito, che gli fu possibile, tenne in Efeso una specie di concilio. Di là spedirono tutti insieme alla corte un memoriale, in cui si lagnavano di essere accusati, contro la verità, di aver sottoscritto per forza la lettera circolare; e per l'altra parte sparsero tutto ciò che

l' artifizio potè loro suggerire affine di conservarsi la grazia del principe; dopo di che Timoteo-Eluro continuò il suo cammino. Timoteo-Solofaciolo, patriarca cattolico di Alessandria, informato dell' arrivo di quest' usurpatore, ritirossi ne' monasteri di Canopo, di cui aveva praticata la regola. La sua mansuetudine, e la bontà del di lui animo lo rendevan sì caro ad ognuno, e fino agli scismatici, che la gelosa animosità di Eluro non potè mai scoprirlo. Anzi l'arrivo di questo sparse la dissensione e la zizzania fra i settarj dell' Egitto, i quali per la maggior parte erano eutichiani rigorosi, laddove Timoteo-Eluro, comechè nemico del concilio di Calcedonia, sosteneva che il Verbo era consostanziale al Padre secondo la divinità, e che la di lui carne era consostanziale alla nostra.

Giovanni invola la sede d' Antiochia a Pietro Fullone.

42. Pietro Fullone tornò per ordine di Basilisco alla sede che aveva usurpata, e che al suo arrivo trovò vacante nella città d' Antiochia; poichè il patriarca cattolico Giuliano era morto di rammarico alla vista dei disastri che sconvolgevano la sua chiesa. Ma gli scismatici non si trovarono più d' accordo in Oriente, di quel che lo fossero stati in Egitto. Pietro attribuendo la passione alla natura stessa di Dio, e non alla sola persona

del Verbo incarnato, aggiugneva al trisagio queste parole che divennero poi così famose: *Tu che sei stato crocifisso per noi, abbi di noi pietà*. Incapricciato della sua invenzione, secondo la manía di tutti i novatori, mentre l'antica fede eragli così indifferente, lanciava anatemi contro chiunque ricusasse di pregare alla sua maniera; ed ogni giorno cagionava un nuovo tumulto. Le ordinazioni che fece per fortificarsi, non gli giovarono meglio. Finalmente fu soppiantato da un cattivo prete di Costantinopoli, per nome Giovanni, che aveva ordinato vescovo di Apamea, avvegnachè deposto da un concilio, e ch' essendo stato rigettato dal popolo, fu costretto a tornarsene in Antiochia, di cui egli pure invase la sede.

Zenone ristabilito sul trono.

43. A Costantinopoli, il clero, i monaci, e il popolo mostravano un sommo zelo per la fede, e pubblicamente chiamavano eretico l'usurpatore dell'impero. Si sparse intanto la voce che Zenone, il quale fin allora era stato nascosto, era comparso nell' Isauria, ed aveva levato un esercito, con cui avanzavasi verso la capitale (1). Il codardo Basilisco corse alla chiesa, diede pubblica soddisfazione, ed annullò la sua lettera circolare con un nuovo editto, in cui dichiarava di essere

(1) Theod. lect. 1.

stato sorpreso, e voleva che la fede ricevuta nelle chiese cattoliche rimanesse invariabilmente, senza che più si parlasse nè di concilio, nè di nuovo esame. Diceva anatema a Nestorio, ad Eutiche, a tutti gli eretici, e restituiva al patriarca Acacio, che in singolar modo ei temeva, la giurisdizione sulle provincie, di cui poco prima aveva acconsentito che venisse spogliato. Allorchè in fatti Zenone fu di ritorno, il che accadde nel 477, venti mesi dopo la sua fuga, il tiranno, sempre più vile, andò a deporre la sua corona sull' altare, e rifuggissi nel battistero con Marco suo figliuolo e Zenonide sua moglie che tratto lo aveva nell' eresia (1). Promise Zenone di non versare il loro sangue; ma inviolli nella Cappadocia, in un castello di cui fece murar le porte, e dove morirono di fame (2). Pubblicò immediatamente una legge, per annullare tutto ciò ch' era stato fatto in tempo della tirannia, sì contro alla fede, come riguardo al privilegio delle chiese, e singolarmente di quella di Costantinopoli, ch' egli ristabilì nelle sue pretensioni in termini tali che sembrano essere stati dettati da Acacio. In rendimento di grazie de' prosperi suoi avvenimenti fece molte buone opere di pompa, edificò nel luogo del suo ritiro una superba

(1) Theod. lect. p. 557.
(2) Evagr. III, c. 8.

basilica in onore di santa Tecla, ch' ei pretendeva essergli comparsa, ed avergli rivelato il prossimo suo ristabilimento. Ma nulla cambiò ne' depravati suoi costumi; e se dapprima favorì la religione, i cui interessi erano sì strettamente uniti co' suoi proprj, sembrò poco dopo che il suo cuore non ne fosse tocco in alcun modo.

Martirio di Stefano patriarca d' Antiochia.

44. Condiscese volentieri ai voti del sommo pontefice, il quale gli scrisse per deporre Pietro Fullone, perchè questo falso patriarca d' Antiochia era stato addetto a Basilisco. Allora fu che Giovanni d' Apamea trovò maniera di occupare il posto del colpevole suo benefattore, da cui fu scacciato egli pure tre mesi dopo. Un pio ecclesiastico nominato Stefano venne incontanente eletto e canonicamente ordinato. Ma appena ebb' egli tempo di ricevere le lettere di comunione del papa, del patriarca di Costantinopoli, e di ravvivar la speranza dell' afflitta religione, che gli eretici si ammutinarono con furore, e soffrir gli fecero la morte la più crudele (1). In mezzo alla sua chiesa, profanata con una barbara empietà, lo trafissero con mille colpi di canne acute come lance; dopo di che strascinarono il di lui corpo per le strade,

(1) Evagr. III, c. 10.

e lo gettarono nell' Oronte. La Chiesa l'onora come martire ai 25 d'aprile.

Stefano il giovane gli succede.

45. L'imperatore n' ebbe un sincero dispiacere, ne scrisse al papa, e fece punire gli autori della sedizione. E forse anche tutta la città ne avrebbe patito, se non avesse spedita una deputazione per placare il principe. I cittadini per questa volta si astennero dal diritto di elezione, e chiesero che per prevenir il disordine, fosse loro consecrato un vescovo a Costantinopoli. Quindi Acacio ordinò per Antiochia un altro Stefano, il quale venne denominato il giovane per distinguerlo dal primo, e che si rendette egli pure riguardevole per pietà. Siccome una tale ordinazione aveva qualche cosa d'iregolare, e l'urgenza del bisogno non permetteva di ottenere una previa dispensa, se ne scrisse immediatamente dopo al capo della Chiesa, il quale ratificò quanto erasi fatto, avuto riguardo alla necessità delle circostanze, e senza che ciò facesse stato per l'avvenire. Calendione, ordinato nella stessa maniera dopo la morte di Stefano, il quale non sedette lungamente, fu egli pure riconosciuto dal papa, cui le medesime circostanze obbligarono a proferire lo stesso giudizio.

Pietro-Mongo succede a Timoteo-Eluro.

46. La decrepita vecchiezza, o piuttosto la morte di Timoteo-Eluro, impedì ch'ei fosse scacciato da Alessandria. Dicesi che abbia affrettato il suo fine per evitar la vergogna della deposizione, e che dopo essersi avvelenato abbia predetto la sua morte, per sostenere la sua fama di profeta (1), usando sul finire della sua carriera quella stessa ipocrisia che impiegata aveva in gettare i fondamenti della sua fortuna. Lasciò alcuni discepoli denominati timoteani, i quali senza essere totalmente eutichiani, continuarono a rigettare il concilio di Calcedonia. I vescovi eretici gli diedero per successore Pietro-Mongo, vale a dire il Balbo, il quale fu clandestinamente ordinato da un solo vescovo: cosa che talmente dispiacque all' imperatore, che diede ordine che quegli fosse scacciato, che si punissero gli autori di questa intrusione, e che venisse ristabilito il legittimo patriarca Timoteo-Solofaciolo.

47. L'estrema mansuetudine di questo Timoteo lo aveva tratto in un passo, che dispiaceva al papa Simplicio, siccome sappiamo da una lettera, in cui questo pontefice si lagna con Acacio, perchè Solofaciolo aveva tollerato che si recitasse all' altare il nome di Dioscoro. Ma

(1) Brev. Liber. c. 16.

Ma Simplicio restò soddisfatto poco tempo dopo da tre deputati, che gli spedì il patriarca di Alessandria per parteciPargli il suo ristabilimento, e per assicurarlo, che il nome di Dioscoro era cancellato dai dittici. Fu chiesto altresì perdono al sommo pontefice, e gli si presentò l'abiura degli Egiziani, i quali erano stati subornati da Timoteo-Eluro e da Pietro-Mongo. I vescovi dell'Asia sedotti in gran numero dalla lettera circolare di Basilisco, fecero anch'essi la loro ritrattazione, che indirizzarono al patriarca di Costantinopoli. Affine di diminuire la gravezza della loro colpa, protestavano con giuramento, di non aver sottoscritto che per forza, e di non aver mai avuta altra fede che quella del concilio di Calcedonia.

Riunione in Palestina.

48. La riunione si fece nella Palestina, sotto il patriarca Martirio, successore di Anastasio, con circostanze molto più sorprendenti. Martirio, cui non bisogna confondere col patriarca d'Antiochia dello stesso nome, era nato nella Cappadocia; ma il suo fervore lo aveva condotto in Egitto e nelle solitudini di Nitria, ove conduceva la vita di anacoreta, allorchè Proterio successore di Dioscoro, fu trucidato dagli scismatici. Allora tutto fu confusione nelle più pie solitudini, egualmente che nelle città; e il fervoroso ana-

coretà videsi ridotto a prender la fuga con un compagno, chiamato Elia. La fama di s. Eutimio li trasse in Palestina, ove questo santo abate, per un primo presentimento di quanto doveva loro accadere, concepì subito per essi un affetto particolare. Poco dopo ebbe una precisa rivelazione, che l'uno e l'altro sarebbero successivamente innalzati sulla sede patriarcale di Gerusalemme. Dopo la morte di s. Eutimio, il patriarca Anastasio li fece venire presso di se, li promosse al sacerdozio, ed aggregolli al clero del santo Sepolcro.

49. Quest'è la situazione da cui Martirio fu tratto per occupare la sede patriarcale. Tostochè fu ordinato, inviò in Costantinopoli il diacono Fido, affinchè questi gli procurasse qualche protezione contro alla sfrenata audacia degli eretici che lo tenevano a Ioppe; ma fece un naufragio, in cui doveva necessariamente perire, senza la miracolosa assistenza di s. Eutimio, il quale era morto, e che gli comparve. *Non è necessario*, gli disse il santo (1), *questo tuo viaggio. Torna a colui che ti spedisce, e digli in mio nome che non si metta in pena delle sue pecorelle ch' errano separate, poichè le medesime rientreranno nell' ovile.* A queste parole involse nel suo mantello il diacono Fido, il quale trovossi, senza saper come, sulla

(1) Vit. s. Euthym. p. 87.

sponda, e pochi momenti dopo a Gerusalemme, in cui affrettossi di narrare al patriarca ciò ch'eragli accaduto.

50. Tutte le apparenze erano contrarie alla predizione; ed essendo già passato qualche tempo dopo un tale racconto, il patriarca se ne era quasi dimenticato; allorchè l'abate Marciano, capo degli scismatici convocolli impensatamente nel suo monastero di Betlemme. Ivi tenne ad essi questo inaspettato discorso (1): *E fino a quando terrem noi divisa la Chiesa, senz' altri principj per accertarci, fuorchè i proprj nostri ragionamenti? Cerchiamo di conoscere la volontà di Dio, con quello stesso metodo che adoperarono gli Apostoli. Gettiamo le sorti fra i monaci e i vescovi. Se la sorte cade sui primi, resteremo come siamo; e se cade sui pastori, ci riuniremo ad essi.* Applaudirono tutti questa proposizione: si gettarono le sorti, le quali caddero sui vescovi; ed i monaci si sottomisero, più non dubitando che tale fosse la volontà di Dio. Li ricevette il patriarca a braccia aperte, e fece una gran festa in quest' occasione. Non vi furono che due abati, i quali si ostinassero nello scisma, e ch' essendo stati scacciati, condussero fino alla morte una vita errante ed infelice.

(1) Cotel. t. 2. monum. p. 306 et 307.

Diserzione di Acacio di Costantinopoli. Elezione di Giovanni Talaia per la sede di Alessandria.

51. In tal foggia prosperavano in ogni parte gl'interessi della fede, allorchè la superba delicatezza di Acacio di Costantinopoli, offesa da una lieve mancanza di attenzione, rovesciò tutte queste speranze. Il principio di questa dolorosa rivoluzione venne parimente da Alessandria. Il patriarca Timoteo-Solofaciolo, sentendo mancare le sue forze, e la sua vita, inviò a Costantinopoli Giovanni Talaia, prete economo della sua chiesa, per rappresentare all' imperatore i pericoli che la fede era in procinto di correre nell' Egitto, e per supplicarlo a non lasciargli dare per successore, che un soggetto scelto fra i cherici cattolici (1). La supplica e il supplicante piacquero egualmente a Zenone, il quale rimandò il prete Giovanni Talaia ricolmato di lodi, e colla sicurezza che si avrebbe riguardo a quanto aveva egli dimandato. Fin da quel momento egli fu riguardato come destinato per la sede patriarcale. In fatti essendo essa rimasta ben presto vacante, i Cattolici di unanime accordo elessero Giovanni. Immediatamente egli ne diede parte al papa ed ai vescovi delle sedi principali; ma incaricò Illo, maestro de-

(1) Gesta Acac. p. 1081.

gli uffizj, e suo particolare amico, di presentare al patriarca di Costantinopoli ed all'imperatore le lettere che loro scriveva su questo proposito.

Ristabilimento di Pietro-Mongo.

52. Sfortunatamente Illo trovavasi nella Siria. Mentre il portatore andò a cercarlo, il fiero e puntiglioso Acacio seppe dalla pubblica voce l'ordinazione di Giovanni Talaia, e recossi ad ingiuria di non aver ricevuto le sinodali sue lettere. Si sdegna incontanente contro di lui, si unisce ai protettori, che Pietro-Mongo aveva tuttavia alla corte; e di concerto con essi, accusa Giovanni di diversi delitti, e fra gli altri di aver fatto brighe per ottenere la sede a cui era pervenuto dopo di aver giurato di non pretendervi. Per tagliar nella radice tutte le difficoltà, fu proposto all'imperatore di ristabilir Pietro, che si suppose caro agli Alessandrini, e il solo che fosse atto a riunire gli animi. Zenone persuaso di ciò, ne scrisse al papa, il quale aveva già ricevuto la lettera sinodale di Giovanni, e che mal informato di ciò che accadeva in tanta lontananza, promise nella sua risposta di sospendere la conferma di questo nuovo patriarca (1). Ciò non ostante fin da quel momento dichiarò che mai non acconsentirebbe al ristabilimento di

(1) Simpl. ep. 17.

Pietro-Mongo, complice non solo, ma capo eziandio degli eretici; che la recente professione che questi faceva della vera fede, poteva al più farlo rientrare nella comunione della Chiesa, ma non già ottenergli una dignità, la quale nel caso giustamente presunto di una poco sincera abiura, lo metteva in libertà d' insegnare l' errore. Per quanto fondato fosse un tal rifiuto, l' imperatore ne fu punto; e quindi scrisse a' suoi uffiziali in Egitto, perchè scacciassero Giovanni di Alessandria, e rimettessero Pietro in possesso della cattedra episcopale.

Enotico di Zenone.

53. Volle intanto Zenone dare qualche plausibil colore ad una sì stravagante condotta, mostrando di volere accertarsi della fede del prelato sospetto, che ristabiliva; ed allora fu che Acacio, unitamente ai protettori ed ai partigiani di Pietro-Mongo, impegnò l' imperatore a stendere una formola di fede, che Pietro doveva sottoscrivere per rientrare nella sede di Alessandria. Tal fu l' intrigo che diede luogo al famoso editto di Zenone, chiamato Enotico, vale a dire unione, e che non servì che a riempiere la chiesa d' Oriente di discordie, di perturbazioni, e di scandali, mentre pareva che volesse estinguerli. Questo è il pretesto (sempre così abusivo nelle mani dei saggi del secolo, e sempre impiegato con

una nuova soverchieria), con cui vien colorito, fin nel suo preambolo, un tale editto di scisma e di sovversione. Ecco in quali termini si esprime in esso l'imperatore (1).

54. *Alcuni abati ed altre venerabili persone ci hanno presentato un memoriale per dimandare la riunione delle chiese, e per far cessare i funesti effetti della loro divisione, la quale è stata il motivo, per cui molti sono rimasti privi del battesimo, o della santa comunione, e per cui si sono commessi infiniti omicidj. Per questa ragione noi dichiariamo che non bisogna ricevere alcun altro simbolo fuorchè quello de' 318 Padri di Nicea, confermato dai 150 Padri di Costantinopoli, e seguito da quelli di Efeso, i quali hanno condannato Nestorio ed Eutiche. Riceviamo parimente i dodici anatemi del beato Cirillo, e confessiamo che Gesù Cristo Signor nostro, Dio, figliuolo unico di Dio, che si è veramente incarnato, consostanziale al Padre secondo la sua divinità, ed a noi secondo l' umanità, quel medesimo ch' è disceso dal cielo, che si è incarnato dallo Spirito Santo e dalla Vergine Maria, è un solo figliuolo e non già due. Diciamo che lo stesso figliuolo di Dio è quegli che ha fatto miracoli, e che ha volontariamente patito nella sua carne, e in alcun modo non riceviamo coloro che dividono o confondono le nature; ma anatematizzia-*

(1) Evagr. III, 14. Niceph. XIV, 18.

mo chiunque crede o ha creduto finora altrimenti a Calcedonia, o in qualunque altro concilio, principalmente Nestorio, Eutiche, e i loro seguaci. Riunitevi dunque negli stessi sentimenti, che noi, alla Chiesa nostra madre spirituale. Tal è il famoso Enotico di Zenone, il quale sembra egualmente opposto agli errori di Eutiche, come a quelli di Nestorio e di tutti gli eretici. Ciò non ostante egli faceva trionfar gli eutichiani, perchè non solo non riceveva il concilio di Calcedonia, come gli altri tre, ma pareva anzi che gli attribuisse degli errori.

Furberie di Pietro-Mongo.

55. Quindi questo editto venne ben presto ricevuto dagl' inviati e da tutti i partigiani di Pietro-Mongo, avvegnachè notoriamente eretici. Dopo questa perfida formalità per parte loro, Acacio non ebbe difficoltà di seco comunicare: restituì ne' suoi dittici il nome di Pietro-Mongo, e lo riconobbe per legittimo patriarca di Alessandria, in seguito della promessa che fecero in di lui favore alcune persone, la cui fede non era quasi meno sospetta che la sua. Pergamo, ch' era stato nominato nuovo duca di Egitto, vi recò unicamente ai deputati gli ordini dell' imperatore. La fama di queste nuove aveva già volto in fuga Giovanni Talaia. Quindi l' intruso, solo padrone della sede, avendo ricevuto l' Enotico, in

trionfo, si diede parimente molto moto per farlo ricevere in tutto l'Egitto. Ristabilì nelle tavole di Alessandria i nomi di Dioscoro e di Timoteo-Eluro, dopo di averne levati quelli di Proterio e di Timoteo-Solofaciolo. Disotterrò il corpo di quest'ultimo, e lo fece vergognosamente gettar fuori della città (1). Anzi oltrepassando egli i limiti dell'editto, e smentendo quanto per lui era stato promesso all'imperatore ed al patriarca di Costantinopoli, anatematizzò colla ultima temerità il concilio di Calcedonia e la lettera di s. Leone.

56. Acacio parve assai imbrogliato, allorchè ricevette l'avviso di quest'ultimo attentato, di cui appena poteva persuadersi, e spedì sulla faccia de' luoghi per esserne certificato. Ma Pietro, a cui dopo tanti altri eccessi nulla costava la menzogna, corrispose con isfrontatezza, negò tutto senza rossore, e senza timor di rimanere ben presto convinto. Anzi allora approvò espressamente il concilio di Calcedonia, e ne parlò con molto onore nella sua risposta ad Acacio. Scrisse parimente al sommo pontefice, ch' egli ammetteva con rispetto questo concilio, e ciò nel momento appunto in cui lo rigettava con maggior ardore innanzi agli Egiziani. Una tale incostanza, o per meglio dire una tale furberia ed empietà

(1) Vict. Tun. Chron.

alienò parecchi de' suoi partigiani. La discordia, inseparabil compagna dell'errore e della cattiva fede, divise gli scismatici in una moltitudine di conventicole senza subordinazione, senz' armonia, senza capo, e senza patriarca.

Morte del papa Simplicio.
Sue lettere degne di riflessione.

57. Il vescovo legittimo appellossi alla Sede apostolica, ad imitazione dell'illustre suo predecessore il grande Atanasio; e com' egli, si trasferì a Roma. Lo ricevette il papa con paterna tenerezza; e già intraprendeva con calore la sua difesa, allorchè la morte privò la Chiesa di questo degno capo, dopo un pontificato di quindici anni e cinque mesi. Abbiamo parecchie lettere di Simplicio, fra le quali ve ne sono tre degne di particolare attenzione. La prima è diretta a Zenone vescovo di Siviglia, cui costituisce, avuto riguardo al suo zelo, vicario della santa Sede in Ispagna, per ivi invigilare alla osservanza de' canoni.

58. La seconda, scritta a Giovanni di Ravenna, lo riprende severamente, perchè questi aveva ordinato un certo ale nominato Gregorio, suo malgrado. Perciò il papa assegna a questo Gregorio il governo della chiesa di Modena, a condizione di non aver nulla che fare con Giovanni, e sotto la sola dipendenza della santa Sede. Gli attribuisce parimente l'usu-

frutto di una terra della chiesa di Ravenna, sua vita durante, rimanendone però a quella chiesa la proprietà. Dichiara al vescovo Giovanni che se più ricade nella stessa colpa, sarà privato di tutte le ordinazioni della sua provincia.

59. Colla terza di queste lettere, il papa toglie a Gaudenzio vescovo di Aufinio la facoltà di ordinare, in pena di aver fatte alcune ordinazioni illecite, e dà commissione ad un vescovo vicino di compiere nella diocesi una tale funzione. Dispone altresì, in una maniera assai più osservabile, delle rendite di questa chiesa: *Gaudenzio*, egli dice, *non ne abbia che la quarta parte, come pure delle obblazioni de' fedeli, di cui non sa far buon uso. Due parti saranno impiegate nel ristaurar le fabbriche, negli esercizj della ospitalità, e nel sollievo de' poveri. L'ultima verrà distribuita ai cherici, secondo il loro merito. Si procuri anzi*, egli soggiugne, *che vengano restituite quelle tre parti della rendita, che il vescovo si è appropriate pel corso di tre anni.*

Il papa Felice II agisce contro di Acacio.

60. Alla morte di Semplicio, la santa Sede non vacò che sei giorni, in capo ai quali venne eletto Felice II, romano di nascita, agli 8 di marzo 483. Questo nuovo pontefice studiossi religiosamente di seguire le tracce del suo predecessore. Simplicio era in procinto di condannare

l' Enotico di Zenone; allorchè fu prevenuto dalla morte. Felice senza disonorarlo con una condanna formale, affine di non alienar maggiormente l' animo di questo principe, disapprovollo abbastanza, onde impedire gli effetti di quest' editto subornatore, il quale sotto pretesto di riunire il gregge di Gesù Cristo, ne faceva traviare le pecorelle, e le sottraeva ai pastori stessi delle sedi principali: monumento per l'altra parte ingiurioso, che visibilmente attentava ai più sacri diritti della spiritual potestà, le prescriveva leggi sopra quegli stessi oggetti in cui essa era più indipendente, ingerivasi ad ammaestrare i dottori, ed obbligava i primi prelati a sottoscrivere un nuovo simbolo di credenza.

61. Intanto Talaia, che aveva fatto ricorso alla santa Sede, rimaneva sempre in Roma, e continuava a maneggiarsi pel suo ristabilimento. Il papa, aspettando di poter riuscire in un affare cotanto spinoso, e che interessava il riposo di tutta la chiesa orientale, gli diede il vescovado di Nola, in cui morì, prima che si fosse potuto terminar la sua causa. Ma egli rimase abbastanza a lungo presso il pontefice Felice, per fargli perfettamente conoscere l'altero e falso carattere di Acacio di Costantinopoli, le perniciose sue mire, la sua instabilità ne' buoni principj, e tutto ciò che temer si doveva da un tal prelato. Affine di più

maturamente procedere, il pontefice congregò un concilio de' vescovi dell'Italia, nel quale fu concluso d'inviar deputati all'imperatore, per querelarsi delle sciagure cagionate alla Chiesa, per dimandar istantemente che Pietro-Mongo fosse scacciato da Alessandria, ed Acacio citato per rispondere alle accuse di Giovanni Talaia. Coerentemente ad una tale risoluzione, il pontefice scrisse a Zenone ed al patriarca Acacio.

62. La lettera all'imperatore (1), comechè tutta piena di proteste di rispetto e di deferenza, cose sommamente acconce a commovere l'animo di questo principe, non manifestava però una magnanimità meno apostolica, e mostrava in Felice un degno successor di Pietro, a cui nessun umano riguardo impedirebbe di coraggiosamente sostenere la verità. Rammentava egli a Zenone ciò che aveva fatto cadere il tiranno Basilisco; e aveva ristabilito lui medesimo sul trono; che i suoi nemici si erano perduti, combattendo il concilio di Calcedonia, e ch' egli aveva ricuperata la sovrana potenza, rigettando i loro errori; che la gratitudine doveva impegnarlo a liberare la Chiesa dai perfidi suoi nemici, come Dio aveva liberato il suo stato da un ribelle e da un tiranno. Scongiuravalo per quanto havvi di più toccante e di più sacro, a

(1) Epist. 1 tom. III conc.

procurar di rendersi propizio il Signore, proponendosi l' esempio degl' imperatori Leone e Marciano, di cui egli era il legittimo successore. Rappresentogli finalmente i proprj suoi esempj, in qual maniera, allorchè risalì sul trono, aveva scritto a Roma in favore del concilio di Calcedonia, ed erasi dichiarato contro l' usurpatore della sede di s. Marco, vale a dire contro Pietro-Mongo, contro i suoi seguaci e i suoi fautori.

63. Nella lettera ad Acacio (1), il pontefice rimprovera a questo irreligioso politico le sue tergiversazioni e l' affettato suo silenzio intorno ad oggetti, in cui cotanto importava alla edificazion della Chiesa, che chiaramente ei si spiegasse. Tornando egli anche qui alla stravagante condotta dell' imperatore, così contraria a quanto egli aveva dato luogo di sperare: *Tu dovevi*, ei dice, *rappresentare a questo principe tutto ciò ch' egli ha fatto contro a Pietro di Alessandria, e in favor di Timoteo il cattolico: imperocchè bastantemente è noto il credito di cui godi presso Zenone. Perchè non lo impieghi tu a distogliere l' imperatore dal ristabilir l' eresia ch' egli aveva abbattuta? Che senza di ciò ti gioverà egli lo zelo che hai mostrato contro al primo fautore dell' empietà, dico contro al tiranno Basilisco? Vuoi tu perderne l' eterna ricompensa? Vuoi tu perder per sempre te*

(1) Ibid. epist. 2.

medesimo, per avere abbandonato ai lupi divoratori il gregge del Signore, o almeno per aver presa la fuga come un vile mercenario? Tu non puoi neppure coprirti col vergognoso pretesto del timore e della viltà; poichè si sa benissimo che non hai così alcuna a rischiare per questo mondo. Temi, però per l'eternità. Io tremo per te. Non ho alcun timore sulla sorte della Chiesa; sorte che dopo le promesse di Gesù Cristo non dipende nè da' tuoi sforzi, nè dai miei. Ma temiamo la sorte di quel colpevole piloto, il quale durante la tempesta abbandona il timone. Il vascello della Chiesa sarà conservato; ma coloro che lo abbandonano, come pure quelli che se ne allontanano, periranno infallibilmente; e il non provvedere alla sua sicurezza, è un abbandonarlo. Acacio aveva preso il suo partito: tutta l'eloquenza del pontefice non fu capace di farlo cambiare.

Legati sedotti a Costantinopoli.

64. L'imperatore non trovavasi in migliori disposizioni. Perciò i vescovi Vitale e Miseno, inviati dal papa a Costantinopoli, e latori delle sue lettere, in vece degli onori accordati in simil caso alla prima Sede, in vece di veder correre il vescovo e il clero pel loro ricevimento, trovarono all' ingresso dello stretto una truppa di soldati che fecero sopra di essi una rigorosa perquisizione, e che li posero in carcere, dopo di aver

loro tolte tutte le carte (1). Temevasi soprattutto che recassero lettere di Roma capaci di sollevar gli animi in Costantinopoli. Nulla però trovossi di tutto questo; ma si conobbe dalle istruzioni del papa a' suoi legati, che questi avevan proibizione di comunicare con Pietro-Mongo, ed anche col patriarca Acacio. S' impiegarono minacce di morte, carezze e donativi, perchè promettessero il contrario; e l' ottennero. Furono allora tratti dalla Torre d'Abido, ov'erano stati imprigionati. Entrarono nella città; furono fatti comparire in pubblico con Acacio e cogli apocrisiarj di Pietro-Mongo, che riconobbero per legittimo vescovo d'Alessandria: scandalo enorme che diede tanto ardimento alla fazione eretica, che fin d'allora si lesse ad alta voce nelle sacre tavole il nome di Pietro-Mongo, che si contentavano di leggere con voce sommessa prima dell' arrivo de' Romani.

65. Tal è l' obbrobrio di cui la santa Sede fu coperta da due de' suoi legati: imperocchè per quel che riguarda il terzo, il quale era Felice difensore della Chiesa romana, questi corrispose a tutto ciò che da lui esigeva un tal titolo. Essendo egli caduto infermo per viaggio, non potè giugnere a Costantinopoli, se non dopo i suoi colleghi; anzi dopo che

(1) Liber brev. c. 18. Fel. ep. VI ap. 6.

i medesimi erano stati tratti di prigione. Fu egli messo colà in loro vece, e fu trattato anche con maggior rigore. Ma ei fu inflessibile, e mostrossi costantemente degno della chiesa che rappresentava. Più glorioso in ceppi, che i suoi colleghi alla corte, ebbe la consolazione di essere vivamente applaudito dal popolo ortodosso della città imperiale, che fece una formale protesta contro la condotta degli altri due, e trovò maniera di attaccarne in una pubblica assemblea una copia alle loro vesti.

Gastigo de' legati.

66. Cirillo abate degli acemeti, ed altri abati di Costantinopoli, scrissero con zelo al sommo pontefice; e Cirillo fece partir per Roma uno de' suoi religiosi per nome Simeone, affinchè queste notizie vi giugnessero più sicuramente, e vi producessero un maggiore effetto. Quest' abate con diversi tratti di zelo e di prudenza aveva talmente meritato la confidenza del papa Felice, ch' era stato prescritto ai legati di non far cos' alcuna senza prima vederlo, e senz' aver con esso combinate tutte le loro operazioni. Giunse Simeone felicemente in Roma, e assai presto per informare il papa prima del ritorno de' due legati, Miseno e Vitale, i quali tornarono poco tempo dopo, e si presentarono pieni di fiducia, portando lettere dell' imperatore e del pa-

triarca di Costantinopoli. Tutto in esse era palliato, tutto era presentato sotto un vantaggioso punto di vista. Vi si parlava in termini vantaggiosi del concilio di Calcedonia, il quale assicuravasi essere stato sottoscritto da Pietro-Mongo; nè si risparmiavan gli elogi a questo intruso, mentre Giovanni Talaia veniva gravemente accusato. Il papa tenne un concilio; si esaminò maturamente l' affare de' legati, si lessero le lettere de' cattolici di Costantinopoli, i legati furono intesi, e confrontati col monaco Simeone, il quale non ebbe molta pena a confonderli. Vitale e Miseno furono subito scomunicati e deposti dall' episcopato.

67. Furono confermate le sentenze pronunziate dalla santa Sede contro Pietro-Mongo già qualificato di eretico. Quanto ad Acacio, i Padri si contentarono di biasimare la sua condotta poco uniforme a se medesima, in quanto che avendo egli tassato Pietro di eresia nelle sue lettere al papa Simplicio, ben lungi dal farlo conoscere per tale a Zenone, aveva mostrato con una doppiezza e con riguardi indegni di un vescovo, che assai più della fede eragli caro il favor della corte. Il papa volle pur tentare di ricondurlo sul buon sentiere, e paternamente gli rappresentò ch' egli aveva peccato; ma ch' era ancora in tempo di ottenere con un sincero pentimento il perdono del suo

errore, non facendovi più ritorno, e procurando di ripararlo.

Acacio scomunicato dal papa.

68. L'ostinato patriarca, il quale nella sostanza non pensava meglio di Pietro-Mongo, non solo non istaccossi dalla comunione dell'eretico, ma neppure lo consigliò manifestamente a ricevere il concilio di Calcedonia. Il papa ben informato di una tale condotta, considerata l'importanza dell'affare, radunò in concilio i prelati dell'Italia, e pronunziò la sentenza di condanna contro di Acacio. Dessa contiene tutti i capi d'accusa di cui era aggravato, le sue usurpazioni sulla giurisdizione de' suoi confratelli, la sua comunicazione cogli eretici condannati dalla santa Sede, ed altre volte da lui medesimo, la loro promozione al sacerdozio ed all'episcopato, il cattivo trattamento usato ai legati, e molto più ancora il suo personaggio di subornatore a loro riguardo. *In fine tu non hai voluto rispondere*, vien soggiunto, *innanzi alla Sede apostolica, a cui giusta i canoni eri citato dal vescovo Giovanni. La tua sorte sia dunque cogli scellerati, di cui tanto cari ti sono gl'interessi; e sappi che colla presente sentenza tu sei privato così dell'onore del sacerdozio, come della comunione cattolica*. Sessantasette vescovi sottoscrissero unitamente al papa, il qua-

le si sottoscrisse : *Celio Felice, vescovo della Cibesa cattolica di Roma.*

Prevaricazione del legato Tuto.

69. Trattavasi dopo di ciò di notificare a Costantinopoli una tale sentenza: commissione assai dilicata nelle attuali circostanze. Tuto, antico cherico della Chiesa romana, ne fu fatto difensore a questo fine. Si pose in viaggio, pieno di buona volontà, ed ebbe l'accortezza di sottrarsi alle guardie che lo aspettavano al varco all'ingresso del Bosforo. Ma non gli riuscì di presentare al patriarca la lettera del papa. Alcuni monaci acemeti, così consigliati dal difensore, ebbero il coraggio di attaccarla al mantello di Acacio, mentre questi entrava in chiesa (1). Furono sorpresi, messi in catene, e trattati con tanta crudeltà, che alcuni ne perirono. Allora il debole difensore fece vedere essere cosa più difficile il superare il pericolo, che l'affrontarlo. Entrò in composizione, si lasciò subornare, e comunicò con colui ch'egli veniva per escludere dalla comunione.

70. Fu un grave accrescimento di dolore, di umiliazione, e d'imbarazzo pel papa, allorchè questi ricevette su tal proposito le lettere di alcuni zelanti abati. Aveva egli scritto per mezzo di Tuto

(1) Niceph. XVI, 17.

medesimo al popolo ed al clero di Costantinopoli la severa condanna dei legati Miseno e Vitale. Affine di togliere questo primo scandalo, fu d'uopo usare anche più presto lo stesso rigore contro di Tuto. Appena ritornato in Roma; egli fu convinto in pieno concilio, dalle lettere scritte contro di lui. Confessò egli stesso la sua viltà: fu vergognosamente privato della carica di difensore, prima del tempo in cui questa doveva cessare, imperocchè era passeggera, ed oltre a ciò privato della comunione. Si fece il papa una premura d'informarne i più religiosi cenobiti di Costantinopoli; incaricolli a pubblicare questa riparazione dell'ultimo scandalo, e ad avvertire i fedeli, che tutti quelli i quali volessero essere riputati cattolici, dovessero ritirarsi dalla comunione di Acacio.

Eccessi del patriarca Acacio.

71. Il patriarca, ben assicurato della protezione dell'imperatore, e contento del favore delle potestà del secolo, dispregiò tutt'i decreti del capo della Chiesa, e fin d'allora abbandonossi ai maggiori eccessi (1). Per colmo di audacia come di empietà tolse il nome del papa dai sacri dittici, e per tutto l'Oriente fece scacciare dalle loro sedi una moltitudine di vescovi ortodossi, ne sostituì lo-

(1) Gest. de nom. Acac. in fin.

ro di eretici, e non lasciò in pace se non quelli che professavano o favorivano l' eresia. Perciò i prelati cattolici furono costretti a ritirarsi in Occidente, ove la Chiesa era meno tormentata dai barbari ariani ed idolatri, di quel che il fosse in Oriente dal successore de' Costantini e de' Teodosj. Acacio fece trattare con un particolar rigore Calendione patriarca di Antiochia, che aveva ordinato egli medesimo, e che fu rilegato negli orridi deserti dell' Oasis. Colorì con alcuni speciosi pretesti una tale inconseguenza; ma la vera ragione si fu, che quel degno prelato rimaneva nella comunione del papa e del patriarca legittimo di Alessandria Giovanni Talaia; e che occupando egli una sede cotanto eminente, la di lui autorità ed esempio erano del maggior peso per la buona causa. Ristabilì parimente Pietro Fullone da lui tante volte condannato, non altro esigendo da quel diffamato malvagio, fuorchè la sottoscrizione dell' Enoticó.

S. Eugenio vescovo di Cartagine.

72. Dal canto suo Zenone, affine di sostenere la seduzione, si vestì di tutte le apparenze dello zelo pei progressi e per la purezza della fede. Interessossi presso di Unerico re de' Vandali, figliuolo e successore di Genserico, in favore della chiesa di Cartagine, la quale da ventiquattr' anni trovavasi senza vesco-

vo . In conseguenza delle reiterate istanze dell'imperatore , essa ebbe la permissione di scegliersi un pastore , comechè con dure ed onerose condizioni : il che non impedì che il popolo non concepisse un'estrema allegrezza , allorchè vide che Eugenio fu ordinato . Eravi una gran parte di cittadini , i quali non avevano mai veduto alcun vescovo assiso in quella prima cattedra dell' Africa . Ma tutti si credettero giunti all' apice della felicità , allorchè videro splendere le virtù del nuovo prelato , la sua umiltà , la sua mansuetudine , la sua affabilità , la' sua carità tenera ed operosa , le prodigiose sue limosine , una beneficenza a cui nulla fuggiva e ch'era inesausta , avvegnachè nulla ei tenesse giammai in serbo per l' indimani . Eransi i barbari impadroniti di tutti i fondi della chiesa ; ma il degno uso che il vescovo faceva delle obblazioni , impegnava una moltitudine di persone a recargli giornalmente somme considerabili , ch' ei distribuiva sempre prima della notte , a meno che le medesime non gli foserro recate troppo tardi . Quindi conciliossi indistintamente l' affezione e il rispetto non solo de' Cattolici , ma de' Vandali medesimi . Eppure fu questa la prima cagione di una persecuzione più crudele , che non era stata anche quella di Genserico .

Persecuzione di Unerico.

73. Tanti omaggi renduti alla virtù di Eugenio, svegliarono una furiosa gelosia ne' vescovi ariani, e principalmente nel cuore di Cirila, il più possente di loro. Esagerarono costoro al re i pericoli che correva la sua comunione; ed incominciossi dall' impedire che alcuno comparisse nella chiesa cattolica in abito di barbaro. Così i Vandali nominavan se stessi, per mostrare la loro avversione e il loro dispregio della romana mollezza. Unerico fece mettere alla porta della chiesa alcune guardie, o piuttosto carnefici, i quali allorchè vedevano un uomo e una donna entrare coll' abito di vandalo, gettavan loro sul capo alcuni piccoli legni dentati, con cui attortigliavano i capelli; poi ritirandoli con forza, strappavan loro la capigliatura unitamente alla pelle della testa. Alcuni ne morirono, e parecchi ne perdettero gli occhi. Varie donne, colla testa così scorticata, furono fatte passeggiare per la città, precedute da un banditore, per isvergognarle, e per intimorire la moltitudine. Eravi alla corte di Unerico un gran numero di Cattolici, i cui rari talenti e sperimentate virtù li avevano fin allora mantenuti in parecchie cariche di confidenza e di distinzione. Non solamente furon essi scacciati dal palagio; ma furono fatti condurre ne' piani di Utica, e malgrado

là delicatezza della loro complessione, e la diversità delle loro consuetudini, vennero inumanamente costretti a mietere il grano ne' più cocenti ardori del sole. Ma ciò non fu che il preludio della persecuzione di Unerico: mostro di crudeltà, che perir fece tutt' i suoi parenti, affine di assicurare il regno a' suoi figliuoli, e credette di santificare le sanguinarie sue inclinazioni, facendole servire contro i nemici de' suoi vizj e de' suoi errori. Molti santi personaggi furono informati con terribili visioni di ciò che la Chiesa era vicina a soffrire; e l' effetto non tardò a confermare ciò ch' essi avevano annunziato.

Moltitudine d' Ortodossi fatti prigionieri e crudelmente maltrattati.

74. Le prime violenze caddero sulle persone consecrate a Dio (1). Il re comandò che si congregassero le vergini cattoliche, che queste fossero vergognosamente visitate dalle matrone, ed a forza di tormenti obbligate a deporre contro gli ecclesiastici. Furono appese in alto con grossi pesi ai piedi: vennero loro applicate lamine di ferro ardente sul seno e sui fianchi; e in questo stato venivano esortate ad affermare che i preti e i vescovi erano stati i loro corruttori. Parecchie perirono in questi tormenti;

(1) Vict. vit. l. II.

altre in maggior numero rimasero storpiate; ma non se ne trovò neppur una che accusasse un cherico.

75. Il tiranno veggendo di non potere con questo indegno stratagemma disonorare il clero, diede ne' maggiori eccessi senza pretesto e senza riguardo. In una sola volta, rilegò nel deserto ministri ecclesiastici di tutti gli ordini, con altri fedeli della loro famiglia, o del loro seguito, in numero di quattromila novecento settantasei persone, fra le quali trovavansi molti infermi e vecchi così decrepiti, che molti avevan perduto la vista. Felice di Abirito, il quale contava quarantaquattr' anni di episcopato, languiva di una paralissia, la quale non lasciavagli neppur l' uso della lingua. I fedeli non sapendo come condurlo, fecero pregare Unerico a lasciarlo in qualche luogo presso Cartagine, giacchè non poteva vivere lungamente (1). Rispose il barbaro: *S' egli non può stare a cavallo, sia attaccato ai bovi, i quali lo strascineranno ove io gli comando che vada*. Fu di mestieri in fatti legarlo a traverso di un mulo, e trasportarlo come una massa insensibile.

76. I confessori furono radunati nella città di Sicca, d' onde i Mori dovevano condurli nel deserto. Vennero chiusi in una prigione ch' era tollerabile, e in cui

(1) Ibid. num. 3.

i fedeli del luogo andarono a consolarli; ma ben presto furono privati di questa consolazione, perchè sembravano più costanti che mai. Sino i fanciulli medesimi segnalavano la loro costanza, resistendo agli sforzi di alcune madri acciecate dalla loro tenerezza, e che volevano ribattezzarli per sottrarli alla persecuzione. Furono dunque ristretti i prigionieri in un' orrida carcere, e tanto angusta, ch' erano ammucchiati gli uni sopra gli altri, senza neppure aver libero lo spazio necessario per soddisfare ai bisogni naturali: il che produsse una contagiosa infezione ed una orribile moltitudine di rettili, i quali generati in quella corruzione, li divoravano vivi. Lo storico Vittore (1), che ne parla come testimone oculare, dice che avendo trovata maniera di entrare in quella prigione, donando qualche danaro ai Mori, mentre i Vandali erano addormentati, s' immergeva fino al ginocchio nel sudiciume e ne' vermi.

77. Furon essi finalmente fatti partire sotto la condotta de' Mori. Uscirono da quella cloaca, non solo cogli abiti grondanti di sozzure, ma coi capelli, col volto e con tutta la persona in uno stato, cui la dilicatezza de' leggitori non ci permette di dipignere al naturale. Ciò non ostante cantavano inni di ringraziamento, e stimavansi felici di soffrire queste

(1) Lib. II, num. 10.

indegnità per la gloria del figliuolo di Dio. I popoli correvano da ogni parte per vederli, portando torce accese, dimandando la loro benedizione per se e pei loro figli, che ad essi presentavano, e lagnandosi con effusion di lagrime di rimanere senza pastori in preda ai lupi voraci. Ma questi pii fedeli venivano respinti, oppure dopo di aver lasciato ch'esercitassero la loro liberalità verso ai confessori, toglievasi a questi ciò che loro era stato donato. Osservossi una donna la quale camminava frettolosa, tirando un fanciullo per la mano, e dicendogli: *Corri, figliuolino mio: vedi tu come questi santi si affrettano di andare a ricevere la lor corona?* Coloro che li accompagnavano, la biasimavano della sua imprudenza e della sua durezza. *Pregate per me*, ella disse loro, *e per questo fanciullo ch' è mio nipote. Io lo conduco per timore che l' inimico delle nostre anime lo sorprenda solo, e gli faccia soffrire una morte infinitamente più funesta.*

78. I confessori mostravansi più sensibili ai pericoli dei fedeli, che alle proprie loro disavventure, sebbene si affrettasse inumanamente la loro marcia; imperocchè quanto maggiori erano le testimonianze di venerazione che ricevevano, tanto minore era il riposo che veniva ad essi accordato. Allorchè i vecchi, o i fanciulli non potevano più camminare, venivano punti coi dardi, oppure si scaglia-

vano contro di loro dei sassi, per farli avanzare (1). Quanto a quelli che per l'eccesso della fatica restavano di tempo in tempo abbattuti, comandavasi ai Mori di attaccar loro delle corde ai piedi, e di strascinarli come altrettante bestie morte, di modo che quelle strade ardue e tutte pietrose furono ben presto tinte del loro sangue. Le loro vesti cadevano a pezzi, oppure si appiccavano ai sassi ed alle spine. Ebbero anche il corpo tutto lacero; uno la testa spezzata, un altro il fianco, o il ventre aperto, quasi tutti le membra slogate; e parecchi fin d'allora consumarono il loro martirio. Coloro che furono assai robusti per giugnere al deserto, non vi trovarono per loro sussistenza altro che orzo, che loro veniva dato a misura, come si fa colle bestie da somma. Anzi ne furono privati ben presto, e si lasciarono morir di fame. Le bestie velenose le più malefiche lo furono però assai meno dei tiranni; ed osservossi, che in una contrada, la quale non è, per così dire, che un semenzaio de' rettili più pericolosi, nessuno de' servi di Dio perì de' loro morsi, a cui però erano esposti senz' alcuna precauzione.

Vescovi oppressi e messi a morte.

79. Allorchè tanti santi e dotti ministri della religione furono così allontana-

(1) Num. 11.

ti, Unerico fece proporre al vescovo di Cartagine una conferenza coi vescovi ariani (1). Rispose Eugenio, che siccome tutto il mondo era interessato in tali questioni, in cui trattavasi de' primi principj della fede, ei ne scriverebbe al papa capo di tutte le chiese, e convocherebbe vescovi da tutti i paesi. Non è già che non ne rimanesse ancora in Africa un numero sufficiente, per far trionfare la verità co' loro lumi; ma essendo essi sotto il giogo de' Vandali, avevano a temere molto più degli stranieri sì per sestessi, come per le loro gregge. Unerico, ben lungi dall'aver riguardo alla rimostranza di Eugenio, cercò all' incontro di allontanare quegli Africani che passavano per dotti. Bandì il vescovo Donaziano, dopo una severa flagellazione, bandì parimente Presidio di Suffetola, e ne fece tormentare parecchi altri in diversi modi. Uno splendido miracolo che fece allora il santo vescovo Eugenio, non servì che a rendere più furioso il tiranno. Un cieco notissimo, denominato Felice, ricuperò sul fatto la vista, col solo tocco della mano del prelato, alla presenza di uno straordinario concorso di fedeli congregati per la solennità dell' Epifania. Non eravi certamente maniera di dubitare di un fatto che aveva avuti tanti spettatori. Il re si fece condurre innanzi Felice per udire

(1) Num. XIII & seq.

dalla sua bocca la verità, e tutto l'ordine dell' avvenimento. Provata in tal forma, sino alla dimostrazione la meraviglia, nessuno ebbe più l' ardimento di negarla; ma convenendosi del prodigio, si prese il partito di dire ch' Eugenio lo aveva operato per via di malefizj, e seguitossi il progetto della conferenza.

80. I vescovi del continente dell' Africa e di tutte le isole soggette ai Vandali, si trasferirono a Cartagine pel giorno indicato, ch' era il primo di febbraro 484. Ne furon fatti ancora morire in quel maggior numero che fu possibile sotto diversi pretesti; ma per la sola ragione di togliere alla buona causa i più zelanti ed illuminati difensori. Ne rimanevano però troppi, perchè i vescovi ariani avessero coraggio di entrare in lizza. Ciò non ostante si diede principio alla conferenza; ma eglino mossero mille cavillazioni per romperla. Avendo i Cattolici richiesto che vi fossero presenti degli arbitri, o che almeno i più saggi del popolo fossero spettatori, venne ordinato che si dessero cento colpi di bastone ai laici omousiani, che avessero coraggio di trovarvisi; poichè con questo nome chiamavansi per disprezzo gli ortodossi. Intorno al nome di Cattolici che non lasciarono di prendere nella loro confession di fede, si suscitarono grandi querele; e qualunque fosse la modestia, con cui eglino si apparecchiassero a soddisfarle, gri-

dossi al tumulto ed alla sedizione, e si corse a dire al re, che gli omousiani perturbavano tutto affine di evitare la conferenza. Sembra che questa trama fosse stata già combinata fra il principe e i suoi vescovi: imperocchè immediatamente egli fece recare nelle provincie un decreto già steso previamente, in virtù del quale, mentre i vescovi ortodossi trovavansi tuttavia in Cartagine, furono chiuse in un giorno solo tutte le chiese, ed attribuiti agli ariani tutt' i beni di queste chiese e de' loro pastori, applicando ai Cattolici le pene emanate contro all' eresia dalle leggi imperiali. Nello stesso tempo pubblicossi che gli omousiani erano quelli i quali provar non potendo colla Scrittura la loro dottrina, avevan rotto la conferenza, e l' avevan cangiata in sedizione col mezzo del popolo che avevano sollevato. Affine di dar pure qualche colore ad una tale imputazione con un' apparenza di moderazione e di umanità, fu loro assegnato un termine per meritare il loro perdono.

81. Ma tostochè fu spedito l' editto per impadronirsi delle loro chiese e di quanto possedevano ne' loro paesi, Unerico senz' alcun indugio scacciò di Cartagine i vescovi che vi si trovavano congregati, dopo di aver loro tolto anche quel poco che seco portato avevano, senza lasciar loro nè cavallo, nè schiavo, e neppur abito da cambiarsi. Nello stesso tempo fu pub-

pubblicata una proibizione sotto pena del fuoco, sia di alloggiarli, sia di somministrar loro de' viveri. Perciò si videro in numero di cinque in seicento, per la maggior parte in un'età avanzata errare intorno alle mura della città, senz'asilo, senza ricovero, esposti notte e giorno a tutte le ingiurie dell'aria, e mancanti di nutrimento. In brevissimo tempo ne morirono ottantotto (1). Essendo un giorno il re uscito a caso, tutti quelli che potevano strascinarsi, gli si fecero intorno per procurare di mansuefarlo. Ma egli senza dare orecchio all'umile loro dimanda, a cui non rispose che con guardi fulminanti, fece correre sopra di essi alcuni cavalieri della sua guardia, che molti ne calpestarono sotto i piedi de' loro cavalli. Finalmente tutti vennero rilegati nell'isola di Corsica, e condannati a tagliare il legno per la costruzione delle navi.

Bando di s. Eugenio e del suo clero.

82. Il vescovo di Cartagine s. Eugenio fu mandato nel deserto di Tripoli, e posto sotto la custodia di un ariano furioso, per nome Antonio, il quale ogni giorno inventava nuove maniere di tormentarlo. Il santo riguardandosi come una vittima già consecrata per la sua chiesa, aggiugneva ancora a' suoi tormenti le più austere macerazioni. A forza di

(1) Vict. vit. l. IV, n. 3.

dormire sulla nuda terra, coperto solamente da un sacco, contrasse una paralisia, che gli tolse perfino l'uso spedito della lingua. Il suo persecutore gli fece bere per forza un aceto violento, per cui si credette che il santo vecchio perdesse la vita. Ma ei ne guarì, fu richiamato dall'esilio dal re Gontamondo, visse fin all'anno 503, e non morì che sotto Trasamondo in un secondo esilio ad Albi nelle Gallie, in cui la sua memoria è anche più onorata che nel resto della Chiesa.

83. Dopo il vescovo, fu bandito con una proporzionata barbarie, tutto il clero di Cartagine, ancora composto di più di cinquecento persone: il che ci dà un'idea dello splendore di questa chiesa primaziale dell'Africa, ne' suoi bei giorni. Il diacono Muritta, il quale era un venerabil vecchio, segnalossi con uno straordinario coraggio (1). Aveva egli tenuto a battesimo l'apostata Elpidiforo, che erasi mostrato il più ardente de' persecutori, prima della partenza de' Cattolici per l'esilio. Allora Muritta trasse improvvisamente i pannilini, con cui aveva coperto Elpidiforo all'uscire dal fonte battesimale, e che teneva nascosti sotto le sue vesti. Avendoli spiegati, in faccia a tutto il mondo, disse all'apostata, ch'era seduto come suo giudice: *Ecco la veste nuziale, che ti accuserà al tribunale*

(1) Id. l. V, n. 9.

del supremo giudice; e che ti farà irremediabilmente precipitare nell' infiammato pozzo dell' abisso. Ti augurerai, sciagurato, ma non sarà più tempo, ti augurerai questo sagro preservativo di cui ti sei spogliato da te stesso per vestire l' abito dell' ignominia e della maledizione. Elpidiforo impallidì sul suo tribunale, e non ebbe coraggio di rispondere.

Eroica costanza de' fanciulli ortodossi.

84. Ma nessun oggetto di edificazione fu più commovente, che dodici fanciulli di coro, distinti fra gli altri per la bellezza delle loro voci, e che seguivano i confessori nel bando (1). Il loro talento svegliò qualche dispiacere negli animi degli ariani, che loro corsero dietro affine di ricondurli. Ma que' generosi fanciulli non volevano abbandonare i santi loro maestri; si attaccavano alle loro vesti, si lasciavano percuotere a grandi colpi di bastone, sfidavano le spade ignude di cui eran minacciati dai cherici e dai vescovi ariani, ministri di sangue e di terrore, e che molto più somigliavano a' soldati, o a' carnefici, che ai sacerdoti del Signore. Furono finalmente staccati per forza, e ricondotti a Cartagine; ma non si potè mai sedurne uno solo con tutte le carezze e i cattivi trattamenti che alternativamente furono impiegati. Lungo tempo

(1) Ibidem.

dopo la persecuzione, essi formavano tuttavia la consolazione e la gloria della chiesa dell' Africa, soggiornando insieme a Cartagine, mangiando insieme, cantando insieme le lodi di Dio. Tutta la provincia venerava questi dodici confessori, come altrettanti apostoli.

Vigilio di Tapso.

85. Fra i vescovi che in questa persecuzione furono banditi, Vigilio di Tapso si rendette celebre co' suoi scritti. Il timore d' inasprire i persecutori, unito alla volontà di dare un maggior corso alle sue opere, gli fece nascondere il suo nome, e prender quello de' Padri più famosi, come s. Atanasio e s. Agostino: il che poteva benissimo azzardare fra barbari così ignoranti come i Vandali. Gli viene con ragione attribuito il simbolo che porta oggi ancora il nome di s. Atanasio. Sebbene egli stesso avverta in molti luoghi de' suoi scritti, che fa parlare i più grandi personaggi per dare un maggior peso alla verità; tuttavolta questa pia fraude non ha lasciato di produrre effetti perniciosi. Oltre la confusione che n' è risultata nelle opere di molti Padri, sembra che la medesima abbia autorizzato i novatori a spargere le loro invenzioni al favore de' nomi più rispettabili. Vigilio recossi dipoi a Costantinopoli, ove trovandosi in libertà, scrisse senza tutte queste finzioni contro all' eresia di Euti-

che; e questa è la sola opera di questo vescovo africano, la quale porti il di lui nome.

Martiri illustri.

86. La persecuzione si estese in Africa dal clero al popolo. Anche prima che i vescovi fossero condotti in esilio, Unerico ordinò, in tutta l'estensione della sua dominazione, che non si risparmiasse alcuno di quelli i quali resistessero alle empie sue volontà, qualunque fosse la loro età, sesso, o condizione. Di questa innumerabile moltitudine, verso la quale non osservossi alcuna formalità giudiziaria, alcuni furono appiccati, altri consegnati alle fiamme, infiniti perirono sotto il bastone, si spogliarono vergognosamente le donne, e per preferenza quelle di nobil nascita, affine di tormentarle in quella maniera ch'era ad esse la più sensibile. Gli Africani di quel tempo non eran più quelle oscene e licenziose persone, la cui corruttela faceva orrore ai primi Vandali che li soggiogarono: i gastighi celesti ne avevan fatto uomini interamente nuovi; puri e perfetti Cristiani.

87. Una dama di cospicua nobiltà e di rara bellezza, chiamata Dionisia, a cui la verecondia era molto più cara della vita, disse ai persecutori: *Fatemi pur soffrire tutti i tormenti che vorrete: la sola grazia che vi chieggo, si è di risparmiarmi la vergogna della nudità.* Tanto bastò

perchè fosse trattata con maggiore indegnità delle altre. L'alzarono sopra le loro teste, per darla in ispettacolo da ogni parte. Ma Dionisia armandosi di tutta a risoluzione che inspirar può la buona coscienza: *Ministri dell'inferno*, disse ai medesimi, *ciò che fate per mia confusione, tostochè lo soffro mio malgrado, non può volgersi che in mia gloria*. E senza fare attenzione nè allo stato in cui trovavasi, nè ai ruscelli di sangue che scorrevano da tutte le ignude sue membra, esortò gli altri martiri a disprezzar dei dolori, a cui essa mostravasi insensibile. Aveva un figliuolo ancora giovanetto, chiamato Maiorico, il quale sembrò non meno spaventato che intenerito. Gl' inspirò tanto coraggio co' suoi discorsi e co' suoi esempj, che fedelmente ei consumò il suo martirio. Allora la santa di lui madre, a cui i persecutori lasciarono una vita meno desiderabile che la morte, rendette grazie a Dio, abbracciando il corpo di suo figlio con maggiore affetto che se fosse stato vivo, e sotterrollo in sua casa, affine di continuamente orare sulla sua tomba. Parecchie altre persone, sì della sua famiglia che straniere, soffrirono per le di lei esortazioni una morte accompagnata da crudeli tormenti.

88. Si è conservata la memoria di un' altra eroina, denominata Dagila, moglie di un coppiere del re, e che aveva già più volte confessata la fede sotto il regno

precedente. Non era essa meno delicata di Dionisia; ciò non ostante dopo di aver sofferto le flagellazioni e i colpi di bastone, venne esiliata in un luogo arido e deserto, in cui non poteva ricevere da alcuno nè soccorso nè consolazione. Ma abbandonando essa per una sì bella causa figli, marito, e quanto aveva di più caro, fu sollevata dalla fede tanto al disopra della natural sua debolezza, che ricusò perfino l'offerta che le fu fatta di trasferirla in un luogo meno incomodo.

89. Vittoriano governatore di Cartagine, l'uomo d'Africa il più fortunato, e che godeva la maggior parte della confidenza del re, sacrificò alla sua religione tutti questi vantaggi. *Nella Chiesa cattolica*, rispose a quelli che lo esortavano per parte del principe a farsi ribattezzare, *nella Chiesa cattolica io sono stato rigenerato per la vita eterna: ma quand'anche non fossi certo di una così magnifica ricompensa, come quella che aspetto dopo questa vita, non vorrei essere ingrato verso il Creatore, il quale mi ha fatto conoscere tutto ciò che debbo alla infinita sua bontà.* Il re gli fece soffrire lunghi e rigorosissimi tormenti, senza che si potesse mai strappargli la menoma parte della sua corona.

90. Servante, uomo nato nobilmente, della città di Suburbio, dopo crudelissimi colpi di bastone, soffrì mille raffinamen-

ti di un' inaudita crudeltà. Veniva egli sollevato col mezzo di alcune carrucole, poi ad un tratto era rilasciato per farlo cadere con tutto il suo peso sopra il pavimento; e per lungo tempo reiterossi questa operazione, ad imitazione di quella dell'arte. Siccome tuttora ei respirava, fu strascinato per vie scabre, e straziato fino all'ultimo soffio di vita con pietre taglienti, di modo che la pelle orribilmente pendevagli dai fianchi e dal ventre.

91. A Tambaide, due fratelli pregarono i carnefici a tormentarli insieme. Furon essi sospesi in alto per tutta una giornata, con grosse pietre ai piedi. Uno dei due dimandò quartiere; ma l' altro gli gridò: *E' egli dunque questo, fratel mio, il giuramento che meco hai fatto a Gesù Cristo? Sì, io sarò testimone contro te stesso, e fra pochi momenti ti denunzierò al formidabile tribunale*. Queste parole gli rendettero il primo suo coraggio; ed i carnefici tornarono con nuova rabbia a tormentarli ambidue. Furon loro per lungo tempo applicate le lamine ardenti; e le loro membra ad uno ad uno lacerate con unghie di ferro. Ma un momento dopo, più non appariva sui loro corpi alcuna traccia delle torture. Finalmente i carnefici stanchi li scacciarono, dicendo: *A che giovan eglino i nostri sforzi? Ognuno, ben lungi dal convertirsi alla nostra religione, invidia la sorte di coloro che la insultano*.

Confessori di Tipaso.

92. Nella Mauritania cesariana, lo zelo della vera fede fu così generale, che quasi tutti gli abitanti di Tipaso passarono in Ispagna, e si esiliarono volontariamente, piuttostochè rimanere in una chiesa, in cui gli ariani avevano recentemente stabilito uno de' loro vescovi. I pochi che rimasero, attesa l'impossibilità d'imbarcarsi, resistettero generosamente ad ogni mezzo di seduzione. Perciò il re spedì colà un conte, con ordine che fosse a tutti loro tagliata la lingua e la man destra. Ma sebbene fosse loro stata troncata la lingua fino alla radice, pur tuttavolta continuarono a parlare, e rendettero alla virtù dell'Altissimo una testimonianza tanto più gloriosa, quantochè questa nulla doveva alla natura. Parecchi di questi meravigliosi confessori si ritirarono a Costantinopoli, ove ricevettero l'accoglienza che meritavano. Gli altri si sparsero in diverse provincie, portando per tutto questa prova permanente della potenza divina di Gesù Cristo, di modo che mai non fuvvi prodigio meglio avverato. *Se alcuno avesse difficoltà di crederlo*, diceva nel tempo stesso dell'avvenimento lo storico Vittore di Vito (1), *vada costui alla nuova Roma, ove udirà Reparato suddiacono parlare in*

(1) L. V, n. 6.

una maniera facile e perfettamente articolata, sebbene gli sia stata strappata la lingua. Fa di mestieri piuttosto stupirsi, ripiglia il filosofo Enea di Gaza (1), *che Reparato e molti altri che ho conosciuti, vivano tuttavia dopo una sì barbara esecuzione, che perchè continuano a parlare*. Lo storico Procopio, e il conte Marcellino attestano il medesimo fatto, come testimoni oculari (2). Giustiniano, in una costituzione imperiale (3), testifica di aver veduto le stesse meraviglie in alcuni di questi confessori, che tuttavia vivevano al suo tempo.

Martiri di Capso.

93. Sette monaci del territorio di Capso soffrirono in una maniera che non è quasi meno degna di osservazione. Veniva riputato come un gran trionfo nella setta, il guadagnare ad essa de' monaci: perciò questi furon fatti venire a Cartagine, e tentati con lusinghe di ogni maniera, fino ad assicurarli del primo grado di favore presso il monarca. Ma eglino si mostrarono inflessibili, e tutte le carezze si cambiarono in furori. Dopo di aver ad essi fatto soffrire lunghe e fin allora inaudite torture, Unerico fece riempire di legna secche un vascello, a cui furono attaccati i martiri con ordine di condurli

(1) Dialog. de resurr. (2) I. bell. Vand. c. 8.
(3) Lib. I. cod. de off. P., P. afric.

Digitized by Google

in alto mare, e di metter quindi il fuoco alla nave. Tutto venne puntualmente eseguito; ma il fuoco si estinse subito, e per quanti sforzi si facessero, non potè mai più riaccendersi. Il re confuso, ordinò che fosse loro spezzata la testa a colpi di remi, e che i loro corpi venissero gettati nell'onde, che nel punto stesso, e contro l'ordinario loro corso li recarono sulla riva. Il popolo riportolli rispettosamente alla città, cantando inni, poi decretò loro una onorevole sepoltura.

94. Egli è impossibile il dipingere tutti i generi di tormenti, ed il contare tutti i martiri e i confessori della persecuzione di Unerico. Trovavansi vestigia della sua crudeltà anche lungo tempo dopo tutte l'esecuzioni. In ogni parte incontravansi persone che avevano tagliate le orecchie, o il naso, o a cui erano stati strappati gli occhi; altri se ne vedevano senza piedi e senza mani; e in molto maggior numero eran quelli che avevano il corpo tutto contraffatto, le spalle slogate in una maniera mostruosa, e più alte della testa; il che derivava da un barbaro giuoco, nel quale sembra che abbiano trovata molta compiacenza que' nemici insultatori dell'umanità. Sospendevano essi i confessori a corde attaccate alla cima delle case, e si divertivano a spingerli in aria, e talvolta ancora contro le muraglie, in cui si spez-

zavano la testa e le membra. Nessuno era risparmiato, allorchè professava la vera fede, fosse pure romano, africano, o vandalo ancora. Il più lieve pericolo che si corresse, era l'esilio, pene pecuniarie esorbitanti, con incapacità di fare, o di ricevere alcuna donazione, colla privazione delle cariche anche per gli uffiziali della casa del re, e pei grandi anche più riguardevoli della nazione. In vano il pontefice Felice scrisse a Zenone per interessarlo alla dolente sorte de' fedeli dell' Africa; in vano quest' imperatore spedì a questo fine una onorevole ambasceria al vandalo feroce. Il tiranno per insultare nel tempo stesso l'impero e la religione, fè circondare di carnefici le strade per cui l'ambasciatore doveva passare. Ma in mancanza dei principi della terra, il cielo vendicò l'ingiurie de' suoi servi.

Infelice fine di Unerico.

95. Una lunga e ardente aridità, seguita dalla fame, quindi dalla peste, desolò tutte le contrade dell' Africa, che ubbidivano ad Unerico (1). Finalmente l'anno 485, dopo un regno di sette anni e dieci mesi, ei morì di una malattia di corruzione: il suo corpo era pieno di vermi, e cadeva a brani. Non ebbe neppure la consolazione di lasciare il trono alla sua posterità, avvegnachè avesse

(1) Vict. Vit. l. V, n. 21.

sparso a questo fine tanto sangue illustre. Gontamondo suo nipote, fu quegli che gli succedette, e cessar fece la persecuzione.

Concilio romano per gli affari dell' Africa.

96. Il capo della Chiesa universale volendo guarire le piaghe di quella dell'Africa, tenne a quest' effetto un concilio composto di quaranta vescovi italiani, di quattro africani, e di settantasei preti, che i successori degli Apostoli per una special concessione associarono alla loro funzione di giudici. Malgrado il gran numero di Cattolici i quali soffrirono con tanta edificazione e costanza, ve n' erano tuttavolta parecchi anche fra i preti e i vescovi, i quali si erano lasciati ribattezzare. Per la riparazione de' loro falli, vennero loso imposte le seguenti regole (1): *I vescovi, i preti, e i diaconi, saranno penitenti per tutta la loro vita, e soltanto alla morte riceveranno la comunione laica. Gli altri fedeli, cheric inferiori, religiosi, o secolari, faranno, giusta i canoni di Nicea, dodici anni di penitenza; ma se prima di questo termine si trovano in pericolo di morte, non lasceranno di ricevere l' assoluzione. Gl' impuberi saranno per qualche tempo tenuti sotto l' imposizione delle mani, vale a dire, nella umiliazione della penitenza: dopo di che*

(1) Tom. IV conc. p. 1075.

verrà loro renduta la comunione, per timore che la fragile loro età li faccia cadere in nuove colpe, nel corso di un troppo lungo esperimento. Caso però, che ricevessero troppo presto l'assoluzione nella circostanza per esempio di una pericolosa malattia, se dopo ricupereranno la salute, non comunicheranno coi fedeli che nella preghiera, fintantochè non sia spirato il tempo prescritto in primo luogo alla loro penitenza. I cherici inferiori, o i laici ribattezzati per forza, non faranno che tre anni di penitenza; ma nessun di essi verrà ammesso al ministero ecclesiastico, come nè tampoco generalmente quelli che saranno stati battezzati fuori della Chiesa. Il che però dee intendersi di que' casi, in cui la forza non escluda qualunque grado di volontà, e nei quali siavi sempre qualche libertà nella colpa. Tali sono i principali regolamenti fatti in questo concilio; dopo di che, desso soggiugne, che pei casi straordinarj nè preveduti, si avrà cura di consultare la santa Sede.

Morte di Acacio.

97. Ebbe il papa Felice altresì la consolazione di vedere che finalmente gli affari della Chiesa prendevano una miglior piega a Costantinopoli, per la morte del patriarca, il quale dopo diciassette anni di episcopato, andò a render conto a Dio della funesta sua inclinazione a dominare nel clero, ad estendere l'imperiosa

sua giurisdizione oltre le regole e i limiti più sacri, come pure dello sciagurato suo artifizio in far la sua corte per tutte quelle vie che condur lo poteano al suo fine, senza risparmiare nè la fede, nè la fondamental costituzione della ecclesiastica unità. Il prete Flavita, immediato suo successore, cattolico equivoco, o assai vacillante, non volle però ascendere sulla sua sede, senza la partecipazione del sommo pontefice. Ma nello stesso tempo inviò le sue lettere sinodali anche al falso patriarca di Alessandria, Pietro-Mongo.

Eufemio patriarca di Costantinopoli. Affari di Alessandria e di Antiochia.

98. Mentre erasi in Roma nella giusta inquietudine che nasceva da un sì scandaloso rispetto, il Signore liberò la sua Chiesa da quel vile dissimulatore. Flavita morì all' improvviso, dopo quattro soli mesi di episcopato, ed ebbe per successore il prete Eufemio, cattolico non solamente deciso, ma sommamente illuminato e virtuoso. Separossi egli incontanente dalla comunione dell' eretico patriarca di Alessandria; ed avrebbe portato le cose anche più oltre, se questi non fosse morto poco dopo. Quella sfortunata chiesa ebbe la sciagura, dopo Pietro-Mongo, di aver anche un altro pastore eretico denominato Atanasio. Lo stesso accadeva alla sede di Antiochia,

la quale essendo rimasta qualche tempo prima vacante per la morte di Pietro Fullone, fu riempiuta da Palladio, eretico come il primo.

Anastasio imperatore.

99. Soggiacque l'impero alla medesima sorte, nel cambiar che fece di padrone. A Zenone succedette Anastasio, il quale di lui non era migliore (1). Diversi autori (2) riferiscono alcune spaventevoli circostanze della morte di Zenone. Fra tutti gli altri suoi vizj, ei contava anche l'abito di ubbriacarsi. Un giorno che fu riportato a casa senza cognizione, alcuni dicono in un eccesso d'ubbriachezza, altri in un assalto di epilessia, a cui era parimente soggetto; Ariana sua moglie, che non poteva soffrirlo, pretese che fosse morto, e lo fece sotterrar vivo. Svegliossi egli nella tomba, fece urli terribili, senza che nessuno volesse udirlo, e morì in una specie di rabbia dopo di essersi mangiate le braccia. Immediatamente l'imperatrice convocò il senato, e fece proclamare Anastasio. Comandava costui certe guardie destinate a far osservare il silenzio nel palagio, e non era neppur senatore. In tal forma, il silenziario Anastasio, pervenne nell'anno 491 all'impero, che occupò per lo spazio di ventisette anni, av-

(1) Chron. Pasch. (2) Marcel. Victor.

avvegnachè, quando fu innalzato sul trono, ne avesse già sessanta. L'imperatrice lo sposò subito dopo.

100. Aveva egli tutte le apparenze di una eminente pietà, faceva larghe limosine, digiunava con frequenza, recavasi abitualmente alla chiesa prima del giorno, e vi rimaneva sino al terminar dell' uffizio. Ma egli era di una stirpe molto sospetta in materia di fede, ed egli stesso passava per un uomo che pensasse malissimo. Perciò il patriarca Eufemio fortemente si oppose alla di lui elezione, e non consentì a incoronarlo, se non dopo di averne voluta in iscritto una chiara e precisa confession di fede, con promessa di non fare alcun cambiamento nella religione. Anastasio piccavasi egli stesso di non innovar cosa alcuna, e di amar soprattutto la pace. Lasciò in fatti le chiese come trovolle, almeno nel principio del suo regno che sembrava assai male assodato: ogni vescovo faceva come tornavagli più a grado relativamente al concilio di Calcedonia: questi lo accettavano, quelli gli dicevano anatema, gli altri osservavano una sorta di neutralità: il che riempiè la Chiesa forse di maggiori divisioni, che cagionate non ne avrebbe il governo di un persecutore.

I santi Saba e Teodosio.

101. In questo nuovo genere di pericolo, a cui in tutto l'Oriente fu esposta la fede, i suoi più saldi sostegni furono due santi solitarj, nominati Saba e Teodosio, ambidue della Cappadocia (1). Fin dall'età di otto anni, Saba era entrato in un monastero vicino a Cesarea, ove prevenuto dalle grazie più abbondanti, superò ben presto in virtù, ma soprattutto in umiltà e in ubbidienza, i vecchi più provetti. A diciott'anni sentissi inspirato di ritirarsi nei deserti della Palestina, e il suo abate glielo permise. S. Eutimio, fra le cui mani ei cadde, volle continuare a provarlo a cagione della sua gioventù, prima di lasciargli condurre la vita di anacoreta. A trent' anni solamente gli permise di dimorar solo in una caverna, cinque giorni della settimana, nello spazio de' quali il fervente anacoreta non prendeva alcun cibo. Uscendo egli dal monastero, per tornarvi il sabbato susseguente, non portava seco altra cosa se non foglie di palma per tesserne canestri.

102. Veggendo egli rallentarsi l'osservanza religiosa dopo la morte di s. Eutimio, ritirossi nel gran deserto di Oriente, d'onde tornò alcuni anni dopo, per rivelazione, a stabilirsi in una caverna

(1) Monum. grec. p. 222, n. 3, et seq.

presso il torrente Cedron. Il Signore avendo riguardo al profitto di molti, non voleva più lungamente lasciare questa luce sotto il moggio. Ben presto gli vennero discepoli da tutte le parti, talchè videsi in breve tempo alla testa di una comunità di settanta persone, molte delle quali, moltiplicando a gara questi frutti di salute, stabilirono nuovi monasteri. Fabbricò un oratorio con un altare, ed impegnò i preti de' luoghi vicini a venire ad offrirvi il sagrifizio: conciossiachè la di lui umiltà gl' impediva di ricevere l'ordinazione. Ma il patriarca di Gerusalemme, Sallustio successore di Martirio, avendolo fatto a se venire, sotto qualche altro pretesto, lo fece acconsentire a ricevere il sacerdozio; dopo di che trasportossi al monastero per consecrare la chiesa e per istituir Saba abate, con una solennità capace d'inspirare il rispetto a' suoi monaci, alcuni de' quali poco degni di un tal superiore si recavano a disonore la semplicità de' suoi costumi e delle sue maniere.

103. Ma il sant' uomo sapeva perfettamente accoppiare colla semplicità del Vangelo i ripieghi dell' esperienza e della saviezza. Nulla fuggiva alla sua cognizione, di quanto riguardava non solo la disciplina regolare, ma eziandio la scienza della religione, e gl' interessi della fede. Alcuni Armeni, i quali erano venuti a porsi sotto la sua condotta, cantavano

nel loro linguaggio il trisagio coll' aggiunta di Pietro Fullone. Obbligolli Saba a cantarlo in greco, e nei termini usati dagli antichi Padri. Siccome però non intendevano la lingua greca, permise ad essi di celebrar separatamente nella loro la prima parte della messa, ch' è per l'istruzione; ma con patto che dopo la lettura del Vangelo, si riunissero agli altri pel sagrifizio. Siccome era stato diligentemente sperimentato egli medesimo, prima che gli fosse stato permesso di vivere a parte, così non concedeva il dimorare nelle cellette disperse dell' eremo, se non dopo le maggiori prove. Egli aveva pei principianti una picciola comunità, nella quale tenevali fintantochè fossero ben ammaestrati nella disciplina regolare: dopo di che non ammetteva già neppure allora presso di se quelli ch' erano di una tenera età; ma gl' inviava lontano una lega e mezza, al monastero dell' abate Teodosio. Questi due santi personaggi non avevano altra pretensione che il servigio di Dio, senza alcuno spirito di gloria propria, nè per conseguenza di rivalità.

104. Teodosio era stato formato fino dagli anni suoi giovanili, come Saba, dai migliori maestri della vita solitaria (1). Temendo egli dipoi di essere fatto superiore, ritirossi due leghe lon-

(1) Boll. 11 Jan.

tano da Gerusalemme, in una caverna in cui visse trent' anni, non cibandosi che di frutti, o di legumi senza mai mangiár pane. Si seppe bene trovarlo in quest' umile ritiro. Crescendo il numero de' suoi discepoli in proporzione della sua umiltà, videsi egli obbligato a fabbricare uno de' più grandi monasteri che si fossero ancora veduti, e che somigliava ad una città, poichè in esso esercitavansi tutte le arti e tutti i mestieri necessarj alla vita.

105. Eranvi quattro infermerie, due pei religiosi o infermi, o troppo avanzati in età per seguire gli esercizj regolari, e due pei secolari; sì perchè vi si vedeva uno straordinario concorso d'ospiti e d'infelici d'ogni condizione, come perchè la dilicata carità del nostro santo voleva risparmiare alle persone di un cert' ordine l' umiliazione di essere confuse nella folla. Vi erano parimente quattro chiese: una pei monaci greci di nascita, del numero de' quali era il superiore; l'altra per quelli della Tracia; la terza per gli Armeni; e la quarta per alcuni solitarj, infermi piuttosto di spirito che di corpo, e che avevano abbracciata la vita di anacoreta, senz' aver la testa abbastanza vigorosa per sostenere la solitudine. Ogni nazione faceva il suo uffizio a parte sino alla fine del Vangélo, dopo di che i fratelli di ogni lingua si riunivano nella chiesa principale ch'

era quella de' Greci, e comunicavano tutti insieme. In breve vedremo questi uomini suscitati dal cielo segnalare il loro coraggio per la difesa della fede, allorchè Anastasio credendo ben assodato il suo impero, pensò di non dover più usare riguardo alcuno.

Gelasio succede al pontefice Felice. Teodorico re d'Italia.

106. Non ebbe il papa Felice il rammarico di vedere queste scandalose turbolenze, avendolo il Signore ritirato dal mondo il giorno 25 febbraro 492, dopo un pontificato di quasi nove anni. La Chiesa lo conta nel numero de' santi. Dopo cinque giorni di vacanza, Gelasio, africano di nascita, venne collocato sulla Sede apostolica, che occupò pel corso di quattro anni ed otto mesi. Il governo temporale di Roma cambiossi verso il medesimo tempo; avendo Teodorico re degli Ostrogoti tolto a Odoacre il regno d' Italia colla vita. Il principe goto era stato dato in ostaggio ed allevato fin dall' età di otto anni a Costantinopoli, ove fecesi talmente amare, che Zenone adottollo per suo figliuolo d' armi e lo fece consolo. Facil cosa gli fu l'ottenere da quell' imperadore la permissione di passare unitamente alla sua nazione dalle silvestri montagne dell' Illiria in contrade più miti, invase dagli Eruli. Dopo tre battaglie guadagnate so-

pra Odoacre, lo costrinse a rinchiudersi in Ravenna, e dopo un assedio di tre anni ad arrendersi finalmente. Gli aveva promessa la vita; ma pretese poi di aver qualche tradimento da rimproverargli. Teodorico volle conservar la pace con Anastasio, ch' era succeduto a Zenone, e a cui nulla più stava a cuore che di esser lasciato tranquillo. A quest'effetto spedì ambasciatori a Costantinopoli. Questi senza restringersi all'oggetto della loro commissione, fecero sapere al papa Gelasio, sia di proprio loro movimento, sia per istigazione degli orientali, che i Greci facevano alte querele contro alla Chiesa romana, in proposito della condanna di Acacio; che dicevano non essere la sentenza del papa sufficiente per condannare il loro patriarca; e che pretendevano che per una tale sentenza fosse necessario un concilio generale.

Lettera del papa Gelasio agli ambasciatori inviati a Costantinopoli.

107. Il papa Gelasio rispose agli ambasciatori, e confuse ne' seguenti termini le mormorazioni de' Greci. *Quand' anche Acacio non avesse potuto essere giudicato da un solo, conforme dicono i mormoratori, non è egli stato condannato in virtù del concilio di Calcedonia? Che ha egli fatto il mio predecessore, se non eseguire un an-*

(1) Epist. 4 Tom. IV conc.

tico decreto , senza nulla pronunziar di nuovo ? Qualunque altro vescovo avrebbe potuto farlo come quello delle Sede apostolica ; ma coloro i quali ci oppongono i canoni, non li violano forse eglino stessi , ricusando di ubbidire alla prima sede , la quale nulla esige da loro , che non sia ragionevole e legittimo? Per l' autorità appunto de' canoni , le appellazioni di tutta la Chiesa debbono essere portate alla nostra Sede, di modo che questa giudichi di tutte le chiese , nè sia giudicata da alcuna .. I canoni non hanno mai ordinato che fossero giudicati i suoi giudizj : hanno bensì decretato, che in vece di opporvisi era necessaria sottoporvisi religiosamente . In questo medesimo affare , Timoteo di Alessandria , Pietro suo successore , Pietro d' Antiochia , e gli altri che pretendevano di essere vescovi , sono stati deposti per la sola autorità della Sede apostolica . Lo stesso Acacio fu l' esecutore di una tale sentenza : egli è dunque condannato così legittimamente , come lo sono stati gli altri ; imperocchè ciò è in virtù dello stesso potere , e in pena di aver egli abbracciata la loro comunione . In vigore di quali canoni son eglino stati deposti Giovanni di Alessandria, Calendione di Antiochia , e molti altri vescovi ortodossi ? Come ! Sono stati scacciati , con tanti prelati innocenti, quelli della seconda e della terza sede ; e il vescovo di Costantinopoli , a cui gli antichi e legittimi canoni non accordano alcun posto particolare , non avrà

potuto esser deposto, dopo di aver abbracciata la comunione degli eretici? Ove mai pretenderebber eglino i suoi partigiani, che si esercitasse la sentenza che propongono? Forse fra di essi, in maniera che i medesimi sieno giudici, testimoni, e parti? Allorchè trattasi della religione, la suprema autorità di giudicare non è dovuta, secondo i canoni, che alla Sede apostolica. Le potestà del secolo non possono in questa materia sottrarsi alla sentenza de' vescovi, e principalmente a quella del successor di s. Pietro. Nessuno, per quanto potente egli siasi, semprechè sia Cristiano, si arroghi la facoltà di giudicar delle divine cose, a meno che non si faccia persecutore.

Il patriarca Eufemio esiliato. Macedonio messo in suo luogo.

108. Per quanto ardenti fossero i voti del pontefice, non poterono però determinare il patriarca Eufemio, avvegnachè ortodosso, a togliere dai dittici il nome di Acacio suo predecessore. Rispose ch' egli era un esser duro verso se medesimo, qualora venisse costretto a disonorar la memoria di un prelato in venerazione a Costantinopoli, ov' era a temersi che un tal passo cagionasse una sedizione. Ma si sospettò ch' ei seguisse l' inclinazion sua particolare, e che volesse assicurare la sua fortuna con piacere all' imperatore: tanto è rara cosa, che un vescovo, malgrado la sua fede e le

stesse sue virtù, possa senza inconveniente procurarsi il favore di un principe mal intenzionato per la religione. Ma il patriarca con voler piacere ai due partiti, dispiacque all'uno ed all'altro. Dopo di avere incorso il biasimo del successor di Pietro, perdette altresì la grazia del successor di Zenone. Anastasio, sullo stile di molti grandi senza principj, non era uomo da contentarsi di una limitata compiacenza. In breve il patriarca gli divenne odioso, o piuttosto alla prima occasione favorevole, manifestò la disposizione, in cui era da lungo tempo a suo riguardo. Fu sospettato in apparenza di aver favorito la ribellione degl' Isauri, i quali, per affetto alla memoria di Zenone loro compatriota, si erano sollevati contro Anastasio. Questi radunò i vescovi che trovavansi a Costantinopoli, fece scomunicare e deporre Eufemio, poi mandollo in esilio. Fu posto in di lui luogo il prete Macedonio, ch' era stato allevato nella pietà e nella vita ascetica, sebbene venga accusato da certi autori di aver sottoscritto l'Enotico di Zenone.

109. Da un'altra parte i vescovi della Dardania mostrarono la maggior alienazione dalle novità pericolose, e da tutt'i loro seguaci senza eccezione. All'avvertimento dato loro dal pontefice Gelasio di evitare la comunione degli eretici, risposero con un affetto ed un rispetto tale,

che questi sentimenti compariscono fin nella soprascritta della lettera. *Al maestro apostolico*, essa diceva, *al santissimo padre de' padri, Gelasio vescovo della città di Roma, gli umili vescovi della Dardania, salute*. Lo assicurano di aver ricevuto colla conveniente sommissione i salutari suoi avvertimenti; che il loro desiderio si è di ubbidirgli in tutte le cose, e di osservare inviolabilmente i decreti della Sede apostolica, sull' esempio che ne hanno costantemente ricevuto dai loro padri; che avendo essi fuggita di spontanea loro volontà la comunione di Eutiche, di Pietro, di Acacio, e de' loro seguaci, a più forte ragione se ne asterranno dopo l'avvertimento della santa Sede. Finalmente pregano il pontefice affinchè loro spedisca alcuno di quegli uomini eccellenti, di cui abbonda il suo clero, e innanzi a cui possano giusta le sue intenzioni regolare quanto riguarda la fede cattolica.

Lettera di Gelasio ai vescovi della Dardania.

110. Il papa non mancò di rallegrarsi con questi vescovi della lor costanza nella comunione della Chiesa romana ed universale; e per animare il loro zelo, volle ammaestrarli a fondo di ciò che riferivasi all'affare di Acacio. I partigiani che questo vescovo conservava dopo la sua morte, spacciavano per illegittima la sua condanna; perchè la sentenza non era stata emanata in un concilio tenuto espres-

samente; e perchè trattavasi del vescovo della città imperiale. *Scorrete*, dice il papa (1), *ciò ch'è accaduto dagli Apostoli in qua; e vedrete che quando i vescovi cattolici nostri padri hanno una volta pronunciato contro un' eresia, hanno voluto che irrefragabile fosse la loro decisione, senza che questa potesse mai essere rimessa in disputa; altrimenti nulla sarebbevi di solido nelle sentenze della Chiesa. Hanno essi pensato, che bastava il condannar l' eresia coll' eresiarca, comprendendo in questa condanna chiunque comunicasse seco, o co' suoi fautori. Così fu condannato Sabellico; così lo furono gli ariani nel concilio niceno; così Eunomio, Macedonio, e Nestorio.*

III. *Tutto ciò ben considerato*, ripiglia Gelasio, *noi ci assicuriamo, che nessuna persona solidamente cristiana possa ignorare, che appartiene singolarmente alla prima Sede il far eseguire i decreti de' concilj approvati dal consenso della Chiesa universale; poichè essa è in possesso di confermarli colla sua autorità, e di dar mano alla loro osservanza, in virtù del suo primato. Ora essendo questa prima Sede stata informata, che Acacio erasi allontanato dalla comunione cattolica, ha la medesima per lo spazio di tre anni impiegato tutt' i mezzi della mansuetudine, per farlo rientrare nel proprio dovere, e con una citazione legale gli ha notificato che dovesse venire, o mandare*

(1) Epist. II, t. IV conc. pag. 1696.

per difendersi contro alle gravi accuse di Giovanni di Alessandria. Siccome non eravi luogo di tenere un nuovo concilio, così nessun vescovo era in diritto di declinare il giudizio della prima Sede, a cui erasi diretto il vescovo della seconda, che non riconosce altro giudice fuorchè s. Pietro. Acacio è stato dunque condannato nella stessa forma che Timoteo e Pietro-Mongo, i quali spacciavansi per vescovi di Alessandria, vale a dire è stato condannato dall' autorità della Sede apostolica, senza un nuovo concilio. Tutto il mondo cristiano sa, che la Sede di Pietro ha diritto di assolvere dalle sentenze di ogni vescovo, e di giudicare di tutta la Chiesa, senza che ad alcuno sia permesso giudicare il suo giudizio, conciossiachè i canoni vogliono che alla medesima ricorrasi da tutte le parti del mondo, e che non siavi più alcuna appellazione da questo tribunale. Or siccome è certo, che Acacio non aveva alcuna facoltà di assolvere Pietro di Alessandria, senza la partecipazione della santa Sede, che lo aveva condannato; ci si dica dunque in virtù di qual concilio lo ha fatto, mentre anzi non sarebbe neppure stato in diritto di farlo in un concilio, senza la Sede apostolica. Rammentisi di qual chiesa egli è vescovo. Non lo è egli di una sede dipendente da quella di Eraclea? Anzi si è frequentemente veduta la santa Sede assolvere secondo i canoni, senza un concilio precedente, alcune persone ingiustamente condannate da un concilio. Or

essa ha la stessa facoltà per condannar senza concilio coloro che lo meritano.

112. Qui Gelasio cita gli esempj di s. Atanasio, di s. Giangrisostomo, di s. Flaviano. Siccome quest' ultimo fatto riguardava direttamente l' affare in questione, egli vi si ferma più a lungo, come pure sul falso concilio di Efeso, *il quale*, egli dice, *essendo contrario ad ogni ordine e a tutti i canoni, ed essendo stato rigettato da tutte le chiese, e principalmente dalla Sede apostolica, ha potuto e dovuto essere rivocato da un concilio legittimo, approvato da questa Sede, e ricevuto dalla Chiesa universale... Ma un concilio legittimo*, egli soggiugne, *non può essere invalidato in alcuna maniera*. Applica poi questa massima al concilio di Calcedonia; quindi fa sentire le contraddizioni e la cattiva fede di quelli che si chiamavano acefali, cioè semi-eutichiani, i quali senz' ammettere apertamente la dottrina di Eutiche, non ricevevano però il concilio che l' aveva condannata.

113. Passando poi il pontefice a ciò che aveva servito di motivo alle intraprese di Acacio; *abbiam riso*, egli soggiugne, *della prerogativa che arrogavasi quest' ambizioso nella sua qualità di vescovo della città imperiale. I vescovi di Ravenna, di Milano, di Treveri, che per lungo tempo furono città imperiali, sono essi perciò usciti da que' confini che l' antichità aveva loro prescritti? Ma se vuolsi saggiamente apprezzare la di-*

gnità delle città, i vescovi della seconda e della terza sede, hanno maggior dignità che il vescovo di una città che non ha neppure il diritto di metropoli. Altra è la possanza imperiale, altra la giurisdizione ecclesiastica. La presenza dell' imperatore non reca il menomo cambiamento nell' ordine della religione. Ascoltino costoro l' imperator Marciano, il quale non avendo potuto ottener cosa alcuna per l' elevazione del vescovo di Costantinopoli, lodò altamente il mio santo predecessore Leone, per aver questi difeso i canoni. Ascoltino il vescovo Anatolio, il quale non avendo coraggio di confessar la trama della sua ambizione, l' attribuì al suo popolo ed al suo clero, riconoscendo che il vescovo della prima Sede era l' arbitro della decisione. L' illustre Leone egli stesso, avvegnachè abbia confermato il concilio di Calcedonia, ha annullato tutte le innovazioni che vi erano state fatte contro ai canoni di Nicea, ed oltre le facoltà accordate a' suoi legati. Dopo la morte di questo gran pontefice, Probo legato di Simplicio, sostenne alla presenza dell' imperatore Leone, che mal fondata era la pretensione del vescovo di Bisanzio.

Suo trattato dell' anatema.

114. Il papa Gelasio torna ancora su queste pretensioni nel suo trattato dell' anatema, ch' è una di quelle ulteriori istruzioni che aveva promesse sul fine della sua lettera ai vescovi della Dardania,

relativamente agli affari di Acacio. Siccome quest' oggetto è assai importante, a cagione dell' influenza ch' esso ebbe dipoi nello scisma de' Greci, crediamo di far cosa grata al leggitore, presentandogliene almeno i tratti capitali. In tanta fermentazione degli animi riguardo al concilio di Calcedonia, facevasi soprattutto valere la seguente ragione: *Se ricevesi questo concilio, il medesimo si dee ricevere tutto intero, e quindi ricevere ciò che concerne la prerogativa della sede di Costantinopoli*. Risponde Gelasio, che tutta la Chiesa ammette senza difficoltà e senz' eccezione i decreti di questo concilio relativamente alla fede, per la quale la santa Sede aveva ordinato che fosse celebrato, e lo aveva quindi confermato. *Ma ciò ch' è stato risoluto*, ripiglia Gelasio, *senza l' autorità e senza l' ordine di Leone, venne contraddetto sul fatto da' suoi legati; e la Sede apostolica non lo ha mai approvato, malgrado tutte le istanze che ne fece l' imperator Marciano*.

Distinzione delle due potestà.

115. Parlando quindi il papa della distinzione fra le due potestà, quella del Principe e quella della Chiesa; *sebbene prima di Gesù Cristo*, egli dice, *certi personaggi, come Melchisedecco, sieno stati figurativamente re e preti insieme, quando però si è venuto a questo incomparabil maestro, che solo è nel tempo stesso vero re e*

vero

vero pontefice, gl' imperatori i quali per suggestione dell' inferno prima usurpavano i titoli del pontificato, hanno cessato di prenderli; e i pontefici più non si sono arrogata la dignità dell' impero. Tutt' i membri di Gesù Cristo sono chiamati per onore, stirpe regia e sacerdotale; ma poi in sostanza, Dio conoscendo il pericolo di una tale unione di potestà per l' umano orgoglio, e volendo salvare i suoi adoratori, non già colla pompa del diadema, ma bensì coll' umiltà della croce, ha separato le funzioni dei due poteri: ha voluto che gl' imperatori cristiani avessero bisogno de' pontefici per la vita eterna, e che i pontefici dipendessero dagl' imperatori nelle cose temporali. Il sacro ministro non debbe arrogarsi l' amministrazione degli affari secolari; e quegli che ne ha il governo, non può senz' attentato ingerirsi negli affari del cielo. Quindi l' uno e l' altro di questi due ordini si trovano applicati agl' impieghi che loro convengono, e contenuti nella moderazione che li santifica. I nostri leggitori avranno certamente trovato in questa lettera del papa Gelasio parecchie espressioni e proposizioni molto straordinarie, ma non lo eran meno le circostanze in cui egli scrisse. Da questo punto fa d' uopo partire, per ridur tutto al giusto suo valore, e per allontanare in singolar modo tutte le idee di sistema e di disputa, ignote alla religiosa semplicità di que' tempi antichi-

Decretale diretta ai vescovi della Sicilia, di Lucania, e del paese de' Bruzj.

116. Si trovano parimente molti punti degni di osservazione nella decretale di Gelasio ai vescovi della Sicilia, di Lucania, e del paese de' Bruzj. Queste provincie, le più meridionali dell' Italia, erano sì desolate dalle pubbliche calamità, che vi mancavano i ministri per le cose sante. Quindi fu d' uopo rallentarsi sopra alcuni punti della disciplina ordinaria, riguardante l' istituzione degli ecclesiastici; e venne permesso di ordinar preti nel corso di un anno, i laici tratti dalla vita monastica, e in diciotto mesi quelli che si sceglievano dalla vita comune. Malgrado la poca importanza di queste mitigazioni, che finiscono poi in abbreviare gl' interstizj delle ordinazioni, lo zelante pontefice mostra in diverse volte, che non cede alla necessità se non con una estrema ripugnanza; e paventando i troppo ordinarj effetti di questa sorta di condiscendenze, raccomanda istantemente, che nessuno sottraggasi in alcun' altra cosa ai santi rigori della disciplina primitiva. Non arrossisce di entrare a questo proposito in alcune particolarità che al nostro secolo sembrerebbero minuzie. Ma per quel che riguarda l' uso de' beni ecclesiastici, riputato in ogni tempo di tanta importanza; *si abbia sempre cura*, egli dice, *secondo l' antica rego-*

la, di far quattro parti delle rendite della chiesa e delle obblazioni, la prima delle quali sarà attribuita al vescovo, la seconda ai cherici, la terza ai poveri, e la quarta alle fabbriche. Questa lettera è degli 11 marzo 494. In un'altra dei 15 maggio seguente, diretta ai vescovi della Sicilia, il papa accenna la stessa divisione de' beni ecclesiastici, aggravando però in quest'ultima lettera la porzione del vescovo, del peso di soccorrere i prigionieri e gli ospiti.

Sacramentario di Gelasio.

117. Con molta ragione viene attribuito al papa Gelasio un antico sacramentario della Chiesa romana, contenente colle formole de' sacramenti le messe di tutto l'anno. Le regole delle ordinazioni sono le medesime che in quelle sue decretali, che precedettero la dispensa da noi riferita. Secondo queste regole, un soggetto registrato nella prima sua giovinezza pel ministero, rimaneva fino all' età di vent'anni fra' lettori. S'egli consecravasi alla chiesa in un'età più avanzata, ma immediatamente dopo il suo battesimo, doveva stare per cinque anni fra i lettori o gli esorcisti, poi quattr' anni accolito o suddiacono; quindi se lo meritava, diacono per lo spazio di cinque anni, finalmente prete, e di là promosso all'episcopato. I bigami e i penitenti vengono assolutamente esclusi dagli

ordini. Nelle messe, osservasi che ognuna di esse aveva in ogni tempo due collette nel principio, una secreta, un post comunio, ed un' orazione sul popolo. Hanno per la maggior parte de' prefazj proprj. Vi sono molte benedizioni sul popolo dopo la comunione; ma il canone è come lo diciamo tuttora. Vi sono molte messe pei morti, fra gli altri per quelli che hanno desiderato la penitenza, e non hanno potuto riceverla. In tempo di quaresima non dicevasi la messa che la sera; ma ve n' erano due il giovedì santo, una la mattina, e l' altra la sera. E' certo che il papa Gelasio compose parimente varie orazioni per l' amministrazione de' sacramenti e pel santo sagrifizio della messa, molti prefazj, ed alcuni inni ad imitazione di s. Ambrosio.

Primato del papa.

118. Egli tenne in Roma, l'anno 494, un concilio di settanta vescovi, nel quale si dice (1), che la Chiesa romana è stata preferita a tutte le altre, non già per alcuna umana, o ecclesiastica disposizione, ma bensì per quelle parole del Salvatore: *Tu sei Pietro*, ec. *A san Pietro*, dice questo concilio, *è stato associato s. Paolo; ma nello stesso luogo si vede cosa vuol dire quest' associazione, la quale non è in alcun modo pel pontificato supremo*,

(1) Tom. IV conc. p. 1260.

o pel primato ecclesiastico, ma bensì per l'onore del martirio che hanno ambidue sofferto nella stessa città di Roma, e nello stesso tempo. La seconda chiesa è quella di Alessandria, stabilita in nome di Pietro da Marco suo discepolo. La sede d'Antiochia, occupata da Pietro prima ch'ei venisse a Roma, porta essa pure il di lei nome; ed ha il terzo posto, non tanto per questo riflesso, quanto perchè ivi ha avuto principio il nome cristiano. Anche qui si scorge quanto poco riguardo si avesse in Occidente alla prerogativa della chiesa di Costantinopoli.

Catalogo de' libri santi.

119. Abbiamo un altro decreto assai interessante di questo concilio romano, relativamente alla distinzione de' libri autentici e degli apocrifi. Desso contiene in primo luogo il catalogo de' libri santi tale per l'appunto quale lo abbiamo presentemente, eccetto che non si conta che un libro de' Maccabei in alcuni esemplari di questa enumerazione, i quali non sono tutti d'accordo. Dopo i libri canonici, la Chiesa romana riceve i concilj di Nicea, di Costantinopoli, di Efeso, di Calcedonia; e dopo di essi, gli altri concilj autorizzati dai Padri; poi le opere di s. Cipriano, di s. Gregorio Nazianzeno, di s. Basilio, di s. Atanasio, di s. Cirillo Alessandrino, di s. Giovanni di Costantinopoli, ch'è s. Giangrisostomo, di Teofilo di Ales-

sandria, di s. Ilario, di s. Ambrosio, di s. Agostino, di s. Girolamo, di s. Prospero, e la lettera di s. Leone a Flaviano; finalmente le opere di tutti i Padri che sono morti nella comunione della Chiesa romana, e le decretali de' papi. Quanto agli atti de' martiri, la consuetudine di Roma è di non leggerli pubblicamente, per non dare la menoma occasione alla censura, o alle risa dei miscredenti, avvegnachè vi si onorino con una sincera divozione tutti i martiri e l'eroiche loro geste, frequentemente più conosciute da Dio, che dagli uomini. Havvi ogni apparenza che questo decreto non riguardi che una certa collezione particolare e poco autentica, avvegnachè sparsa in molti luoghi. Si approvano i poemi di Sedulio e di Giovenço, come pure la storia d'Orosio; ma per quella di Eusebio non si fa che permetterla, egualmente che le opere di Rufino e di Origene, e queste solamente quanto a ciò che non vi è stato censurato da s. Girolamo.

120. Si passa di poi alla censura de' libri apocrifi, i più famosi de' quali sono l'Itinerario di s. Pietro, e i suoi atti, con quelli di molti altri Apostoli, il libro dell'Infanzia del Salvatore, gli atti di s. Tecla, la lettera di Gesù Cristo al re Abgaro, e quella di Abgaro a Gesù Cristo, il libro del Pastore avuto in tanta venerazione dall' antichità, e fino i canoni apostolici. Ma come havvi molta

varietà negli antichi esemplari di questo concilio, tennesi ragionevolmente, che nella sua enumerazione siensi insinuati alcuni nomi di autori, ch'esso in fatti non abbia nominati. E' certo almeno, che nella stessa maniera non tratta tutti questi scrittori. Parimente, riprendendo quelli che si sono allontanati dalla dottrina della Chiesa, mette una gran differenza fra Lattanzio, Clemente Alessandrino, Arnobio, Cassiano, che lo hanno fatto per inavvertenza, e i dommatizzanti decisi; come Tertulliano, Fausto manicheo, e generalmente tutti gli eretici di qualche celebrità, di cui riferisce i nomi, da Simon-Mago, fino ad Acacio di Costantinopoli.

Morte del papa Gelasio. Sue virtù.

121. Abbiamo ancora altre opere del papa Gelasio, fra le quali è in singolar maniera stimato un trattato contro Eutiche e Nestorio, che molti critici hanno attribuito a Gelasio di Cizico. I costumi di questo pontefice onorarono la sua dottrina e i suoi talenti. Era egli fornito di una rara pietà, dava alla preghiera, oppure a sante conversazioni coi più degni servi di Dio, tutto il tempo che gli rimaneva libero dalle sublimi sue funzioni. Innalzato alla dignità la più eminente, la riguardava come il più pesante fardello e come una vera servitù, che lo rendeva debitore verso tutto il mondo. Nutriva tutti i poveri che poteva scuoprire,

e viveva egli stesso in povertà e nella pratica delle austerità più rigorose. Morì così santamente, come aveva vissuto, ai 19 di novembre dell'anno 496. E'questi il primo papa, che abbia fissato le ordinazioni ai quattro tempi.

S. Epifanio in Pavia.

122. Nello stesso anno, s. Epifanio, vescovo di Pavia, coronò con una santa morte cinquantott'anni di una vita, la quale non era stata che una continua serie di tutte le virtù, e soprattutto della più attiva carità (1). Fin dall'età di diciott' anni, il santo suo predecessore Crispino trovò in lui una sufficiente maturità per conferirgli l'ordine sacro del suddiaconato. A vent'anni lo fece diacono, e confidogli l'amministrazione di tutti i beni della sua chiesa: occupazione che non gl'impedì di leggere e di meditare assiduamente le sante Scritture, d'acquistare una tenera pietà, e di essere di una purità angelica in mezzo alle distrazioni esteriori, ed alle relazioni che queste gli davano con ogni sorta di persone. Era bello di volto, ben fatto di tutta la persona, ma di una modestia anche più grande, la quale non inspirava che il rispetto e la ritenutezza. Aveva la voce bella, e un non so che di soave e d'insinuante nel discorso e nelle maniere, che pene-

(1) Ennod. p. 380. Boll. ad 21 Jan.

trava ne' cuori più duri, e si conciliava gli animi più ritrosi. Il suo vescovo, di cui egli era la consolazione e il sostegno nella vecchiaia, aveva costume d'impiegarlo ad intercedere per gl'infelici, allorchè non era a lui medesimo riuscito di ottenere loro qualche soccorso. Questo ben augurato talento della mediazione, che rendette, fin dalla sua gioventù, preziosa e infinitamente cara ad ognuno la persona di Epifanio, ne fece il pubblico intercessore, e come l'avvocato di tutta l'Italia, allorchè fu fatto vescovo in età di soli 28 anni. Talora ristabiliva la buona intelligenza sì necessaria pel bene del popolo, fra i grandi e i deboli imperatori del suo tempo; tal altra riconciliava i principi fra di loro; altre volte otteneva la condonazione de' tributi alle città esauste dalle esazioni; e frequentemente impegnavasi in lunghe e pericolose ambascerie, per ridimandare interi popoli di prigionieri, ch' erano stati condotti dalle provincie rimaste deserte ed inculte. In tal guisa ottenne senza pagamento di riscatto, dal re Gondebaldo, fino seimila sudditi del re Teodorico, ch' erano stati condotti schiavi dall' Italia nella Borgogna. Era egli egualmente caro ai principi più nemici. Allorchè il re degli Ostrogoti ossieno Goti orientali lo vide per la prima volta al suo ingresso in Italia, esclamò come per inspirazione: *Ecco un uomo, a cui tutto l'Orien-*

te non ha uno simile. Qualunque fosse l' animosità che passasse fra questo principe e Odoacre re degli Eruli, il santo vescovo godette costantemente la confidenza dell'uno e dell'altro. La di lui anima era di una tale bontà, ch' esso unicamente attento a far del bene, senza considerare a chi ne facesse, fu veduto nutrire in Pavia que' medesimi, che fuori avevano saccheggiato le proprie sue terre.

Il papa Anastasio. Stabilimento fisso della nazion francese.

123. Cinque giorni dopo la morte del papa s. Gelasio, Anastasio, com' egli, romano di nascita, e contato nel numero de' santi, fu innalzato sulla cattedra di s. Pietro. Nel breve corso del suo pontificato, il quale non fu che di due anni, ebbe la consolazione di veder Clodoveo, re di Francia, abbracciare la religion cristiana e la comunione cattolica. Eran già più di due secoli che questo popolo della Germania era conosciuto, e rendevasi di giorno in giorno più famoso pel marziale suo genio. Aveva esso passato il Basso-Reno, ed essendo penetrato nelle Gallie fin dal principio del quinto secolo, non aveva cessato di colà estendere la sua dominazione sotto il governo successivo di tre de' suoi principi. Clodoveo, che n' era il quarto, portò molto più avanti le sue conquiste, impadronissi di quanto rimaneva ai Romani nelle Gallie, e ge-

neralmente di tutto quel che non apparteneva ai Borgognoni o ai Visigoti. Dopo di che il suo genio, molto superiore a quello de' colpi di mano e delle barbare invasioni, volle dare nella sua casa ed alla sua nazione una stabile e costante forma. Portò le sue mire, per un' alleanza, sopra la nipote di Gondebaldo re di Borgogna, denominata Clotilde, estremamente celebrata non tanto per la sua bellezza, quanto per la elevazione del suo spirito, e per tutte le altre stimabili sue qualità.

Conversione de' Borgognoni.

124. I Borgognoni, usciti dalla Germania come tanti altri barbari, eransi dapprima stabiliti verso l'anno 413 nelle provincie vicine del Reno (1); ma non avevan di barbaro che il nome. Erano ben fatti, di una statura sommamente vantaggiosa, e comunemente dell'altezza di sei piedi, mansueti, moderati, non già di quel feroce e vagabondo umore della maggior parte de' popoli del settentrione; ma all'incontro sommamente laboriosi, amici delle arti, e di tutti gli esercizj dell' industria. Con un' indole così felice stentarono molto meno a gustar le massime del Cristianesimo, tostochè le conobbero. Desolati dalle incursioni che gli Unni frequentemente fa-

(1) Chron. Prosp. edit. Pith.

cevano sulle loro terre, determinarono, dopo una pubblica deliberazione, di mettersi sotto la protezione del Dio de' Romani, *dopo di aver osservato*, dice lo storico Socrate, *ch' egli è il possente difensore di tutti coloro che lo temono*. Si recarono pertanto ad una città delle Gallie, per pregare il vescovo di ammetterli nel numero de' servi di Gesù Cristo. Ei preparolli con sette giorni di digiuno, nel corso de' quali li ammaestrò nelle verità della fede; dopo di che diede loro il battesimo, e li rimandò alle case loro pieni di consolazione e di confidenza. Nè ingannata rimase la loro speranza. Essendo morto all' improvviso in una gozzoviglia notturna Uptaro re degli Unni, i Borgognoni assalirono que' formidabili nemici con forze infinitamente meno numerose, e ciò non ostante li sconfissero compiutamente. La loro costanza nella religione e nelle virtù ch' essa insegna, eguagliò la prima loro docilità. Condussero una vita molto più innocente che per l' addietro, ubbidirono ai preti, che furono loro inviati, come a loro padri, e trattarono i Galli piuttosto come fratelli che come vinti. Ma questo popolo facile a stringere famigliarità, ebbe sciaguratamente troppe relazioni coi Visigoti, che si stabilirono nelle sue vicinanze. In un sì funesto commercio, i Borgognoni si lasciarono talmente infettare dall' arianismo, che quasi tutti i loro principi professavano quest'

eresia, allorchè Clotilde che aveva saputo preservarsene, fu ricercata dal re de' Franchi.

Matrimonio di Clodoveo.

125. La principessa, la quale accoppiava molto spirito ad una vera pietà, era tutt'altro che affezionata ad una corte, in cui con moltissime altre ragioni di dolore, la di lei fede era esposta a continui pericoli. Da un'altra parte, lo sposo che le veniva proposto, era ancora idolatra. Una nuova difficoltà che opponevasi alla conclusione di quest'alleanza, si è che trattavasi di trar Clotilde dalle mani di uno zio indegno della sua nascita e della bella nazione che governava: principe dissimulato e perfido, parente crudele e snaturato, il quale avendo fatto morire il padre della principessa, temeva che questa facesse passare il suo risentimento ad uno sposo capace di vendicarla. Il re de' Franchi cominciò dall' assicurarsi delle disposizioni di Clotilde col mezzo di Aureliano, uno de' favoriti di Clodoveo comechè Cristiano e Gallo. Il confidente prese la principessa per la parte della sua religione, le rappresentò che Clodoveo trattava favorevolmente i Cristiani in qualunque occasione, mostrava della venerazione per tutte le persone pie, e molto rispetto verso le chiese; che l'esatto e solido suo spirito già cominciava senza dubbio a sentire la vani-

tà de'suoi numi di pietra e di metallo ; che quanto a lei, eravi ogni luogo di crederla destinata dal cielo a convertire, unitamente al suo re, un popolo celebre fra tutti gli altri pel suo valore, ed a procurare una così possente protezione alla vera fede, nell'estremo bisogno ch' essa ne aveva. Queste gravi ragioni, accoppiate alla inclinazion di Clotilde per uscire dallo stato violento in cui trovavasi presso l' assassino di suo padre, la impegnarono a prestare il suo consenso, dopo di che Gondebaldo non ebbe coraggio di apertamente ricusare il suo ad un giovane conquistatore, che al certo non avrebbe impunemente lasciato correre un affronto. Il borgognone fece partire la principessa, e consegnò a' suoi conduttori somme assai riguardevoli, perchè le servissero di dote giusta il costume. Ma questo perfido principe aveva disegno, secondo ogni apparenza, di fare andar tutto a voto con alcuna di quelle segrete atrocità, nelle quali era esercitato. La truppa venne in fatti inseguita nel giorno seguente alla partenza ; e non v'era luogo a prevedere alcuna difficoltà di raggiugnerli, essendo la principessa sopra un carro tirato da bovi. Ma questa conosceva il genio di suo zio. Fin dal primo giorno vedendosi ella distante quattro leghe appena da Vienna, aveva proposto ad Aureliano di farla salire a cavallo, per uscire più sollecitamente fuori delle

terre de' Borgognoni. Il denaro restato indietro fu involato; Clotilde evitò il pericolo, e felicemente arrivò a Soissons, ove il matrimonio celebrossi con tutta magnificenza. Bisognò altresì, che Gondebaldo, malgrado tutti i palliativi con cui tentò di coprire i suoi artifizj, restituisse la dote, per timore di una guerra ch'ei temeva anche assai più che non amava il denaro.

Zelo di santa Clotilde.

126. Clotilde non lasciò passar lungo tempo senza parlar del Cristianesimo al re suo marito, e ciò con tutta quella buona riuscita che aspettar si poteva da una giovane sposa, teneramente amata e piena di merito. Il re dapprima rimase scosso, e concepì la più alta stima della fede cristiana; ma non parlava di cambiare di religione; poichè questi grandi cambiamenti non sono il puro effetto dell'intima persuasione, nè si operano se non per mezzo di quelle grazie vittoriose, che il Signore accorda quando più gli piace. Intanto Clodoveo permise alla regina di far battezzare i suoi figliuoli. Sfortunatamente il primo, per nome Ingomero, morì nella settimana stessa del suo battesimo. Proruppe il re in rimproveri, e non mancò di attribuir questa morte alla collera de' suoi numi. La santa regina sostenne lo sperimento con un coraggio degno della fede che l'animava:

rispose che ben lungi dal riguardar questa morte come una disavventura, stimavasi anzi felice per aver partorito un figliuolo, che l'Onnipotente chiamava piuttosto al suo regno, che alle miserie nascoste sotto il più bel diadema. Nell'anno seguente diede alla luce e fece parimente battezzare un secondo figlio, a cui impose il nome di Clodomero. Anche questi cadde subito gravemente infermo, e già il re minacciava di scacciar tutti i Cristiani dal suo regno. Ma il cielo contento, per questa seconda volta, della preparazione del cuore della virtuosa principessa, restituì a preghiera della madre la salute al figlio. Le prevenzioni del re dissiparonsi col suo rammarico; e la di lui confidenza per Clotilde più non soffrì alcuna alterazione.

Battaglia di Tolbiac.

127. Fin d'allora ei volle assicurarle un vedovile stato, degno di lei e di se stesso. *Signore*, gli disse la regina, che non aveva altra ambizione che di estendere il regno di Gesù Cristo, *la felicità di una Cristiana è per la vita futura: io non ti chieggo altro favore, che la libertà di parlarti frequentemente di questa suprema felicità, che bramo non meno per te, che per me stessa*. Quindi più non cessò di esortarlo ad abbandonar gl'idoli, per adorare il vero Iddio: *il solo*, essa diceva, *che con una parola ha tratto dal nulla la ter-*

terra e il mare, che li riempie di creature viventi di ogni specie, e che abbellisce i cieli di questa innumerabile moltitudine d' astri sfolgoranti. Un giorno soprattutto, ch' esso da lei partivasi per andare a far la guerra agli Alemanni, nazione formidabile della Germania, e da cui tutte le altre hanno finalmente preso il nome; *Signore*, essa gli disse, *se vuoi assicurarti della vittoria, invoca il Dio dei Cristiani; egli è il Dio degli eserciti, è l'arbitro de' prosperi e degl' infelici avvenimenti. Non ti dimenticare della parola, che in questo momento ti do in di lui nome: se a lui farai ricorso, nulla potrà resisterti* (1). Clodoveo se ne ricordò un poco tardi, già le sue truppe cedevano da ogni parte, ed ei vedevasi sul punto di una generale sconfitta, allorchè esclamò gemendo, e prostrandosi a terra in faccia a tutta la sua armata: *Dio della virtuosa Clotilde, ricorro alla tua potenza: rendimi vincitore, e fuori di te non avrò più altro Dio*. Un improvviso coraggio e totalmente divino anima i Franchi: gli Alemanni sono colpiti da un panico terrore, e fuggono da ogni parte. Il loro re cade fra' morti, e il campo di battaglia rimane a Clodoveo. Quest' era la pianura di Tolbiac, oggi Zulpich, fra Bonna e Juliers.

(1) Greg. Thur. l. II. c. 30.

S. Vasto e s. Remigio.

128. Il vincitore mantenne la sua parola. Per istrada, nel ripassar che fece per Toul, condusse seco un santo e dotto prete per nome Vedaste ossia Vasto, che poi fu vescovo d'Arras, affine di farsi istruire. S. Remigio, vescovo di Rheims, ed uno de' più grandi luminari del suo secolo, unì le sue cure a quelle di s. Vasto, e battezzò il re nella chiesa di s. Martino di Rheims, il giorno di Natale dell'anno 496, con un gran numero di Franchi del prim' ordine, che prevenuto avevano i voti del principe.

Battesimo di Clodoveo.

129. Remigio, che aveva le idee grandi, volle dare alla cerimonia un lustro ed un apparato degno del suo oggetto. Erano state tappezzate le strade, dal palagio fino alla chiesa, la quale era fuori delle mura della città. La chiesa stessa e il battistero erano anche più magnificamente ornati. Ivi risplendevano in prodigioso numero i doppieri, la cui cera mescolata ai più squisiti profumi, imbalsamava l'aria nel consumarsi, e faceva una straordinaria impressione sopra un popolo naturalmente vivace, ed avvezzo ad una vita tutta militare; ma ciò che in singolar modo colpì que'barbari idolatri, molto più guerrieri ancora, o più trascurati nel culto de'loro numi, che in tutto

il rimanente, fu il numero e l'angelica modestia de' sacri ministri, e il maestoso apparato delle nostre cerimonie (1). Il re pieno d'ammirazione, e come fuori di se medesimo, disse a s. Remigio, che lo conduceva per mano: *Padre mio, è egli forse questo il regno di Dio, che mi hai promesso? No, principe*, rispose il vescovo, *questo non n'è che l'ombra*; e additandogli il sacro fonte, *ecco*, proseguì, *la porta che vi ci conduce*.

130. Clodoveo dimandò il battesimo con molt' ardore; e il santo arcivescovo gli disse (2): *Abbassa il capo, fiero Sicambro, sotto il giogo dell' Onnipossente, adora ciò che hai bestemmiato, e calpesta ciò che fin ora hai adorato*. Avendogli quindi fatto confessare la fede della Trinità, lo battezzò. Tremila Francesi che lo accompagnavano, senza contar le donne e i fanciulli, ricevettero nello stesso tempo il battesimo dalla mano de' vescovi e de' preti, che Remigio aveva invitati in copioso numero, per rendere più augusta la cerimonia. Clodoveo aveva seco due sorelle, Albofleda e Lentilde. La prima fu battezzata; e l'altra ch'era già Cristiana, ma seguace dell' arianismo, venne riconciliata colla unzione del santo crisma. Una terza, per nome Audofleda, e maritata da qualche tempo a Teodorico

(1) Hincm. Vit. s. Remig. ap. Duchesne. T. 1, pag. 527. (2) Ibid.

re dell'Italia, ov' era rimasta, persistè nell'arianesimo, e perì nel comunicarsi che fece, del veleno che la propria di lei figlia aveva messo nel calice.

131. Il re volendo che nulla mancasse alla gioia della sua conversione, diede la libertà ad un gran numero di prigionieri, e fece alle chiese una sì prodigiosa copia di liberalità, che una parte di esse fu sufficiente per istabilire il vescovado di Laon, che fin allora aveva appartenuto alle diocesi di Rheims. Genebaldo, che aveva sposata la nipote di s. Remigio, e se n' era dipoi separato per amore di una vita più perfetta, fu il primo vescovo di questa nuova sede.

132. Dopo il battesimo di Clodoveo, s. Remigio continuò ad istruire l'illustre e fervente neofito, il quale colla impetuosità del suo temperamento tutto di fuoco entrava ne' sentimenti di pietà, che il santo vescovo cercava d' ispirargli. Un giorno che questi gli leggeva la passione del Salvatore: (1) *Ah!* esclamò il principe, *perchè non mi trovava io colà co' miei Francesi?* Fece pubblicare una dichiarazione, per impegnar tutti i popoli della sua ubbidienza a farsi Cristiani: dolce oggetto di consolazione per la Chiesa, la quale vedeva il capo della nazione, la più bellicosa e la più possente dodo la decadenza dell'impero, dichiararsi

(1) Fredeg. epit. c. 21.

per la vera fede, mentre tutti i Sovrani che non erano idolatri, o professavano, o proteggevano l'eresia. In Oriente l'imperatore Anastasio era in balía degli uetichiani. I re goti nella Spagna e nell'Italia, i re de' Borgognoni nelle Gallie, e quello de' Vandali in Africa facevan professione dell'arianismo, mentre gli Anglo-sassoni nella Bretagna, e tutti gli altri popoli del Settentrione rimanevan sepolti nelle tenebre dell'idolatria. Quindi Clodoveo, per una eccezione unica, trovossi nel mondo intero il solo sovrano che professasse la religion cattolica; e per una eccezione similmente unica, ed anche più gloriosa, tutti i di lui successori, per lo spazio di più di mille dugent'anni, meritando, o sostenendo il titolo di Re Cristianissimi e di figli primogeniti della Chiesa, sono stati i soli a dare lo spettacolo di un impero, in cui l'eresia non si è mai fissata sul trono durante un solo regno, e non ha mai signoreggiato nello stato.

STORIA DEL CRISTIANESIMO.

LIBRO DECIMOTTAVO.

Dalla conversione de' Franchi nel 496, sino all' impero di Giustiniano nel 527.

133. Nell' intero cambiamento dell' ordine politico del mondo, cagionato non tanto dalla sostituzione de' nuovi dominatori dell' Occidente alla romana potenza, quanto dallo stato di crisi in cui l' impero restava in Oriente, l' ordine ecclesiastico doveva anch' esso soffrire qualche nuova modificazione. Ammaestrati dal Vangelo ad accoppiare la prudenza del serpente alla semplicità della colomba, vale a dire a non tentare il Signore, e tutto aspettando dalla Provvidenza, ad aiutarsi però con tutti i mezzi della saviezza, la Chiesa e i pontefici incaricati del suo governo dovevano servir alle congiunture, senza nulla rallentare della legge divina; e senza giudicare dell' ordine temporale che non è il loro, adorar dovevano i disegni del cielo nelle rivoluzioni già consumate, onorare i nuovi

signori stabiliti nei diritti degli antichi, e camminar seco loro di concerto per imprimere una solida affezione verso Dio negli animi de' padroni e de' sudditi.

Lettera del papa Anastasio al re Clodoveo.

134. In tali disposizioni, il papa Anastasio non lasciò di scrivere al re Clodoveo fin dal principio della di lui conversione. Affine d'impegnarlo a soddisfare al primo dovere di un principe cristiano, non gli presentò già il cibo de' forti; ma facendo uso della lode come di un latte accomodato al suo stato d'infanzia in Gesù Cristo, gli disse, che rallegravasi colla sposa di questo Dio fatto uomo, in quanto essa aveva in lui partorito un saggio e prode figliuolo, capace di difenderla egli solo contro tutti gl'innumerabili e furibondi suoi nemici. Poi esortavalo a prendere in favor della Chiesa e del centro della sua unità i sentimenti, che quel principe adottò in fatti, e che hanno similmente distinto i suoi successori.

All' imperatore Anastasio.

135. Scrisse parimente all'imperatore, chiamato Anastasio come il papa, e che trovavasi in disposizioni assai diverse dal re de' Francesi. Il pontefice senza fondare sopra di lui molte speranze, aveva almeno in mira d'impedire che lo scisma e le turbolenze giugnessero in Oriente

alle ultime estremità. Sforzavasi di rammentare a quest' imperatore una parte di que' buoni sentimenti, che mostrati egli aveva nel tempo della privata sua vita, e d' impegnarlo a sagrificare al bene della Chiesa il nome del patriarca Acacio morto nell' anatema. Non approvò tuttavolta coloro i quali pretendevano che questo vescovo non avesse più la facoltà di fare alcuna funzione, dopo che fu condannato dal papa Felice. Anzi dichiarò espressamente (1), che siccome l'indegnità del ministro non impedisce la virtù de' Sacramenti, perciò validi ei riputava i battesimi e le ordinazioni conferite da Acacio. Venne questa lettera recata da due vescovi, i quali accompagnarono il patrizio Festo, inviato da Roma a Costantinopoli per altri affari. Ma molto diverse eran le mire dell' imperatore. Col mezzo di Festo, di cui cattivossi l' animo, non pretese nulla meno che d' impegnare il vicario di Gesù Cristo a ricevere il funesto Enotico di Zenone. Intanto il papa Anastasio morì prima del ritorno di Patrizio, l'anno 498 ai 17 di novembre; e ai 22 fu messo in suo luogo il diacono Simmaco, nativo della Sardegna.

(1) Epist. 1, T. 4 conc. pag. 1279.

Simmaco e Lorenzo eletti papi nello stesso giorno. Vien rimesso al re Teodorico il giudizio fra questi due competitori.

136. Il patrizio Festo, al suo ritorno da Costantinopoli, volendo mantener la promessa, che colà aveva fatta in proposito dell' Enotico, fece immediatamente eleggere l'arciprete Lorenzo del titolo di s. Prassede, in cui apparentemente presumeva una maggiore facilità ad esser sedotto che in Simmaco. Furono ambidue ordinati nello stesso giorno: Simmaco nella basilica di Costantino, avendo per se il maggior numero; Lorenzo nella basilica di s. Maria, contando nel suo partito, avvegnachè meno numeroso, alcuni voti di un gran peso.

137. Divenendo in tal guisa sommamente serio lo scisma, dopo che questo ebbe durato tre anni, fu convenuto che dall'una parte e dall' altra si ricorresse alla mediazione del re Teodorico comechè ariano, e che i due concorrenti andassero a quest' effetto a trovarlo in Ravenna: il che fu eseguito nella maniera la più soddisfacente. Convocò il re de' Goti un concilio di vescovi cattolici (1), nel quale venne deciso che quegli ch'era stato eletto il primo, e che per se aveva il maggior numero, dovesse conservare la

(1) Theod. lect. lib. 2.

sede. Perciò Simmaco fu riconosciuto legittimo possessore della cattedra apostolica, che occupò per più di quindici anni. Una delle prime sue cure fu di ovviare per l'avvenire a simili divisioni. In un secondo concilio, in cui trovaronsi settantatrè vescovi, compreso il papa, dopo alcuni savj regolamenti, per prevenir le brighe e le cabale, si ordinò per sempre, che quegli sarebbe consecrato papa, il quale avesse il maggior numero de' voti del clero. Molti preti sottoscrissero dopo i vescovi, alla testa de' quali preti vedesi la sottoscrizione dell'arciprete Lorenzo, quel medesimo che aveva cagionato lo scisma, e che fu dipoi vescovo di Nocera.

Ostinazione dell' antipapa Lorenzo.

138. Ma non sì tostamente perde la speranza colui che tanto prossimo si vide al possesso. Poco dopo il concilio, Festo, unito a molti senatori, e ad alcuni membri del clero, subornò varj testimoni, e innanzi a Teodorico accusò il papa Simmaco di orribili delitti. Nello stesso tempo chiamò l'antipapa, che non fecesi pregare, e che vivamente rinnovò lo scisma. Il re ben intenzionato, ma poco versato in simili oggetti, inviò Pietro vescovo d' Altino per prendere le informazioni sulla faccia de' luoghi: cosa che molto scandalizzò i fedeli, e fu cagione che altamente si gridasse contro un tale

abuso (1). Un vescovo visitatore a Roma era agli occhi loro un mostruoso personaggio; e dicevansi gli uni agli altri, non essersi per anche veduto questo intero rovesciamento de' canoni. Dal canto loro i vescovi non mostrarono minore sorpresa. Quelli della Liguria, della Emilia, e della Venezia, nel passar che fecero per la città di Ravenna, la quale trovavasi sulla loro strada, rappresentarono con molta libertà a Teodorico, che sarebbe toccato al sommo pontefice a convocarli; che un tal diritto apparteneva alla Sede apostolica, per ragione della sua primazia; che un tal diritto era stato costantemente riconosciuto dai più grandi concilj; e che non sì facilmente si troverebbero simili esempj della sommissione di un papa al giudizio de' suoi inferiori. Rispose il re che Simmaco aveva chiesto egli stesso questo concilio da cui voleva essere giudicato, e mostrò loro le lettere del papa su questo proposito. Allorchè furono essi a Roma, Simmaco confermò loro ciò che Teodorico aveva affermato, mostrò anche molta riconoscenza verso questo principe, e calmò tutte le inquietudini de' vescovi intorno alla convocazione.

(1) Ennod. apol. p. 342 e seg.

Concilio di Palma.

139. Allorchè il papa recossi al luogo indicato, fu seguito da un gran numero di persone dell'uno e dell'altro sesso, le quali colle lagrime mostrarono quanto fossero affezionate al loro pastore, e quanto rimanessero edificate da un tratto d'umiltà, di cui non si rammentava alcun esempio. Fremevano all'incontro di rabbia e d'invidia i nemici del pontefice, soprattutto nel vedere la calma e la sicurezza che inspiravagli la purità di sua coscienza. Tutt'a un tratto danno negli eccessi, fanno piovere sopra di lui e sopra il suo seguito una grandine di sassi, feriscono molti ecclesiastici; e molto più sanguinosa ancora sarebbe stata la scena, senza tre uffiziali del re, che sospesero il tumulto, e che ricondussero il papa alla sua abitazione. Dopo di ciò si commisero omicidj e violenze spaventevoli: vi furono preti trucidati, vergini tratte dai loro monasteri, strascinate ignude per la città, e indegnamente battute.

140. Dopo una sì terribil prova di quanto gli scismatici covavan nell'animo, i vescovi non giudicarono opportuno di rimanere più lungamente in Roma. Scrissero quindi al re per rappresentargli i pericoli che correvano fra que' furiosi, e per chiedergli la permissione di tornarsene alle loro chiese. Teodorico loro rispose che terminassero questa causa nella

maniera che trovassero più conveniente, giacchè, quanto a se stesso, perfettamente ei sapeva non appartenergli in alcuna maniera di decidere negli affari puramente ecclesiastici.

141. Dopo una tale risposta, i Padri dichiararono al senato, che a più forte ragione esso doveva imporsi lo stesso ritegno che il re, e, come questi aveva fatto, lasciar la causa di Dio al giudizio di Dio; al che immediatamente acconsentì quell'augusta compagnia. Liberi perciò perfettamente da qualunque inceppamento per parte della potestà secolare, eglino pronunziarono soli e definitivamente, ai 6 di novembre di quest' anno 502, che riguardavano il papa Simmaco come sgravato innanzi agli uomini delle accuse contro di lui intentate, e lasciavano il tutto al giudizio del Signore. Accordarono poscia il perdono ai cherici, che avevano fatto scisma, postochè questi dessero soddisfazione al pontefice; e determinarono, che chiunque in avvenire non si assoggettasse, sarebbe canonicamente punito come scismatico. Tutto quel che decretossi in virtù degli ordini del re, fu di restituire al papa ciò che apparteneva alla Chiesa dentro e fuori di Roma, vale a dire i beni temporali ch' erano stati usurpati. Tali in sostanza sono i decreti del concilio di Palma, così chiamato verisimilmente dal luogo particolare in cui si tenne l'ultima sessione.

Lettera de' vescovi di Gallia su questo proposito.

142. Malgrado i riguardi di questi vescovi per la dignità pontificia, quelli delle Gallie, ignorando certamente che tutto erasi fatto col consenso del papa, rimasero scandalizzati che si fosse avuto il coraggio di procedere ad un tale giudizio. Incaricarono s. Avito, vescovo di Vienna, e uno dei più illustri dei loro, a scriverne a Roma a nome di tutti gli altri. In questa lettera, la quale è diretta ai principali del senato; *allorchè abbiam ricevuto*, egli dice (1), *il decreto emanato in proposito del pontefice, eravamo nella maggior costernazione; persuasi, come lo siam tuttavia, che tutto l' ordine episcopale sia vacillante, allorchè il capo è combattuto. Non si comprende così di leggeri, come e in virtù di qual legge il superiore sia stato giudicato da' suoi inferiori. Se il papa era accusato innanzi ad un tribunal laico, doveva trovar ne' vescovi piuttosto dei difensori, che dei giudici. Negli altri prelati, ove qualche cosa sembri contro l'ordine, può questa essere riformata; ma qualora si revochi in dubbio l' autorità del romano pontefice, non è già più un vescovo, ma è l' episcopato medesimo quello che trovasi in pericolo. Non vi è ignoto in mezzo a quali tempeste noi conduciamo il vascello. Se con noi temete questi pericoli, biso-*

(1) Tom. 4 conc. p. 1362.

gna che come noi vi adoperiate per la sicurezza del piloto. Allorchè i marinari si ribellano contro colui che regge il timone, è forse prudenza il cedere al loro trasporto? Quale inumana condiscendenza non sarebbe quella che espone loro stessi a perire? Colui ch' è alla testa del gregge del Signore, renderà conto della maniera con cui lo conduce; ma a questo supremo giudice, e non già al gregge appartiene il chiedere un tal conto dal pastore. Intanto s. Avito, nel biasimare i vescovi di essersi incaricati di questa causa, li loda, perchè in fine l'hanno riserbata al giudizio di Dio, e perchè hanno attestato, che nè essi, nè il re Teodorico avevano trovata alcuna prova dei delitti di cui il papa era accusato.

S. Avito arcivescovo di Vienna.

143. In questa lettera Avito accoppia la qualità di senatore romano con quella di vescovo, ad oggetto di far servire alla causa ch' ei credeva di non poter troppo ben sostenere, un titolo che trascurava in qualunque altro luogo. In fatti era egli della prima nobiltà di Roma, nipote dell'imperatore Avito, e non meno distinto per le personali sue qualità, che per la grandezza de' suoi antenati. Il re Gondebaldo, avvegnachè ariano, lo riguardava con un affetto particolare, e in lui aveva una somma fiducia. Frequentemente chiedeva il suo parere sopra diversi

punti di religione, siccome apparisce dalle lettere del santo. Dalle di lui lettere parimente impariamo l'origine della parola di Messa. Accenna egli in esse, che adopravasi questa formola, *ite, missa est*, per congedare il popolo non solo dal luogo santo, ma dal palagio del principe e dei tribunali giudiziarj, allorchè l'assemblea era finita. Per gratitudine dell'amicizia di cui onoravano il suo re, fece tutti gli sforzi per ritirarlo dall'eresia. Propose ed ottenne una conferenza coi vescovi ariani, i quali rimasero confusi, e non risposer che con ingiurie alle più sode ragioni (1). Conobbe il re con tanta chiarezza la verità, che pregò il santo vescovo a riconciliarlo colla Chiesa cattolica; ma però in segreto, poichè non aveva coraggio di apertamente dichiararsi in mezzo a un popolo troppo addetto all' arianesimo. Avito biasimò con tutta l' eloquenza che inspirogli il suo zelo, una riserva così ingiuriosa a colui, il quale ha minacciato di arrossire innanzi al padre suo, di coloro che avranno di lui arrossito innanzi agli uomini; ma non potè mai giugnere a fare che il principe superasse questi umani timori.

Concilio di Roma.

144. Il papa Simmaco, in maggior credito che mai, attesa l' umiliazione de'

(1) Greg. Tur. II. hist. c. 34.

suoi calunniatori e le testimonianze dello zelo e dell' affezione de' più illustri prelati a suo riguardo, non pensò che a fare de' regolamenti utili alla Chiesa, e soprattutto ad efficacemente prevenire tutto ciò che poteva ancora dar luogo alle divisioni ed agli scismi. In un concilio tenuto l' anno 504 (1) fu proibito a chiunque l'alienar le terre della chiesa; ed anche di darle ad usufrutto ad altre persone fuorchè ai cherici, ai prigionieri, ed agli ospiti, vale a dire ai forestieri bisognosi. Siccome gli scismatici volevan dedurre delle conseguenze contrarie da un decreto emanato fino dal tempo del re Odoacre, sotto pretesto della conservazione de' beni ecclesiastici; perciò vi fu un vescovo, il quale disse in pieno concilio, che un laico non aveva avuta la facoltà di così ordinare nella Chiesa; e che i prelati, acconsentendo al decreto, non avevan potuto recare al papa alcun pregiudizio, tanto più che la santa Sede trovavasi allora vacante.

Apologia di Ennodio in favore del papa Simmaco.

145. Dimandò il papa l'osservanza de' canoni fatti a suo riguardo, e giusta i quali le pecore non possono accusare il loro pastore, se non nel caso in cui questi peccasse contro alla fede, o loro ca-

(1) Tom. IV conc. p. 1333.

gionasse qualche danno personale (1). Il concilio confermò questi canoni sotto pena di deposizione pei cherici, di scomunica pei monaci e pei laici, e di anatema in caso di recidiva: il che chiaramente costituisce qualche differenza fra la scomunica, ossia la privazione della comunione, e l'anatema ch'era una pena molto maggiore. Fu letta nello stesso concilio e ricolmata di encomj un' apologia del papa Simmaco, fatta dal diacono Ennodio, che per la sua eloquenza era in molta riputazione. La dignità pontificia vi è esaltata a un tal segno, che sembra che l'autore pretenda una di queste due cose: o che la cattedra apostolica renda impeccabili coloro che ascendono sulla medesima, oppure che Dio non vi lasci pervenire se non coloro ch'ei vuole santificare. Vero bensì, che non s'interpretavano letteralmente queste esagerazioni, che venivano in qualche maniera rendute plausibili dalla santa vita di quasi tutt'i papi. In fatti la santità sembrò come ereditaria sulla Sede di Pietro, non solo per tutto il corso della prima e della più bella età della Chiesa, ma in molti secoli seguenti eziandio. Vi si trova sì copioso il numero de' suoi successori giustamente onorati con un pubblico culto, che spesso noi ci siam dispensati dal dare ad essi le qualificazioni che meritano

(1) Tom. IV Conc. p. 1343.

in questo genere. Era assai più semplice e più facile l'indicar le eccezioni della regola, che il citarne gli esempj. Quanto all'apologia di Ennodio, vedesi in essa, che l'oggetto della calunnia inventata contro a Simmaco, era un adulterio o qualche altro peccato vergognoso: il che certamente diede luogo al decreto che fece questo papa, per obbligare i vescovi, i preti, e i diaconi ad aver sempre seco un sicuro testimone della loro condotta, che denominavasi Sincello. Quegli ecclesiastici, che non erano abbastanza ricchi per averne, dovevano servire agli altri in questa qualità.

Apologia di Simmaco.

146. Simmaco fece un'apologia per se stesso, in risposta ad un libello pubblicato dall'imperatore Anastasio, il quale furibondo nel vedere sventate le sue furberie e la sua doppiezza, giunse fino a trattare il papa come manicheo (1). Il pontefice, bastantemente giustificato della propria sua condotta, inquietossi assai poco d'un'imputazione che cadeva da se medesima. Avendo egli in fatti scoperti in Roma alcuni di questi odiosi eretici, avevali fatti vergognosamente bandire, e condannati alle fiamme i loro libri. Rispose con maggior cura alla lagnanza che faceva Anastasio, affermando che il papa

(1) Tom. IV conc. p. 1266.

fosse andato di concerto col senato per iscomunicarlo. Simmaco fa sentire che una tale scomunica non era già una sentenza pronunziata nominatamente contro all'imperatore, ma bensì una semplice cessazion di commercio giusta l'uso di que' tempi. *Tu non sei già, o signore*, gli dice, *colui che scomunichiamo; ma è bensì Acacio. Che mi importa di Acacio, tu rispondi? Abbandonalo dunque, ed immediatamente uscirai dalla sua scomunica: altrimenti, noi non già, ma tu stesso sei quegli che ti scomunica*. Lamentasi poscia della persecuzione che Anastasio faceva soffrire ai Cattolici, i soli a cui interdicesse il libero esercizio della loro religione, mentre permettevalo alle innumerabili sette che infettavano l'Oriente.

Gli eretici acefali.

147. Questo principe non era propriamente eutichiano, ma bensì acefalo, ossia esitante, sotto il qual nome venivano quegli inquieti novatori, i quali senz' altro carattere che la loro indocilità, o la loro indifferenza, nè ammettevano il concilio di Calcedonia, nè si dichiaravano in favore delle opinioni da quel concilio proscritte. Ciò non ostante lasciò per molti anni la libertà di ricevere, o di rigettare quelle sante decisioni; poichè le guerre, che doveva sostenere contro agl' Isauri e contro ai Persiani, lo costringevano ad usare ogni riguardo, per non

perdere l'affetto di tutt' i suoi sudditi. Ma allorchè nulla ebbe più a temere per parte degli stranieri, dichiarossi apertamente contro al santo concilio, e cominciò a tormentare i Cattolici, singolarmente Macedonio, patriarca di Costantinopoli (1). Questi era depositario dello scritto, in cui Eufemio suo predecessore aveva fatto promettere all' imperatore, prima d'incoronarlo, che non farebbe veruna innovazione nella religione. Non voleva egli restituirlo ad onta di qualunque istanza che gli fu fatta per impegnarvelo: il che lo assoggettò ad una violenta persecuzione. L'imperatore sedusse da prima alcuni vescovi, e fece venire a Costantinopoli varj eretici screditati, i quali non serbavano alcuna misura. Ma il numeroso popolo di quella capitale diede segni così terribili della sua indignazione, che Anastasio, avvegnachè onnipotente, fu costretto a far nuovamente ricorso ai riguardi ed alle soverchierie. Perciò i nemici del patriarca Macedonio impegnarono un certo Acolio ad assassinarlo. Lo assalì Acolio colla spada alla mano, ma senza riuscita, essendo venute persone in soccorso di Macedonio. Il vescovo onorando la causa che sosteneva, ben lungi dal vendicarsi, assegnò una pensione al suo assassino.

(1) Evagr. III, c. 30. Theophan. an. 196.

Persecuzione di Trasamondo.

148. Una nuova guerra altresì ebbe la Chiesa a sostenere nell'Africa. Dopo la morte del re Gontamondo, il quale trattò i Cattolici con molta bontà, Trasamondo, di lui fratello e successore, ricominciò la persecuzione. Ne' principj ei non usava violenza; il che rendeva anche più grande il pericolo della fede. Coloro che volevano abbraeciare la religione del principe, erano colmati di favori, innalzati alle prime dignità, oppure alle cariche lucrose giusta la loro condizione, ed assicurati della impunità in caso di malversazione. Ma Trasamondo applicavasi in singolar modo a distruggere l'episcopato, lasciando morire pacificamente i prelati cattolici, ed impedendo con molt' attenzione che fossero loro dati de' successori. Per lo spazio di alcuni anni i suoi desiderj non trovarono alcuna opposizione; ma allorchè si vide questo sistema eseguito con metodo e perseveranza, e si aprirono gli occhi sugl' infiniti danni che ne risultavano alle diverse chiese, allora i vescovi che rimanevano, ne consecrarono de' nuovi. La corte ne fu informata; e la persecuzione riscaldossi a un segno, che molti furono i prelati esiliati, singolarmente della provincia bizacena, ove il prelato Vittore si era fatta una particolar premura di riempiere le sedi vacanti.

S. Fulgenzio.

149. In questa occasione, s. Fulgenzio venne ordinato per quella di Ruspi, città celebre della stessa provincia (1). Era egli originario di Cartagine, nipote del senatore Gordiano, il quale unitamente agli altri Cattolici di distinzione n' era stato scacciato dal re Genserico. Fulgenzio, nato a Telepto, nella Bizacena, nel 468, perdette il padre poco tempo dopo; ma la di lui madre fece con tanta diligenza coltivare le felici sue disposizioni, che ben presto ei passò per un prodigio fra i giovani del paese. Assai più de' suoi talenti era maravigliosa la purità de' suoi costumi. Evitò del pari e la dissolutezza a cui si davano in preda i giovani della sua nascita, anche più in Africa che altrove, e le insidie dell'ambizione, tanto più imponenti, quanto più si soleva farne una virtù a coloro, i quali una certa elevazion d'anima allontanava dai vizj grossolani. Affine di sollevar la madre, ei fu di buon' ora costretto ad ingerirsi nell'amministrazione de' suoi beni ch'erano considerabili; ma ben presto disgustossi di questo genere di occupazione.

150. Visitando egli frequentemente i solitarj che abitavano nelle sue vicinanze, attinse fra essi il dispregio delle cose ter-

(1) Boll. ad 1 Jan.

rene, l'amore dell' orazione e della penitenza, e finalmente prese la risoluzione di rinunziare al mondo in una maniera effettiva; ma volle provarsi qualche tempo da se stesso, e prima di pubblicamente dichiararsi, volle avvezzarsi a tutte le pratiche della vita monastica. Eravi nel quartiere un vescovo di età assai provetta, per nome Fausto, il quale era stato esiliato al tempo di Genserico, e fabbricato aveva un monastero in cui conduceva una santissima vita. Pregollo Fulgenzio a riceverlo fra' suoi discepoli; ma il vescovo riflettendo alla somma sua giovinezza, ed alla sua complessione estremamente delicata, temette che un passeggero movimento di divozione lo portasse ad una intrapresa superiore alle sue forze, ed assegnolli qualche dilazione. Intanto la madre di Fulgenzio, costernata dal disegno del figliuolo, comechè piissima, corse piangendo al monastero, e querelandosi come se fosse morto. Fulgenzio che la riamava con tanta tenerezza, con quanta ne era amato, mescolò alle sue le proprie lagrime, senza però nulla perdere della costanza di sua risoluzione: il che impegnò Fausto ad ammetterlo nella sua comunità. Parecchi de' suoi amici abbandonarono il secolo, tratti dal suo esempio, e ritiraronsi in diversi monasteri. Quanto a lui, siccome portò immediatamente al più alto segno il fervore e le austerità, diede luogo a temere,

nello stesso incominciare della carriera, che la sua salute fosse per sempre rovinata.

151. Ma il Signore che vedeva quanto utile questa sarebbe per essere alla Chiesa, la rendette anche assai più vigorosa, che non era stata per l'addietro. Atteso le ricerche che i persecutori non cessavan di fare de' vescovi, Fausto fu costretto ad abbandonare il suo monastero; e il discepolo, per consiglio del maestro, passò ad un monastero vicino, in cui era abate uno degli amici che aveva avuto negli anni suoi giovanili, per nome Felice. Volle questi cedere la sua carica a Fulgenzio, che ne credeva più degno; e tante furono le istanze, che fece egli stesso e per mezzo di tutt' i fratelli, che l'umile Fulgenzio, ad onta di qualunque sua resistenza, fu costretto di entrare almeno a parte del governo. Fu egli incaricato del peso dell' istruzione, in riguardo della sua eloquenza che già cominciava a farsi conoscere. Ma a cagione dell'incursioni de' barbari, gli fu forza abbandonare anche questo secondo ritiro; e tutta la comunità seco lui trasportossi nel territorio di Sicca, in un luogo per una parte più sicuro, e per l'altra grato e fertile, ma vicino a una parrocchia governata da un prete ariano. Fulgenzio e Felice vi furono creduti vescovi mascherati da monaci; quindi vennero sollecitamente arrestati, e condotti innanzi al prete ariano.

Fulgenzio è flagellato unitamente all'abate Felice.

152. Il barbaro eretico ordinò per preliminare senza veruna informazione, che fossero ambidue flagellati. *Risparmia mio fratello*, disse l'abate Felice: *ei non ha la forza di soffrire i tormenti, e morrebbe sotto i colpi. Scarica tutto il peso della tua collera sopra di me, che sono sua guida e capo di tutta l'intrapresa.* Si cominciò incontanente da Felice, la cui carità riempiè di meraviglia il vandalo, senza renderlo però meno feroce. Dopo che questo generoso amico fu per lungo tempo ed aspramente maltrattato, sazio non essendo per anche il furor dell'eretico, si passò a Fulgenzio, che fu flagellato egli pure. Intanto ei dimandò di parlare; e spiegando insensibilmente tutte le grazie della sua eloquenza, cominciò dal motivo del suo viaggio, passò alle materie della religione, e trattolle con tanta vaghezza ed unzione, che quel malvagio prete sentissi commosso. Ma ricalcitrando egli contro l'operazion della grazia, e vergognandosi di comparire intenerito; *percuotete più forte*, disse agli esecutori, *poichè penso ch'ei vorrebbe sedurre me stesso ancora*. Fece quindi rader la testa ai due confessori, e rimandolli vergognosamente spogliati.

153. Si ritiraron essi, come in altri tempi i primi discepoli del Vangelo, rallegrandosi di essere stati giudicati degni

di soffrire gli obbrobrj pel nome di Gesù Cristo. Questo sentimento era sì fortemente scolpito nel cuore di Fulgenzio, che il vescovo ariano di Cartagine, il quale venerava l'illustre sua famiglia, avendo intesa una tale indegnità, e volendo severamente gastigare il suo prete, Fulgenzio fece quanto gli fu possibile, affine d'impedirnelo. Ad onta di tutte le premure che gli furon fatte, perchè lasciasse libero il corso alla giustizia, onde frenare la violenza de' settarj in mille occasioni, le quali pur troppo si presentavano frequentemente, ei rispose con una inflessibile mansuetudine, esser cosa doppiamente indegna di un religioso, e il trar vendetta di un eretico, e l'ottenerla poi col mezzo di un altro eretico. Dopo di ciò, Fulgenzio e i suoi compagni se ne tornarono al primo loro soggiorno, amando di vedersi esposti alle incursioni de' Mori idolatri, anzichè alla empietà de' Vandali ariani.

154. La brama di sempre più avanzarsi nella pietà, e soprattutto di vivere sconosciuto e senza veruna considerazione, fece in progresso di tempo concepire al santo il progetto di ritirarsi fra gli anacoreti dell'Egitto, che allora ei non conosceva se non per le conferenze di Cassiano. A quest'effetto imbarcossi segretamente; ma personaggi sommamente virtuosi ed esperimentati, ch' ei vide in Sicilia, ove approdò egualmente che in al-

tri luoghi d' Italia, lo distolsero dal viaggio di Egitto, ove con insolenza regnavano lo scisma e l'eresia. Tornato in Africa, e respirar non potendo l'aria contagiosa del secolo, stabilì incontanente una nuova comunità nella Bizacena. Ma rimanendo sempre impresso in fondo al suo cuore l'amore della oscurità, alla prima occasione passò da questo nuovo soggiorno in un'isola rimota, ov' era un monastero di una rigidissima osservanza. Ivi era egli al colmo de' suoi voti, vivendo come un semplice monaco, e credendosi ignorato per sempre, allorchè l'abate Felice e i suoi discepoli, dopo di averlo lungamente cercato, giunsero finalmente a scuoprirlo.

155. Impegnarono il vescovo Fausto come primo di lui superiore, a ridomandarlo; ed ei si sottomise a quest' organo del cielo. Subito dopo il di lui arrivo, Fausto gli conferì il sacerdozio, affine di fissarlo, ed impedire che venisse ordinato per un'altra chiesa. Qualunque fosse l' alienazione che il santo aveva da ogni distinzione, fece però poca resistenza, lusingandosi che questo primo grado lo legherebbe al ritiro, e sarebbe cagione che le città dell' Africa, in cui il suo nome era salito alla maggiore celebrità, non pensassero a dimandarlo per vescovo. Per l' altra parte era quello il tempo, in cui il re Trasamondo opponevasi con più vigore che mai alle ordinazioni

episcopali. Ma veggendo Fulgenzio poco dopo, che i prelati non si uniformavano alle proibizioni della tirannia, si tenne nascosto con tanta diligenza, che non fu possibile di metterlo in carica, allorchè le chiese furono per la maggior parte provvedute di vescovi.

Elezione di Fulgenzio al vescovado di Ruspi.

156. La città di Ruspi era rimasta delle ultime senza pastore, atteso gl' intrighi di un diacono geloso, bastantemente destro per impedir l' elezione de' suoi competitori, e troppo indegno per farsi eleggere lui medesimo. I meglio intenzionati cittadini, andando fra di loro d' accordo, si recarono a trovare il primate Vittore, ne ottennero la permissione di fare che i vescovi vicini ordinassero Fulgenzio, allora in età di quarant' anni; e tenendo tutti insieme molto segreta una tale risoluzione, radunarono sollecitamente un copioso numero di fervorosi e zelanti fedeli. S' incamminano direttamente alla celletta di Fulgenzio, il quale di nulla più diffidava; non gli danno neppur tempo di parlare; lo rapiscono sebbene indisposto di salute, e lo conducono innanzi al prelato che doveva consecrarlo. Il suo portamento, la sua modestia, la sua ripugnanza stessa e il suo imbarazzo, la profonda, ma non selvag-

gia sua umiltà, fissavano tutti gli sguardi, e s'insignorivano dell' affetto di ognuno. Il cattivarsi tutt' i cuori era il dono particolare di questo santo. Fu d' uopo arrendersi ai voti dell' assemblea, la quale mostrò un giubbilo incredibile. Fino il diacono geloso vi fece applauso, e pubblicò tal essere la volontà di loro.

157. L'episcopato non fu per Fulgenzio che un aumento di fatiche aggiunte a tutte le pratiche della vita religiosa. Nulla ei scemò delle sue austerità e delle sue penitenze; continuò a non mangiar carne, a non far uso di vino, che come di un rimedio, e mescolato con tant'acqua, che nulla quasi più conservava del primo sapore. Il suo vestimento, sì d'inverno come d'estate, non era che una tonaca assai povera. Non portava neppure, come tutt' i vescovi, la sciarpa di lino, d'onde è venuta la stola, nè il calzamento de' cherici, ma soltanto i sandali de' monaci, e il più delle volte camminava a piedi ignudi. Quanto alla pianeta, la quale era allora una veste volgare, e che cuopriva tutto il corpo, non ne portò mai di stoffa preziosa, nè di color brillante; e il mantello che metteva sotto la pianeta, era assai breve; e di colori bianco, o nero, siccome i meno ricercati. In una parola tal fu la sua semplicità nella maniera di vestirsi, che non cambiava neppur tonaca per offrire il santo sagrifizio; facendo un esercizio

d'umiltà della libertà che allora si aveva di così usare, e dicendo che gli bisognava cambiar di cuore piucchè d'abito. Tutto il tempo che da lui esigevano gli affari e il governo del suo popolo, ei lo guadagnava sulla notte, per consecrarlo alla preghiera, alla lettura, alla meditazione de' libri santi; nè mai sospese la menoma parte delle antiche sue pratiche di pietà.

Fulgenzio viene esiliato in Sardegna cogli altri vescovi dell'Africa.

158. La prima cosa che dimandò ai cittadini di Ruspi, fu un luogo per fabbricare un monastero, ove stabilì l'abate Felice, con una gran parte della sua comunità, Ma da tutte le disposizioni sì saggiamente concepite pel bene della sua chiesa, ei non raccolse certamente i vantaggi che aveva luogo di ripromettersi. Prima che avesse avuto il tempo di darle quello splendore che aveva in mira, fu esiliato in Sardegna cogli altri vescovi perseguitati, in numero di più di sessanta della sola provincia bizacena; imperocchè Trasamondo ne bandì una quantità assai maggiore dal resto dell'Africa, e fino a dugento venti. Fulgenzio non compianse che il suo popolo. Era egli sì distaccato dai comodi della vita, ch' essendo stato alla sua partenza ricolmo di donativi di ogni sorta, che riceveva per timore di contristare i suoi benefattori,

donò tutto ai monaci, ed imbarcossi senza portar seco cosa alcuna: sicuro di trovar ovunque ciò che stavagli a cuore, la contemplazione cioè del suo Dio, la preghiera assidua, il raccoglimento, la penitenza, tutti gli esercizj essenziali della vita religiosa, che praticar seppe in qualunque luogo si ritrovò. Questo primo esilio di s. Fulgenzio, durò dodici anni incirca, e di là appunto si diffuse con più di splendore la di lui fama. Le persone venivano da ogni parte per consultarlo come un oracolo. Sebbene egli fosse tra i vescovi uno de' meno avanzati in età, tutti lo riguardavano però come loro maestro e loro dottore. Era sempre a lui addossato l'incarico di compilare i consigli che loro venivan richiesti da ogni parte, o per meglio dire di comporli tutti interi. Gli altri prelati non facevano che approvarli. Lo stesso accadeva, allorchè era d'uopo rispondere ai nemici della fede, ovvero opporre ai medesimi qualche trattato dommatico; dal che poi derivarono tante eccellenti opere che sono state conservate di quest' illustre dottore, e che avremo occasione di far ampiamente conoscere nella continuazione della nostra storia.

Governo di Clodoveo, favorevole alla religione.

159. Mentre i primi pastori erano a questo modo esercitati nell'Africa, quelli delle Gallie godevano la più profonda e più

uni-

universale tranquillità. I sudditi stessi di Alarico, padrone delle meridionali nostre provincie, erano trattati con molta mansuetudine. La divisione delle Gallie fra molti popoli rivali, e soprattutto la sincera conversione del re de' Francesi alla fede cattolica, faceva che il visigoto, sebbene ariano, avesse i più grandi riguardi verso quelli de' suoi sudditi, che conservavano la vera fede, vale a dire verso i nativi del paese, denominati Romani. Fece fare per essi una raccolta del codice teodosiano, e di parecchi altri libri dell'antico diritto, ai quali appose il suggello della sua autorità, dopo di aver preso il parere e ottenuto il consenso sì de' vescovi come dei nobili. Tal è apparentemente la ragione, per cui il dritto romano, ossia il dritto scritto, è rimasto in uso in quelle provincie. Nell'anno 506 permise ai vescovi abitanti sotto la sua dominazione, di tenere un concilio nella città d'Agde, in cui fra gli altri prelati trovaronsi i metropolitani di Tolosa, di Bourdeaux, di Bourges, coi deputati di Narbona e di Tours. Ebbero essi per presidente s. Cesario arcivescovo d'Arles, degno di quest'onore, non meno per le personali sue qualità, che per la preminenza della sua sede.

Principj di s. Cesario d'Arles.

160. Nato egli nel territorio di Chalons sulla Saona, da parenti egualmente

distinti per pietà, che per nobile condizione, fece fino dalla più tenera sua infanzia presumere a qual grado di eroismo ei porterebbe la carità, e tutte le virtù (1). Fin d'allora egli spogliossi spesse volte di una parte de' suoi abiti, per rivestirne gl' infelici. In età di diciott' anni incirca, fuggì dalla casa paterna, andò a gettarsi ai piedi del suo vescovo s. Silvestro, e lo scongiurò a consecrarlo al servigio della chiesa. Mostrandosi egli di giorno in giorno più ardente alla ricerca della perla evangelica, ossia della perfezione, ritirossi poco dopo nel monastero di Lerino, ove molta fu la meraviglia nell'animo di tutti, di trovare in un principiante le virtù de' più vecchi religiosi. Ben presto ad onta di qualunque sua alienazione, venne promosso alle cariche della comunità; quindi ordinato prete da s. Eone d'Arles, ch' ebbe occasion di vederlo, e che lo riconobbe per parente. Fu questa la più piccola delle ragioni che lo affezionarono a Cesario, allorchè ebbe avuto il tempo di ravvisarne tutto il merito. Ei non si saziava di lodarlo; e siccom' era infermo, ripeteva continuamente al suo clero ed ai primarj cittadini che frequentemente lo visitavano, non doverseglì cercare altro successore fuorchè Cesario, *il solo capace*, soggiungneva umilmente il santo vecchio, *di ri-*

(1) Act. Bened. Tom. I, pag. 659.

stabilire la disciplina, che le mie infermità e la mia negligenza hanno lasciata deteriorare. Perciò dopo la morte di Eone, non deliberossi neppure sulla scelta di un vescovo; ed in vano Cesario si nascose fino nelle caverne e nelle tombe. Si seppe disotterrarlo, e questo sfolgorante luminare fu obbligato ad occupare un luogo, d' onde risplender potesse sopra tutto l' ovile. Aveva egli trentatrè anni, allorchè fu eletto nel 502; e per conseguenza non aveva che trentasette anni, quando presiedette al concilio di Agde.

Concilio di Agde.

161. Vi si fecero quarantasette canoni, senza comprendervi quelli di alcuni concilj posteriori, come quello di Epaona, i quali vi furono aggiunti. Trovasi nel ventesimo secondo l' origine di ciò ch' è stato poi detto beneficio (1): cioè l' usufrutto de' beni ecclesiastici ceduto a' cherici, in luogo delle mercedi che l' antica disciplina loro attribuiva in proporzione de' loro servigi. Di più resta ivi ordinato ai laici di avere i capelli più brevi; apparentemente perchè portandosi lunghi i medesimi dai conquistatori delle Gallie, mettevasi un' aria di fasto e di grandezza nell' imitarli. Per la stessa ragione ancora si rammenta ai cherici, che i loro abiti e i loro calzamenti debbono convenire alla umiltà del

(1) Tom. IV conc. pag. 1381.

loro stato. Vien detto che i diaconi non potranno essere ordinati che a 25 anni; i preti e i vescovi a 30; e che prima d'innalzare agli ordini coloro che sono ammogliati, fa d'uopo avere il consenso delle loro mogli, esigere che si separino di abitazione, e che faccian voto di continenza egualmente ch'esse. Non si permette di dare il velo che alle vergini giunte ai quarant'anni: il che secondo ogni apparenza debbe intendersi di quelle che restavano in mezzo ai pericoli del secolo. Viene espressamente ordinato a tutti i fedeli, di non eccettuare dal digiuno quadragesimale se non le domeniche, e non già i sabati; certamente perchè i Goti venuti dall' Oriente, avevano di colà recata la consuetudine di non digiunare i sabati di quaresima. L'uso de' popoli germanici di abitare più volentieri alla campagna che in città, e che i Romani cominciavano ad imitare, fece permettere gli oratorj ossieno cappelle domestiche. Ma viene ingiunto che le feste di Pasqua, di Natale, dell' Epifania, dell' Ascensione, della Pentecoste e gli altri giorni solenni, sieno celebrate nelle chiese parrocchiali; e restano scomunicati coloro che in que' giorni, senza la permissione del vescovo diranno la messa, o faranno l' uffizio negli oratorj. I laici che non si comunicano a Natale, a Pasqua ed a Pentecoste, non debbono essere riputati cattolici. Viene loro formal-

mente comandato di assistere la domenica alla messa, e di rimanervi sino alla fine.

162. Ebbe verisimilmente s. Cesario molta parte a questo canone. Aveva egli in mira la riforma di un abuso allora assai comune tra i fedeli, che si emancipavano con assentarsi dalle istruzioni della salute. Affine d'impedirli di uscire dalla chiesa subito dopo il vangelo, e per conseguenza senz'avere ascoltata l'omelia, ossia il sermone, il suo zelo lo portò più volte a chiuder le porte; e i colpevoli medesimi gli seppero buon grado di questa specie di forza: tanto è vero, che l'umana debolezza vuole talora essere sostenuta da mezzi diversi dalle regole comuni, ma che però non lasciano di essere sommamente efficaci fra le mani di una saggia discrezione, e soprattutto di una eminente santità. Comanda altresì il concilio formalmente e chiarissimamente, che si accordi il viatico a coloro i quali sono in pericolo di morte, e che danno segni di penitenza. Prescrivendo lo stesso concilio l'uniformità nella celebrazione del divino uffizio, ne enumera minutamente le diverse parti, e c'informa che fin d'allora esso era composto di antifone, di collette, ossia di orazioni, d'inni e di capitoli. Per la parola di antifone, il cui senso fu dipoi ristretto ad alcuni passi tratti dai salmi, intendevansi anticamente i salmi interi, e gl'inni stessi cantati a due cori: dopo di che, e dopo

alcune letture di libri santi, doveva farsi la preghiera. Tutto ciò significa, che la sostanza dell'uffizio e lo spirito de' canoni si è di pregare dopo di aver cantato. *Cantare è un seminare*, dice in uno de' suoi sermoni s. Cesario, che debb' esser qui riguardato come suo interprete; *e pregare è un cuoprire il grano per timore che gli uccelli lo portino via*.

S. Severo abate del monastero di Agde.
S. Massenzio.

163. Può recar meraviglia che per questo concilio sia stata scelta la picciola città di Agde; ma essa era più importante che non si pensa nell'ordine ecclesiastico. Eravi in Agde un monastero di trecento sessanta monaci, fondato qualche tempo prima da s. Severo, siriaco di nascita; e questa sola casa somministrava molte facilità per la celebrazione di un concilio (1). Uno de' più illustri discepoli di questo s. abate fu s. Massenzio. Affine di meglio vivere nell'oscurità, ei ritirossi dalla Linguadoca sua patria, in un monastero di Poitiers, e lasciò il vero suo nome, ch' era Adiutore. Governò dipoi, avvegnachè osservante della clausura, un monastero già stabilito presso a Poitiers, e che ha preso il nome di questo santo, non meno che la città che si è formata in quelle vicinanze. Narrasi

(1) Act. Bened. Tom. I. pag 578

che i suoi monaci, vedendo venire una truppa di soldati francesi, lo trassero suo malgrado dalla sua celletta, per interporre la sua mediazione nel pericolo che li spaventava. Ei pregò la truppa a risparmiar la sua chiesa. In risposta, un soldato brutale trasse la spada per ferirlo. Ma il braccio di quell'empio rimase immobile, fintantochè gettandosi egli a' piedi del santo, fu guarito dalle sue orazioni. Giunse questo miracolo a notizia di Clodoveo, il quale fece molti onori al santo abate, e dotò il suo monastero.

Clodoveo si risolve alla guerra contro di Alarico.

164. Il monarca francese trovavasi nel Poitou per far la guerra al re Alarico. Invano questo principe e i suoi Visigoti, meno stimati per coraggio che i Francesi, sfuggivano attentamente tutte le occasioni d'irritarli. Sentiva Clodoveo tutto il suo ascendente: la rivalità e la politica gli somministravano pretesti di ogni maniera per farlo valere. Sembra però, che motivi di un altr'ordine gli fossero principalmente di guida; sia che questi avessero o no per base la giustizia e vere ragioni di querela. Ei sorgeva da una malattia, la cui guarigione era miracolosa. Consumato per più di un anno da una lenta febbre, contro cui erano stati adoperati in vano tutti i soccorsi della medicina, rivolse le sue mire per consiglio del proprio suo medico, verso il supremo padro-

ne della malattia e della salute. Eravi nel regno di Borgogna un santo abate per nome Severino, che governava il monastero d'Agaune, fabbricato nel luogo in cui erano stati messi a morte i martiri della legione tebana (1). Clodoveo spedì un uffiziale della sua corte, affine di condurre il santo, il quale non aspettò ch'ei fosse al suo termine, per giustificar l'idea ch'era stata di lui concepita. Passando egli per Nevers, trovò il vescovo Eulalio, consumato da più di un anno da una terribile malattia, che lo aveva privato dell'udito e della parola. Lo guarì colle sue orazioni, con una sollecitudine sì miracolosa, che il vescovo alzossi sul fatto, andò nello stesso giorno alla chiesa, e vi esercitò tutte le funzioni episcopali. Giunto Severino alle porte di Parigi, trovò un lebbroso, che sanò con abbracciarlo.

S. Severino abate di Agaune guarisce Clodoveo.

165. Entrato nel palagio, prostrossi per pregare innanzi al letto del re, si rialzò in silenzio, sciolse la sua pianeta, e ne rivestì il principe, che fu sul momento abbandonato dalla ostinata sua febbre. Si gettò Clodoveo ai piedi del santo abate, benedicendo colui che si rende così ammirabile ne' suoi santi, e dicendo: *Padre mio, ti offro tutto il mio tesoro: prendine tutto quel che ti piacerà pei*

(1) Ibid. pag. 558. Boll. 11 Febr.

poveri, e fa uso della stessa libertà per segnalare la misericordia evangelica verso tutti i prigionieri del mio regno. Insensibile Severino a tutti gli onori, guarì molti altri infermi nella casa del re, e in tutti i quartieri della capitale. Dopo di ciò partì immediatamente come per tornarsene, ma ben sapeva per rivelazione che morrebbe a Castel-Landone nel Gattinese. Tre giorni dopo il suo arrivo, rese ivi in fatti a Dio la santa sua anima. Molti miracoli si operarono dipoi sulla sua tomba, ove Childeberto, figliuolo di Clodoveo, fondò dipoi una chiesa.

166. Allorchè Clodoveo fu guarito, disse a' suoi Francesi (1), ch'ei vedeva con pena una parte delle Gallie in potere de' Goti ariani, e propose loro di farne la conquista sopra gli eretici. Applausero tutti con vive acclamazioni, e quella guerriera nazione fu ben presto in istato di marciare verso Poitiers, ove allora trovavasi Alarico re de' Visigoti. Clodoveo, per chiamar le benedizioni del cielo su questa grande intrapresa, fondò a Parigi presso la tomba di s. Genovefa una chiesa che fu riputata una delle più magnifiche del suo tempo, e che non rimase terminata se non dopo la morte del re, per opera della regina Clotilde. Osservasi che nella vasta sua estensione eranvi parecchie pitture, le quali rappresentavano santi dell'

(1) Greg. II hist. c. 37.

uno e dell'altro testamento. Vi si operarono molti miracoli; e fin dal medesimo secolo cominciò ivi ad invocarsi s. Genovefa per la guarigion della febbre, siccome si pratica oggi ancora. Il re, prima di metter piede sulle terre nemiche, proibì a tutto il suo esercito di saccheggiarvi alcun vaso nè alcun ornamento degli altari, di fare alcun insulto alle vergini, o alle vedove consecrate, ai cherici, alla loro famiglia, ai loro domestici, nè tampoco ai servi delle chiese. Dopo la guerra, fece dire ai vescovi, che ognuno poteva ripetere ciò che aveva perduto, e dimandare la libertà degli schiavi. Tutti questi ordini vennero puntualmente eseguiti. Per una particolar venerazione che questo principe portava a s. Martino, fece pubblicare, passando presso a Tours, la proibizione di prendervi alcuna cosa, fuorchè erba ed acqua. Un soldato prese del fieno ad un pover' uomo, dicendo che ciò non era che erba. Il re lo fece morire sul fatto; *e come mai potremo noi vincere*, disse il monarca, *qualora si offenda il gran s. Martino?* Allorchè ei fu presso a Poitiers, fece parimente conservare con molta diligenza le terre di quella chiesa, in memoria di s. Ilario.

Alarico vinto ed ucciso.

167. Intanto Alarico uscì dalla città, ed avanzandosi nelle pianure di Vouillé venne a presentar la battaglia al re de'

Franchi, che nulla desiderava più ardentemente. Si combattette con tutto il furore di due nazioni rivali, di cui l'una era animata dal doppio motivo della propria sua gloria e della difesa della sua fede contro ai persecutori del cattolico nome; l'altra, dall'orrore della servitù e di una totale distruzione. Ma mentre interessi così possenti bilanciar fanno la vittoria, Clodoveo distingue nella zuffa il re Alarico, si fa strada fra quanti gli erano dinanzi, sospende gli sforzi de' Goti stupefatti, assalisce il suo rivale, lo rovescia, e lo priva di vita. Ma il momento della vittoria fu quello del maggior pericolo pel vincitore. Due Goti si slanciano come disperati sopra di lui, lo assalgono con una specie di rabbia, gl' indrizzano mille colpi, prima ch' egli abbia avuto il tempo di riconoscerli; e malgrado la tempra eccellente delle sue armi e tutta la sua destrezza ne' combattimenti, si credette ch' ei non dovesse la sua conservazione che ad una special protezione dell' Altissimo. Fu questa la sola resistenza che fecero i nemici dopo la morte del loro re; *essendosi tutti dati alla fuga, giusta il loro costume*, dice Gregorio di Tours, ad eccezione di una truppa ausiliare di Alvergnaschi, che combattettero ancora per qualche tempo sotto la condotta di Apollinare figliuolo di s. Sidonio, e quello stesso che alcuni anni dopo venne innalzato sulla sede episcopale dell' Alvernia.

Amalarico re de' Visigoti.

168. Il principe Amalarico figliuolo del re sconfitto, salvossi in Ispagna, e fu riconosciuto re de' Visigoti, i quali ne occuparano già la maggior parte. Quanto all' Aquitania, Clodoveo conquistolla quasi tutta intera, e nell' anno vegnente avanzossi fino a Tolosa, ove i re goti avevano sin allora fatto il loro soggiorno, ed ove trovavansi i tesori di Alarico, che trasportò seco. Di là ritornò a Tours, colmo di gloria e di ricchezze, fece il suo ingresso con pompa, e marciò in trionfo, dalla tomba di s. Martino, ch' era fuori della città, fino alla chiesa cattredrale. Aveva agli recentemente ricevuta un' ambasceria per parte dell' imperatore Anastasio, il quale gli aveva mandato il titolo di patrizio, colla veste di porpora, col cerchio d' oro, e colle altre insegne del patriziato. Rivestito di questi ornamenti, e colla corona in capo, cioè col cerchio d' oro moveva lentamente sopra un cavallo di una bellezza e di una grandezza straordinaria, gettando al popolo, durante la marcia, una gran quantità di monete d' argento. Nella gioia di una tanta festa non venne obbliata la chiesa di s. Martino: il re le fece inestimabili donativi non meno che a quella di s. Ilario di Poitiers. Qualche tempo dopo si trasferì a Parigi, ove stabilmente fissò il suo soggiorno; e quindi questa città, sotto

il regno stesso del primo de' nostri re, divenne la capitale del reame. Credesi che per sua dimora scegliesse l'antico palagio già fabbricato ed abitato dall' imperator Giuliano, fuori della città dalla parte di mezzogiorno, assai presso al sepolcro di s. Genovefa, ove in adempimento del suo voto fece immediatamente scavare i fondamenti della chiesa di s. Pietro e di s. Paolo.

S. Cesario calunniato e giustificato.

169. Conservavano i Visigoti ancora la Gallia narbonese, ove Teodorico, re d' Italia, sostenne gl' interessi del loro giovane re Amalarico, suo nipote per parte della madre. I Borgognoni non meno dei Francesi, nemici de' Goti, si unirono seco loro per formar l'importante assedio della città d' Arles. Quindi la piazza fu vigorosamente stretta, e la costernazione si diffuse fra tutti i cittadini (1). Un giovane cherico, parente del santo vescovo Cesario, credette di non potere in altro modo evitare il pericolo, che arrendendosi ai nemici; al qual effetto, scese di notte tempo dalle mura col mezzo di una corda. Non potè rimanere così segreta una tal fuga, che non giugnesse a notizia di alcuni Goti. Non si lasciò di renderne responsabile il vescovo, e come superiore, e come parente del transfuga.

(1) Vit. S. Ces. lib. 1, c. 11.

Non bisognava di più per formar sospetti, i quali in questa materia tengono spesso luogo di evidenza. Accusossi il vescovo di avere inviato ai nemici il suo cherico, affine di loro consegnar la piazza. Nessuno volle riflettere che i principali accusatori erano gli Ebrei, opposti per uffizio al clero ed al vescovo: nessun volle rammentarsi che il santo prelato era già stato calunniato, mentr' anche viveva Alarico, sullo stesso oggetto, e che rilegato egli a Bourdeaux, vi aveva mostrata la sua fedeltà e tutte le sue virtù in una maniera sì poco equivoca, che il cielo aveva loro renduta testimonianza con uno splendido miracolo, arrestando a sua preghiera un furioso incendio; in una parola, che la sua innocenza era stata così autenticamente riconosciuta, che il re aveva condannato il delatore ad essere lapidato.

170. Ma trionfando la cabala di tutte queste riflessioni, alcuni strapparono il vescovo dalla sua abitazione che venne saccheggiata, e s'impadronirono di lui col disegno di gettarlo la vegnente notte nel Rodano, o almeno di rinchiuderlo nel castello di Ugerna, finchè non fosse decisa la sua sorte. È assai verisimile, che questo castello fosse, non già nel luogo in cui trovasi oggidì la città di Beaucaire, ma bensì nell' isola della Vergna, formata dal Rodano, e in altri tempi denominata Gernica. Gli assedianti, o piuttosto

la Provvidenza impedì ai Goti di far passare in quell' isola la barca in cui avevano messo il santo; e la Provvidenza medesima non tardò a giustificarlo. Un Ebreo dall' alto di un bastione gettò ai nemici una lettera attaccata ad un sasso per avvertirli a presentarsi alla scalata di notte tempo, in un luogo ove quelli di sua nazione eran di guardia, col patto di conservare a questi i beni e la vita. Ma essendo nel giorno seguente cessato l' assalto, la lettera venne trovata da alcuni abitanti, e tutti ben videro sopra chi cader dovevano i giusti loro sospetti. In tal guisa fu per la seconda volta riconosciuta la fedeltà del santo vescovo.

Carità di s. Cesario verso i prigionieri.

171. Quell' affetto ch' ei non aveva manifestato verso i Franchi e i Borgononi armati contro al suo sovrano, per un effetto di sua carità lo addimostrò loro nella più commovente e generosa maniera, tostochè li vide vinti e in uno stato di patimento. Avendo Teodorico spedito dall' Italia un esercito in soccorso d' Arles, non solo gli assedianti spossati dalle fatiche si videro costretti a levar l' assedio, ma furon di più battuti nella loro ritirata. Era sì grande il numero de' prigionieri che furon fatti, che tutte piene rimasero le chiese. Cesario cominciò dal somministrar loro e vesti e viveri. Quindi impiegò a riscattarli tutto il danaro

che trovossi nel tesoro della chiesa ; e non essendo sufficiente un tal danaro, non ebbe difficoltà di vendere gl' incensieri e i calici, nè di spogliare de' loro ornamenti le colonne e i balaustri. Ciò che in singolar modo accendeva il suo zelo, era il pericolo della seduzione per questi prigionieri ridotti in potere o degli Ariani o degli Ebrei. *Se il Salvatore*, ei diceva, *ha datto il suo corpo e il suo sangue per la redenzione degli uomini, possiam noi temere di dispiacergli, impiegando nell' uso medesimo i vasi, in cui riposa questo corpo e questo sangue?* La carità del santo vescovo diveniva anche più tenera sulla sorte de' poveri vergognosi. Li raccomandava continuamente al suo servo, e frequentemente andava egli stesso a vedere alla porta, se a caso vi fosse qualcheduno, che non avesse il coraggio di entrare.

Santa Cesaria.

172. Prima dell' assedio di Arles, aveva egli cominciato a far fabbricare per Cesaria sua sorella un monastero, in cui non prendeva a sdegno di travagliare colle stesse sue mani; ma gli assedianti ne distrussero una gran parte, e in singolar modo ne levarono il legname come opportuno per le loro operazioni. Dopo che l' assedio fu levato, ripigliossi la fabbrica, intorno a cui si lavorò con più vigore che mai. La chiesa fu fatta pari-

men-

menti anche molto più grande di quel che pareva esigere un monastero di vergini. Essa aveva due ali, ossia collaterali, una di cui fu dedicata sotto il nome di s. Martino, e l'altra ch'era ad uso particolare delle monache, sotto il nome di s. Giovanni: nome preso da tutto il monastero. Il mezzo che serviva di chiesa esteriore, fu dedicato alla beata Vergine. Ma il pubblico ha cambiato insensibilmente tutti questi nomi in quello di s. Cesaria. Tostochè gli edifizj furon compiuti, Cesaria vi si recò da Marsiglia, ov'era stata ad imparare e a praticar per la prima ciò che insegnar doveva alle altre. Era celebre quella città per le religiose fondazioni di Cassiano in favore delle persone dell'uno e dell'altro sesso, e per le sue istituzioni, ossieno regole monastiche. Il monastero di s. Cesaria non divenne meno famoso sotto la regola che gli diede il santo suo fratello; ed avvegnachè la santa sulle prime non avesse che due, o tre compagne soltanto, pure in breve tempo molte furono le vergini che vennero da ogni parte a mettersi sotto la sua condotta.

Regola delle religiose di s. Cesaria.

173. Erano fra loro esattamente osservate la separazione dal mondo e la clausura; e questo era il primo articolo della regola di s. Cesario (1). Non solo non

(1) Cod. reg. tom. III, p. 11.

era permesso alle religiose di uscire; ma nessuno, nè tampoco le donne, fuori del caso di una indispensabile necessità, entravano nel monastero. Era anche più rigorosamente proibito il dar a mangiare a chicchessia, e fino al vescovo stesso: ed erano eccettuate le sole madri delle religiose, le quali non fossero della città, e andassero a vedere le loro figliuole. Queste religiose non dovevano parlare che ai loro parenti, ed alla presenza di alcune delle più vecchie. La badessa era obbligata dalla sua carica a relazioni più frequenti e più estese; ma non doveva andare al parlatorio, se non accompagnata da due, o tre sorelle.

174. Non era minore la vigilanza che usavasi riguardo alla semplicità dell'alloggio, del vestiario, e di tutto l'esteriore della vita. Gli abiti dovevano essere uniformi e poveri, fatti nel monastero, tutti interi di lana e di color bianco. Si giugne fino a specificare ed a fissare con una figura delineata nel libro della regola, l'altezza della pettinatura; nel che certamente la vanità delle donne del mondo rendevasi fin d'allora osservabile. Gli ornamenti stessi dell'altare non debbono essere che di lana e senza ricamo; nè debb'esservi altr'argenteria, se non pei vasi sacri. Restano esclusi gli ornamenti in pittura, o in quadri, eccettuata però la basilica della Vergine, la quale servendo di chiesa esteriore, pote-

va essere più ornata, che l'oratorio delle religiose. Le sorelle non debbono fare alcun lavoro di tappezzeria, nè di ricamo; ma occuparsi in un lavoro così umile, come il restante della loro vita, che quale dalla superiora verrà assegnato ad ognuna di esse. I letti erano sul gusto degli abiti, senza verun ornamento nelle coperte, e venivano custoditi in una sala comune, poichè nessuna delle sorelle aveva camera particolare, nè armadio chiuso. Parimente nessuna, neppure la badessa, aveva serve.

175. Non si ricevevano pensionarie; ma si prendevan soltanto delle fanciulle di sei in sette anni, per esser religiose, vale a dire per essere educate a questo fine, e far professione, allorchè la loro ragione fosse matura. Imperocchè non havvi alcun apparenza, che alle medesime venisse conceduto di contrarre in una sì tenera età un vincolo irrevocabile, avvegnachè sia certo ch'era permesso il vincolarsi nell'età della minorità. Quest'articolo della regola di s. Cesario somministra l'interpretazione di quel canone, in cui il concilio d'Agde proibisce di dare il velo alle vergini prima dell'età di quarant'anni, in quanto che ei fa comprendere, che questo regolamento non riguardava se non quelle che abitavano in mezzo ai pericoli del secolo.

176. Del resto le letture di pietà, la lunga salmodia, il travaglio comune, il

M 2

silenzio e il raccoglimento, l'imposizione delle penitenze, i digiuni particolari, in una parola tutto il corpo della disciplina religiosa era fin d'allora quale lo vediamo oggidì. Osservasi parimente, che già si cantava il *Te Deum* dopo il mattutino, ne' giorni solenni; i giorni di digiuno si mettevano in tavola tre piatti; gli altri giorni poi, non se ne mettevan che due, comunemente molto semplici, e nelle feste si aggiugnevano alcune vivande alquanto più delicate. Non si mangiava giammai del bue: e non si accordava il pollame che agl'infermi.

177. Lo stabilimento del monastero d'Arles fu approvato dalla santa Sede, che a preghiera di Cesario accordò a quella comunità il privilegio della esenzione, se non che essa restò soggetta alla visita episcopale. Quanto poi alla vendita, e donazione di alcuni beni ecclesiastici, già fatti in favore di quel monastero, il papa non le approvò che con patto che i vescovi delle provincie vi prestassero il loro consenso; il che essi fecero.

178. Non apparisce che dopo che fu levato l'assedio di Arles, Clodoveo abbia fatto nuove imprese contro ai Goti. Occupossi egli molto a regolare i nuovi suoi stati; e ciò che era anche più degno del primo de' re cristiani, e del solo che fosse cattolico, impegnò i vescovi a ristabilire la disciplina, considerabilmente in-

debolita da tante turbolenze e guerre nazionali. A questo fine ei procurò in Orleans la celebrazione di un concilio, l'anno 511.

Concilio d'Orleans.

179. Furono in esso fatti trentun canoni, e i vescovi li mandarono al re, perchè li proteggesse colla sua autorità (1). Il primo assicura il diritto di asilo alle chiese, ma però assoggettando i colpevoli ad una ragionevole composizione colle parti offese. Resta proibito di ordinare alcun secolare, senza il consenso del re, o del giudice regio: il che però sempre non avea riguardato che le famiglie de' barbari, le quali erano assai di rado ammesse allora nel clero, poichè il concilio soggiugne, che quelli, i cui padri o antenati fossero stati cherici, saranno sotto la potestà de' vescovi. Il servo non debb' essere ordinato senza saputa del suo padrone. Gli abati sono soggetti ai vescovi egualmente che i cherici, in maniera che nè gli uni nè gli altri debbano, senza la permissione episcopale, andare a chieder grazia al principe.

180. Quanto ai beni della chiesa, vedesi che il vescovo aveva l'amministrazione de' fondi dati sì alla cattedrale, come alle parrocchie. Per quel che riguarda le obblazioni, gli viene attribuita la

(1) Tom. 4 conc. pag. 1403.

metà di quelle che si fanno alla cattedrale, e il terzo di quelle delle parrocchie. E' proibito ad ogni cittadino di celebrare alla campagna le feste di Pasqua, di Natale, e della Pentecoste. Si ordina a tutte le chiese di osservare le rogazioni. Si proibisce alla vedova di un prete, o di un diacono di rimaritarsi, vale a dire a quella che aveva acconsentito alla ordinazione del marito, poichè l'uso del matrimonio pei cherici superiori non fu mai legittimo nell' Occidente. Vengono scomunicati, unitamente agl' indovini, coloro che osservavano la sorte de' Santi, o che pretendevano attingere la cognizione dell' avvenire nel primo passo che offrivasi allo sguardo, nell' aprirsi a caso alcuno de' sacri libri: abuso da qualche tempo introdotto, e che non cessò malgrado queste proibizioni.

181. Questo concilio è sottoscritto da trentadue vescovi, i primi cinque de' quali erano metropolitani. S. Gildardo ossia Godardo di Rouen vien riguardato come uno de' più celebri, senza però che si abbia una minuta e certa notizia delle sue opere. Non sembra in alcun modo cosa sicura, ch' ei sia fratello di s. Medardo, siccome alcuni hanno preteso, e molto meno ancora, che entrambi sieno nati, sieno stati ordinati, e sien morti nello stesso giorno. Egli è almeno indubitabile, che se furono ordinati nel giorno medesimo, ciò non accadde certamente

nello stesso anno; poichè Sofronio, vescovo del Vermandese, assistette con san Gildardo a questo concilio d' Orleans, il quale fu il primo, e che s. Medardo non fu l' immediato successore di Sofronio.

S. Melanio vescovo di Rennes.

182. Si sanno maggiori particolarità della vita di s. Melanio di Rennes (1). Tutto il suo affetto era pel ritiro, e la sua cura era quella di santificarsi con tutti gli esercizj della vita monastica, quando i principali cittadini di Rennes vennero a scongiurarlo ad ubbidire alle ultime volontà del santo loro vescovo Amando, il quale prima di morire lo aveva nominato suo successore. Melanio temette di resistere alla voce del cielo, e si assoggettò con tanto maggiore facilità, quanto minori erano i piaceri, ed in maggior numero le fatiche che gli offriva il posto che gli si destinava; poichè gli abitanti di Rennes erano tuttavia pagani nella massima parte. Ma il santo pastore ebbe la sorte di convertirli. Uguali al suo zelo erano i suoi talenti e il suo genio. Clodoveo che aveva assoggettata l'Armorica alla sua dominazione, conobbe il merito di Melanio, chiamollo frequentemente presso di se, e in singolar modo si regolò co' suoi consigli negli affari della religione. Non minore fu l' ardore, nè

(1) Boll. 6 Jan.

meno felice la riuscita, con cui il santo vescovo adoprossi per la conversione degl' idolatri, i quali soprattutto infettavano il paese di Vannes. Avendo egli un giorno riuscitato sotto i loro occhi un fanciullo ch'era morto, essi per la maggior parte abbracciarono immediatamente il Cristianesimo.

Morte di Clodoveo.

183. Il re Clodoveo morì nell' anno stesso del concilio d' Orleans, 511, il quinto dopo la sconfitta di Alarico, e il quarantesimoquinto solamente della sua età. Fu sepolto a Parigi ov' era morto, nella chiesa de' santi Apostoli, quantunque la medesima non fosse per anche terminata.

Cesario calunniato di nuovo, e giustificato.

184. Teodorico re dell' Italia, restava padrone della città d' Arles, di cui erasi insignorito, non meno che di una parte degli stati del re de' Visigoti, suo nipote, sotto pretesto di meglio difenderli. Malgrado l' inutilità degli antichi tentativi della calunnia contro di s. Cesario, il santo arcivescovo fu nuovamente accusato presso questo principe, e la persecuzione giunse tant' oltre, ch' ei fu arrestato e condotto a Ravenna sotto una forte scorta (1). Comparve alla corte,

(1) Vit. s. Cæs. l. 1, n. 19 & seq.

come in qualunque altro luogo, con quella libertà e intrepidezza, che risultano dalla innocenza e dalla virtù. Allorchè fu presentato al principe, egli avvicinollo con un sembiante così franco e nobile, che Teodorico ne fu preso di meraviglia; e spinto da un movimento come irresistibile, alzossi in piedi, scuoprissi con una premura ed una cortesia tale, che si avvicinavano al rispetto. Poi gli dimandò s'era stanco del viaggio; e senza dirgli una parola delle accuse intentate contro di lui, informossi soltanto dello stato, in cui aveva lasciato la sua chiesa e il suo popolo. Egli sembrava più imbarazzato che il santo, non cercava nella conversazione, che di allontanar l'idea di quegli ingiuriosi sospetti che gli erano stati inspirati; ed allorchè il vescovo fu uscito: *punisca Dio*, disse il re a' suoi cortigiani, *coloro che hanno fatto fare questo penoso viaggio ad un uomo sì santo: Io ho tremato al suo aspetto; ed ho creduto di vedere un angiolo sceso dal cielo*. Gli mandò un gran bacile d'argento, che pesava sessanta libbre, trecento soldi d'oro, ed incaricò i portatori a dirgli: *Il re tuo figliuolo ti prega a ricevere questo vaso, ed a servirtene per amor suo*. Il santo vescovo, il quale non adoprava altr' argenteria che alcuni piatti, fece vendere il bacile, ne impiegò il prezzo in sollievo de' poveri, e nella redenzion de' cattivi. Si andò a dirlo al re, e fu soggiun-

to esser tanto il numero de' poveri alla porta del santo, che stentavasi ad entrare. Ne rimase il re così edificato, e ne parlò in termini sì commoventi, che facendo passare i suoi sentimenti ne' cuori de' grandi che lo udivano, tutti si affrettarono a gara a somministrar materia alle pie liberalità del santo pastore. Con questo mezzo ei si vide in istato di liberare una infinità di schiavi, singolarmente tra i Provenzali, a cui diede ancora con che tornarsene alle loro case.

Cesario risuscita un morto.

185. Alle elemosine succedettero i miracoli (1). Un giovane bennato, il quale per supplire alla sussistenza della propria madre, era entrato al servigio del prefetto del pretorio, cadde infermo e morì in breve tempo. La madre, ridotta ad una specie di disperazione, andò a trovar s. Cesario, ed obbligollo, quasi suo malgrado, a recarsi presso il morto, e a dimandare al Signore, che gli rendesse la vita. Vi andò egli segretamente, fece la sua preghiera con quella fiducia che presagisce ed ottiene i miracoli; poi ritirossi, lasciando Messiano suo segretario, con ordine d' informarlo di quanto accadesse. In capo ad un' ora, il giovane aprendo gli occhi, disse a sua madre ad alta voce: *Recati sollecita a ringraziare*

(1) Ibid. num. 10.

il servo di Dio, le cui preghiere mi rendonò la vita.

186. La nuova di un tanto prodigio si sparse non solo in Ravenna ov'erasi operato, e in tutta la provincia, ma eziandio fino a Roma, ove Cesario senza esservi per anche andato, caro agli ecclesiastici egualmente che alle persone del mondo, al popolo non meno che ai grandi, fu invitato da tutti gli ordini della repubblica ad onorarli colla sua presenza.

Onori che gli vengono renduti a Roma.

187. Vi erano affari gravissimi, poichè sempre sussisteva il piato della sua chiesa con quella di Vienna, insorto da sì lungo tempo, e già dalla santa Sede deciso. Il papa Simmaco dopo di aver inteso le ragioni del santo vescovo, confermò la sentenza di s. Leone, la quale ebbe l'attenzione di rammentare. Comandò, che giusta gli antichi regolamenti, il vescovo di Vienna non avrebbe giurisdizione che sulle chiese di Valenza, di Tarantese, di Ginevra, di Grenoble; e che il vescovo d'Arles sarebbe conservato nel possesso dei diritti, ch'esercitava sulle altre città della medesima provincia: gli accordò altresì l'uso del pallio, e permise che i diaconi della di lui chiesa portassero la dalmatica come quelli di Roma. Tutt'i Romani, sull'esempio del sommo pontefice, lo ricolmarono di onori e di donativi. Furono co-

sì prodigiose le liberalità, di cui gli si vedeva fare un uso sì santo, che oltre le immense somme da lui impiegate, giusta la dominante sua inclinazione a riscattare gli schiavi, riportò ottomila soldi d'oro pei poveri della Gallia. Tal fu l'ascendente della santità di Cesario, e la gloriosa riuscita di un viaggio, cominciato in qualità di reo di stato.

Il papa fa Cesario suo legato nella Gallia e nella Spagna.

188. Tornato in Provenza, lo splendor de' favori che aveva ottenuti, gli conciliò non poche contraddizioni. Il vescovo d'Aix, fiero del lustro che di giorno in giorno acquistava la città di cui era il pastore, in tempi in cui l'uso era di regolare l'ordine ecclesiastico sull'ordine civile, ricusò di ricevere i comandi di Cesario per recarsi ai concilj ed alle ordinazioni. Il santo arcivescovo ne scrisse a Roma; e il sommo pontefice gli rispose, che, senza ledere i privilegi delle altre chiese, lo incaricava d'invigilare su tutti gli affari che in materia di religione insorgessero nelle provincie della Gallia e della Spagna; che a lui toccherebbe il convocare i concilj in caso di bisogno, ed informarne poi la santa Sede; che ogni ecclesiastico sarebbe parimente obbligato, nella estensione di que' paesi, di prenderne il rescritto dal vescovo d'Arles. Apparisce da ciò, che il papa lo stabili-

va, colla maggior estensione di privilegi, suo vicario nella Gallia e nella Spagna.

S. Gile.

189. La querela di san Cesario venne portata a Roma da Messiano suo segretario, e dall' abate Gile, il quale credesi essere il celebre s. Gile, la cui memoria si onora nel primo giorno di settembre. Non può farsi alcun fondamento sugli atti della vita di questo santo solitario, i quali ridondano de' più goffi anacronismi; ma è probabile ch' ei fosse originario di Grecia, d'onde essendo poi passato nelle Gallie, seguì s. Cesario, e ritirossi quindi verso le estremità della diocesi di Nimes, in una spelonca della valle Flaviana, a cui sembra attribuito questo nome dalla famiglia Flaviana, vale a dire dalla casa reale de' Goti, come porzione dello special patrimonio di questi principi. Per mezzo altresì di uno di que' principi, e verisimilmente di Amalarico, re de' Visigoti, s. Gile venne scoperto in quella maravigliosa maniera che si narra. Si è fabbricato un monastero in quel luogo, e vi si è formata una città, la quale prese poi il nome del santo, come pure una parte della Linguadoca, detta in altri tempi la provincia di s. Gile: il che fa comprendere, a qual alto grado di fama giugnesse la santità di questo meraviglioso solitario.

Google

Decretale di Simmaco.

190. S. Cesario ottenne parimente dal papa la condanna di parecchi abusi, che allora avevano corso nelle Gallie; e il più considerabile de' quali sembra che sia stata l'alienazione de' fondi della chiesa. Con un rescritto, ossia decretale dei 6 novembre 513, Simmaco proibisce di alienare questi beni, fuorchè in favore de' monasteri, degli ospizj de' pellegrini, de' cherici che si saranno renduti benemeriti della chiesa; ed anche in questi casi, i beni debbono tornare alla chiesa, dopo la morte di coloro a cui saranno stati ceduti. Vedesi anche qui l'origine de' benefizj ecclesiastici, colle condizioni richieste per ottenerli. Una delle più essenziali, e che il papa ha l'attenzione di esprimere formalmente, si è che nessuno, in vista di queste ricompense, abbia l'ardimento di aspirare al sacerdozio.

191. Poco sopravvisse il papa Simmaco a questi regolamenti, essendo morto ai 9 di luglio dell'anno 514, dopo un pontificato di quindici anni, e quasi otto mesi. Dicesi ch' ei fosse il primo ad ordinare che si cantasse il *Gloria in excelsis* nelle domeniche e nelle feste de' martiri. Fece copiose liberalità alle chiese, in molte delle quali collocò de' ciborj ossieno tabernacoli d'argento del peso di ottanta libbre per ciascuno, e il cui lavoro corrispondeva alla ricchezza della materia.

E' celebre in singolar modo uno di questi capi d'opera, in cui ammiravansi le figure del Salvatore e dei dodici Apostoli. La santa Sede non vacò che sette giorni, in capo ai quali venne eletto il diacono Ormisda, nativo della Campania, e che per nove anni occupò la cattedra di s. Pietro.

Macedonio patriarca di Costantinopoli esiliato per la fede.

192. A questi fece ricorso l'imperatore Anastasio, per calmare que' sediziosi movimenti che la propria sua empietà e le sacrileghe sue vessazioni avevano cagionati. Ogni passo per lui era facile, allorchè trattavasi di trarsi dalle cattive situazioni, in cui spesso lo impegnava la falsa sua politica, e molto più ancora le sue irregolarità in materia di religione. In tali circostanze egli sapeva fare ogni sorta di figure, piegarsi alle più vili facilità, soffrir gli affronti e dissimulare, fintantochè trovasse un momento più favorevole per soddisfare alla sua vendetta. Quindi fece sembiante di non udir le ingiurie che pubblicamente scagliarono contro di lui gli abitanti di Costantinopoli, allorchè giunse a loro notizia il disegno ch'egli aveva concepito di togliere ad essi il loro patriarca Macedonio, zelante difensore del concilio di Calcedonia. Affezionati essi sopra qualunque altra cosa alla sana dottrina, trattarono l'impera-

tore come manicheo, e scorsero in truppa le strade della città, gridando: *Ecco, o Cristiani, il tempo della persecuzione; non abbandonate al tiranno il santo vostro pastore*. L'imperatore lasciò svaporare quel primo caldo; ed alcuni giorni dopo fece rapire e trasportare il patriarca nella Paflagonia (1). Si cercò di trovarlo colpevole; e due testimoni subornati lo accusarono di un peccato vergognoso. Ma essendo stato il patriarca riconosciuto per eunuco, l'accusa non servì che a coprir di vergogna i suoi calunniatori; nè ad altra cagione poterono attribuirsi i cattivi trattamenti che la tirannia gli fece soffrire, fuorchè alla di lui alienazione dalle eretiche novità, che dessa proteggeva.

Timoteo patriarca intruso.

193. Venne innalzato sulla sede di Costantinopoli il prete Timoteo, il quale null'altra raccomandazione aveva presso Anastasio, fuorchè la sua ostinazione nell'eresia (2). Era egli sì screditato a cagione della sua incontinenza, che la plebe pubblicamente gli dava i più ignominiosi soprannomi. Affettava ciò non ostante uno straordinario rispetto pel concilio di Nicea, e lo fece pubblicamente recitare ogni domenica, mentre prima di lui non si diceva che una volta l'an-

(1) Evagr. III, c. 31.
(2) Niceph. l. XVI, c. 26. Theod. lect. pag. 565. Theophan. pag. 133.

no, nel venerdì santo . In fondo però all'anima era di una perfetta indifferenza su que' punti medesimi di religione, che in faccia al pubblico sosteneva con maggior ardenza, accomodavasi a tutt' i tempi e a tutte le congiunture, e non aveva altro principio di condotta, fuorchè la diversità degli affari o degl' interessi, che pungevano la sua cupidigia o la sua leggerezza.

Furberie di Timoteo.

194. Essendo morto l'abate degli acemeti, ei recossi al monastero per istituirne un altro. Il soggetto destinato a questa carica era seguace della sana dottrina, e ricusò di essere benedetto da un vescovo, che non ammetteva il concilio di Calcedonia. Finse Timoteo di accettarlo, disse apertamente anatema a chiunque lo rigettava: in seguito di che si lasciò ch' ei facesse la cerimonia. Questa nuova venne sollecitamente recata all'imperatore, il quale mandò a cercar Timoteo per rimproverargli la sua incostanza, o la sua impostura. Timoteo negò il fatto con impudenza, senza mostrarsi dubbioso, senz' alcun' aria d' incertezza nè d' inquietudine; e sul momento si pose a dire anatema a coloro che ricevevano il concilio di Calcedonia.

195. Tuttavolta quest' uomo stesso, che così prendeva a scherno la fede e i concilj, non volle rientrar nella chiesa

che gli veniva affidata, se prima non ne furon levati i ritratti del suo predecessore, sotto il calunnioso pretesto che Macedonio fosse il nemico del concilio di Nicea. Ma all'incontro collocò nei dittici il nome di Giovanni Nicaiota, nuovo patriarca di Alessandria, uomo apertamente dichiarato in favor dello scisma; poi gli mandò le sue lettere sinodali. Mandolle parimente a Flaviano d'Antiochia e ad Elia di Gerusalemme. Costoro erano due prelati lodevolmente disposti, ma che, per effetto o di prevenzione, o di debolezza, commisero parecchi falli che certamente espiarono nell'esilio che poi soffrirono per la fede; giacchè la loro memoria, non meno che quella di Macedonio, è sempre stata dopo la loro morte in venerazione nella Chiesa. Ricevettero essi le lettere di Timoteo; ma tutte le istanze dell'imperatore non poterono obbligarli ad approvare la deposizione di Macedonio.

Abati della Palestina deputati a Costantinopoli. S. Saba.

196. Ne concepì il principe una violenta collera; e il patriarca di Gerusalemme, veggendo la persecuzione prossima a piombare sopra di lui come sopra tutta la Chiesa, spedì a Costantinopoli gli abati della Palestina, in corpo, con s. Saba alla testa. Siccome l'imperatore mostrava molt'affezione verso i monaci; perciò si

credette che una simile legazione più di qualunque altra potesse essere acconcia a contrabbilanciare gli sforzi degli eretici del Levante, i quali innondavano la corte, e la capitale. Non poteva il pericolo essere più urgente, poichè l' imperatore faceva già radunare a Sidone un concilio de' vescovi della Siria e della Palestina, ch' erano maggiormente opposti al concilio di Calcedonia. Per questo motivo la truppa de' penitenti e de' solitarj deputati viaggiò con molta fretta, e non tardò ad arrivare. Non le erano bisognati lunghi e dispendiosi preparativi, nè di maggior ostacolo le furono gl' incomodi della strada.

197. Subitochè si presentarono al palagio, furon fatti entrar tutti, eccettuato s. Saba, a cui le guardie ricusarono l' ingresso, a cagione del suo vestiario straordinariamente incolto (1). Intanto venne presentata al principe la lettera del patriarca Elia, il cui principio era di questo tenore: *Deputiamo verso la tua persona, pel bene delle nostre chiese, il fiore de' nostri solitarj, ed alla loro testa, il gran Saba, la gloria de' nostri monasteri*. Chiese l' imperatore qual fosse questo santo capo. Gli altri abati, i quali non si erano accorti che gli era stato impedito di seguirli, guardavano da ogni parte, cercandolo cogli occhi. Gli uffiziali della

(1) Vit. s. Sab. p. 158 et seq.

corte si sparsero fuori del palagio per iscoprirlo, e finalmente lo trovarono in un luogo rimoto, ove molto tranquillamente cantava alcuni salmi. Con molta premura fu fatto entrare. L'imperatore, tostochè lo vide, levossi in piedi per rispetto; poi lo fece sedere, unitamente a tutti gli altri. Osservossi che la presenza di Saba dava al principe un'aria più mite e più umana. Questi disse con bontà, che ognuno gli proponesse pure senza timore ciò che maggiormente tornasse loro a grado.

198. Se meno si conoscesse la singolar impressione che fa tutt'i giorni l'apparato della maestà, o l'esca del favore, recherebbe certo molta meraviglia il vedere, che fra tanti uomini distaccati per professione dalle cose terrene, eglino siensi mostrati sulle prime per la maggior parte dimentichi degli spirituali interessi della Chiesa. Fra tutti quegli abati uno non pensò che a chiedere un campo vicino al suo monastero; un altro, qualche decorazione per la sua chiesa, o alcuni fondi per rifabbricarla, senza che nessuno facesse menzione del principale e delicato oggetto, per cui erano venuti così da lungi.

Saba acquista la confidenza dell' imperatore Anastasio.

199. Anastasio sostenendo le sue dimostrazioni di benevolenza, accordò le ri-

chieste di ognuno; poi volgendosi verso s. Saba, che nulla aveva per anche dimandato: *Venerabil vecchio*, gli disse, *perchè dunque hai tu intrapreso un sì lungo viaggio, giacchè non dimandi alcuna grazia?* Saba rispose: *Dopo di aver io avuta la sorte di rendere i miei omaggi al mio sovrano, se pur mi resta qualche cosa a desiderare, mentre tuttavia sono in questo mondo, si è ch'ei renda la pace alla Chiesa, anzichè opprimere col peso della sua collera la Città santa e il di lei pastore.* Ammirò il principe la sua libertà non meno che il suo disinteresse, e gli fece subitamente contare mille soldi d'oro pei monasteri che gli erano soggetti: poi rimandando in Palestina gli altri abati, ritenne Saba a Costantinopoli, col pretesto che l'avanzata di lui età lo impediva di ripartire durante il rigore dell' inverno, e comandò che libero sempre a lui fosse l'ingresso non solo nel palagio, ma eziandio fino nell'appartamento imperiale.

200. Un giorno, che l'imperatore famigliarmente conversava col santo: *Il tuo vescovo*, gli disse, *non si contenta già di sostenere il concilio di Calcedonia, che autorizza l'empietà nestoriane, ma di più ha sedotto Flaviano d'Antiochia; ed egli solo impedisce che la cattiva dottrina sia generalmente anatematizzata dal concilio che si tiene a Sidone. Egli crede di averci fatta illusione con una condanna generale di qualunque eresia; ma pur troppo veggiamo ch'*

ei persiste nei sentimenti che gli hanno impedito di acconsentire alla deposizione di Eufemio e di Macedonio, ambidue infetti di nestorianismo. Ed affinchè i luoghi santi non restino più a lungo profanati da quest' empietà, noi pretendiamo di stabilirvi un pastore distinto per la purità della sua fede.

201. *Signore*, rispose *Saba*, *tieni per certa cosa che il nostro arcivescovo ha sinceramente in orrore qualunque eresia; che fedele il medesimo a maestri famosi pel dono de' miracoli, e guidato dai più puri luminari del deserto, abborre del pari la divisione fatta di Gesù Cristo da Nestorio, e la confusione insegnata da Eutiche. Noi ti scongiuriamo a non immergere nel disordine e nella desolazione la santa città di Gerusalemme, a non disonorare il sacerdozio della nuova legge nella persona di Elia, nel degno imitatore di Cirillo. Fra due eresie perniciose, ei stassi in una eguale distanza dall' una e dall' altra, e siegue invariabilmente la vera strada della fede.* Anastasio commosso dalla costanza e dalla semplicità del santo vecchio, disse con ammirazione: *I sacri autori hanno ben avuta ragione di dire, che colui che cammina con semplicità, cammina con fiducia. Prega per me, padre mio, e non avere alcuna inquietudine; imperocchè io voglio che te ne ritorni pienamente contento. A tuo riguardo, nulla io ordinerò contro al tuo arcivescovo.* Quindi il patriarca Elia fu per allora mante-

nuto nella sua sede; ma Flaviano venne scacciato da Antiochia.

Religione dell' imperatrice Ariana.

202. Il santo, dopo di aver lasciato l' imperatore, passò all' appartamento dell' imperatrice Ariana, cui esortò a sostenere la religione dell' imperator Leone suo padre. Essa gli rispose gemendo: *Questo consiglio è ben degno di te, o santo vecchio; ma Anastasio altresì è ben lungi dal prestare orecchio alla dolente figlia di Leone.* Dopo che questo sant' uomo ebbe servita la Chiesa quanto poteva, il soggiorno della corte gli venne a noia. Aspettando egli il tempo della sua partenza, ritirossi in un sobborgo, lungi da qualunque tumulto. Ivi fu visitato da tutt' i più ragguardevoli personaggi, e i meglio disposti in favore della sana dottrina, nella quale li ammaestrò, e sempre più rassodolli.

203. Procurò parimente di ottenere una diminuzion di tributo ai cittadini di Gerusalemme, e dimandò per essi la remissione di alcuni arretrati, che ascendevano a cento libbre d' oro. Anastasio diede i suoi ordini, affinchè il santo vecchio rimanesse soddisfatto anche in questo punto. Ma un certo Marino arrestò questa grazia, dicendo che i Nestoriani e gli Ebrei che riempievano Gerusalemme, erano indegni di un tal favore. *Cessa, o Marino*, ripigliò Saba con aria di uomo

inspirato, *cessa di opporti alla beneficenza dell' imperatore; altrimenti la tua casa sarà preda delle fiamme, la tua famiglia spogliata de' suoi beni, e l' impero medesimo esposto alla sua rovina*. Dopo questa minaccia, il santo dimandò ed ottenne il suo congedo dall' imperatore, che di propria mano gli diede mille pezze d'oro da impiegarsi in opere di pietà, senza però confermare la remission del tributo. Saba imbarcossi nel mese di maggio; ed alcuni mesi dopo essendo insorta a Costantinopoli una sedizione, la casa di Marino restò abbruciata, e la profezia compiuta con esattezza in tutte le sue circostanze.

S. Teodosio abate.
S. Giovanni il silenziario.

204. S. Saba era il superiore generale degli anacoreti della chiesa di Gerusalemme (1), siccome s. Teodosio lo era de' cenobiti. I vescovi avevan creduto di preporre questi illustri capi al governo di tutt' i solitarj della Palestina, affine di rimediare ad una specie di anarchia, ed al compassionevole rilassamento, in cui eran caduti, inciampando nelle nuove dottrine, vale a dire nello scisma degli acefali. Fra i discepoli di Saba, uno ve n' era per nome Giovanni, capace di compensare egli solo al santo suo maestro la

(1) Vit. s. Sab. num. 30.

pena che infiniti altri gli cagionavano (1). Parve sì rapido il di lui avanzamento nella virtù, che in capo a sette anni s. Saba lo volle innalzare al sacerdozio. Lo presentò al patriarca Elia, che fecesi un piacere di ordinarlo di sua mano, e malgrado la sua resistenza lo condusse alla chiesa del Calvario. Allorchè vi furon giunti, Giovanni disse al patriarca: *Piacciati, o santo padre, che io ti dica due parole in segreto: dopo di che mi assoggetterò con docilità alla tua decisione.* Avendolo il patriarca preso in disparte, Giovanni cominciò dal farsi promettere il più inviolabil segreto; poi gli disse: *Sappi, padre mio, che io ho ricevuta la consecrazione episcopale; ma il sentimento della mia indegnità mi ha fatto fuggire assai lontano dalla mia chiesa, e sono venuto a stabilirmi in questo diserto, aspettando qui l'ora formidabile in cui dee venire il Figliuol dell'uomo.* Il patriarca pieno di meraviglia, chiamò s. Saba, e gli disse: *Giovanni mi ha confidato un segreto, che assolutamente impedisce di ordinarlo. Non si molesti dunque mai più.* S. Saba ritirossi molto afflitto, e sfogando il suo cuore innanzi al Signore con molta effusione di lagrime, gli fu rivelato questo segreto.

205. Questi è quel vescovo solitario, che per l'umile ed inviolabile sua taciturnità è stato denominato s. Giovanni il silenziario. Egli era Armeno, di una

(1) Bol. 13 mai.

illustre famiglia, e fratello del governatore della provincia. In età di diciotto anni, fondò un monastero a Nicopoli luogo della sua nascita. Ma venne tratto dalla sua solitudine dagli abitanti di Colonia, che lo fecero ordinar vescovo. Ei li governò per qualche tempo, senza però lasciar nulla delle osservanze monastiche. Finalmente concepì il disegno di liberarsi da qualunque sollecitudine; e in occasione di un viaggio che fece, avendo sotto diversi pretesti allontanato i cherici che lo accompagnavano, imbarcossi segretamente per Gerusalemme, d' onde trasferissi all' eremo di s. Saba. Dopo che fu riconosciuto, visse anche più ritirato di prima, e rimase sempre solo nella sua celletta, da cui nello spazio di quattro anni non uscì che una volta sola, per andare a rallegrarsi col patriarca Elia, allorchè vide che finalmente la di lui fede trionfò di tutti gli sperimenti e di tutte le tribulazioni, che il santo riguardava come altrettanti gloriosi favori.

Sedizione in Costantinopoli.
I Cattolici sostenuti da Vitaliano.

206. Intanto Timoteo di Costantinopoli non serbava più alcuna misura. Ei fu bastantemente temerario per intraprendere di far anatematizzare da tutto il suo popolo il concilio di Calcedonia. L' impresa era dell' ultima imprudenza, in una capitale così ardente per la sana dottri-

na. Si presero le armi per resistere alla persecuzione, e la sedizione riscaldossi a un segno, che vennero trucidati molti qualificati scismatici, ed incendiate le loro case (1). Il popolo attruppato accampossi sulla piazza maggiore, ove fecesi recare le chiavi della città e gli stendardi militari. Furono spezzate le immagini e le statue di Anastasio, gridando tutti che bisognava fare un altro imperatore, e già si nominava, per suo successore, Vitaliano maestro della milizia. Quest' uffiziale, eccitato dai Cattolici della Tracia e della Mesia, trovavasi alle porte di Costantinopoli con un formidabile esercito, composto di Unni, di Bulgari, e di alcune truppe romane. Anastasio che non poteva opporgli forze eguali, e che per l'altra parte sapeva meglio far la guerra ai preti ed ai vescovi, che a persone armate e piene di coraggio, cominciò dal nascondersi nel sobborgo di Blaquerna. Allora l'imperatrice Ariana si azzardò a parlargli per la fede, e rimproverollo de' mali che continuamente faceva ai Cattolici.

207. Ei perdette ogni coraggio ed ogni idea di decoro, tentò di svegliar la pietà, e andò senza corona alla piazza dell' Ippodromo. Ivi prendendo un sommesso e vile linguaggio, disse al popolo congregato, ch'era pronto ad abbandonare l'im-

(1) Evagr. l. III. c. ult.

pero; o che almeno non lo voleva tenere che dalla loro benevolenza, e fece ad essi le più seducenti promesse, che poi confermò coi giuramenti. L'artifizio gli riuscì. Il popolo intenerito pregollo a ripigliar la corona; e molto più sincero del persecutore promise di rientrare nelle vie del dovere: quindi ognuno tornossi immediatamente a casa; e dopo che il popolo era stato per tre giorni attruppato nella piazza, la sedizione si calmò. Più non trattavasi che di allontanar Vitaliano, il quale sembra non aver preteso di servire che la religione, e che soltanto per un effetto d' ignoranza ne aveva presa la difesa colle armi alla mano. Anastasio fece a lui pure le più magnifiche promesse, e soprattutto protestò, che ristabilirebbe nelle loro sedi Macedonio di Costantinopoli, e Flaviano di Antiochia: dopo di che gli fece dar del denaro per contentar le truppe che lo avevano seguito. Vitaliano mostrossi soddisfatto per parte dell' impero, nè più ebbe altra cura, che di supplicare il sommo pontefice a mettere l'ultima mano alla pacificazione delle chiese dell' Oriente.

Istruzione del papa Ormisda a' suoi legati.

208. Anastasio scriss' egli stesso, e inviò ambasciatori a Roma, giacchè tutto ei faceva senza difficoltà per uscire da un passo così cattivo. Pregò Ormisda a rendersi il moderatore degli animi riscalda-

ti, gli propose di convocare un concilio generale in Eraclea in quell'anno medesimo, e pregollo a trovarvisi in persona. Il papa rimandò all' imperatore, unitamente ad un notaio, quattro legati, il primo de' quali era Ennodio, vescovo di Pavia, famoso pe' suoi scritti. Ei li munì di una istruzione assai circostanziata: documento il più antico che ci rimanga in questo genere, e che mostra lo spirito veramente apostolico, egualmente che la previdenza, e l'ammirabile penetrazione di quel pontefice. Par quasi ch'egli abbia già inteso l' imperatore: tanto sono giuste e precise le repliche previamente suggerite contro alle obbiezioni ed a pretesti di quel principe artificioso.

209. Siccome i legati avevan parimente delle lettere per Vitaliano, così erano incaricati di prevenirne l' imperatore, non tanto per conciliarsi la di lui benevolenza nello stato di debolezza a cui era ridotto, quanto per giustificare la dottrina della Chiesa sui veri principj della sommissione alle potestà stabilite da Dio. L'istruzion dei legati diceva così (1): *Voi direte all' imperatore: Abbiam lettere del papa anche pel tuo servo Vitaliano, il quale per quel che allora scriveva, gli aveva inviato deputati colla tua permissione; ma il pontefice ha voluto che queste lettere non sieno presentate che di tuo consentimento,*

(1) T. IV conc. pag. 1424.

Ed affinchè meglio ancora tu conosca la rettitudine della nostra condotta, ci piacerà moltissimo che tu spedisca con noi alcune persone di confidenza, alla presenza delle quali si faccia la lettura di queste lettere. Sii però certo non esser noi incaricati di alcun ordine, il quale unicamente non riguardi la causa di Dio. Il nostro santissimo papa conformando la sua condotta a tutta la semplicità del Vangelo, altro non ha in mira, che di purgare la Chiesa dal veleno dell' eresia, e di non permettere che resti alterata la dottrina ricevuta dai Padri.

210. L' istruzione pontificia prescriveva ancora ai legati di non dichiararsi sul proposito di Timoteo, patriarca intruso di Costantinopoli; ma di rispondere su questo punto, che prima di trattare questi oggetti particolari, faceva di mestieri regolar gli affari generali dell' episcopato, e ristabilire la comunione cattolica. Tuttavolta però dovevano guardarsi dal violare i canoni riguardo alla comunicazione cogli scismatici. Era anzi loro secretamente ordinato di obbligare i vescovi, i quali rientrar volessero nel seno della unità, a dichiarare pubblicamente nella chiesa, che non solo accettavano il concilio di Calcedonia e la lettera di s. Leone, ma che di più anatematizzavano, oltre Eutiche e Nestorio, anche i fautori dell' uno e dell' altro, e specialmente Acacio di Costantinopoli. L' ostinazione dell' imperatore e de' vescovi d' Oriente

in risparmiare la memoria di quel colpevole patriarca, non potè giammai impegnare Simmaco, e molti altri papi dopo di lui, a rallentare su questo articolo cos'alcuna della severità de' canoni.

211. Oltrechè nulla si guadagna coi settarj per mezzo di una pericolosa condiscendenza, que' saggi e santi pontefici non facevan certo alcuna comparazione tra la fama mal acquistata di un malvagio pastore, e l'eterna salute di tutto il gregge. E' frequentemente impossibile di conservare il sacro deposito, ove nominatamente non si proscrivano le dottrine de' falsi dottori che lo alterano. Se si vuole che le pecorelle sfuggano i pascoli avvelenati, bisogna bene farli ad esse conoscere. Il biasimare un metodo accreditato dall'uso della più rispettabile antichità e di tutti i secoli, sarebbe un annunziare disposizioni molto sospette.

212. La furberia dell' imperatore Anastasio fu scoperta anch'essa con questo espediente. Dichiarò egli bensì di condannare gli errori attribuiti ad Eutiche; giunse fino ad accettare il concilio di Calcedonia; ma sul capitolo dei seguaci di quell' eresiarca, e di Acacio in singolar modo, ben conobbe che qualora egli si spiegasse con chiarezza, più non rimarrebbe alla setta alcun sutterfugio. Continuando tuttavolta a dissimulare, rispose al potefice, esser cosa dura lo scacciar dalla Chiesa i vivi a cagione del loro rispetto pei mor-

ti: per l'altra parte, ciò non poter farsi senza molto tumulto, ed anzi senza esporsi ad un copioso spargimento di sangue. Tornò quindi ad insistere sul suo progetto di celebrare un concilio, *in cui tutti gli affari*, ei diceva, *sarebbero meglio regolati*.

213 Dopo di ciò altro non fece, che procrastinare, affine di lasciar dissiparsi il restante della procella, il cui timore lo aveva indotto a tanti passi umilianti. Ciò non ostante inviò pure di quando in quando alcuni agenti a Roma, affine di mantenere qualche corrispondenza col papa e cogli occidentali, e di procurarsi un appoggio in caso di bisogno. Ma ei procedeva in un modo sì falso e sì visibilmente illusorio, che congedò, senz'aver concluso cosa alcuna, dugento vescovi in circa venuti pel concilio da lui convocato in Eraclea. Siccome il senato e il popolo gli rimproveravano il suo spergiuro, ei non vergognossi di rispondere, che i semplici privati non dovevano mettersi a livello dell'imperatore, il quale dal bene dello stato è autorizzato a mentire ed a spergiurare. Con ciò confermolli nell'idea che avevano di lui concepita, come di uno scellerato infetto delle pericolose massime di Manete.

Su-

Supero intruso in luogo di Flaviano di Antiochia. Intrepidezza di Elia di Gerusalemme.

214. Mancò parimente alla promessa fatta a s. Saba in favore del patriarca di Gerusalemme (1). Flaviano era stato da prima scacciato da Antiochia, ed in suo luogo era stato collocato il monaco Severo, eutichiano così determinato, che non riceveva neppure l'Enotico di Zenone. Per l'altra parte era costui uno spirito rissoso; d'una inquietudine e d'una incostanza, che aveva portata per tutto, senza poter fissarsi in alcun luogo. Da prima cattivo avvocato a Berito, poi fratello discolo, e turbolento dommatizzante in un monastero della Palestina, dal quale si fece scacciare; di là rifuggito presso alcuni monaci al pari di lui viziosi, era stato spedito a Costantinopoli per difendere la loro causa, ed ivi si era acquistata la grazia dell'imperatore Anastasio, a cui era ben degno di piacere per la conformità degli stessi vizj e delle stesse goffaggini. Elia di Gerusalemme ricusò coraggiosamente la comunione di un tal vescovo; e l'imperatore, posto in obblio quanto aveva promesso a s. Saba, bandì Elia, e gli sostituì Giovanni figlio di Marciano, il quale prometteva di abbracciare la comunion di Severo.

215. In un sinistro così doloroso, s. Saba

(1) Vit. s. Sab. n. 56. Theoph. p. 134.

caso diverso, ad una pena pecuniaria di cento libbre d'oro. Immediatamente si trasferisce a Gerusalemme, colla qualità di duca della Palestina, di cui era stato decorato; sorprende il vescovo Giovanni, e lo mette in prigione. Il popolo applaude, come al gastigo di un usurpatore che soppiantato aveva il legittimo patriarca. Intanto uno di essi, meglio informato che la moltitudine, trovò maniera di penetrar secretamente nella prigione, e determinò Giovanni a dar qualche speranza al duca Anastasio. Seguì Giovanni un tal consiglio, e rispose al duca, che non ricusava di compiere le sue promesse; ma per timore che venisse riputato effetto di violenza ciò ch' egli aveva disegno di fare, ch' era d'uopo metterlo in libertà, e che nella vegnente domenica, allorchè il popolo fosse congregato, ei si dichiarerebbe apertamente. Il duca prendendo queste parole di doppia interpretazione, nel senso ch'era conforme a' suoi desideri, fece immediatamente uscire il vescovo di prigione.

217. Aspettavasi impazientemente la domenica (1). Ma il duca restò molto sorpreso, allorchè salito il vescovo sulla tribuna, avendo ai fianchi gli abati Saba e Teodosio, e circondato da una innumetabil turba sì di anacoreti che di cenobiti, tutti gli astanti si posero a gridare

O 2

(1) Vit. s. Sab. n. 312 & seq.

con molto strepito: *Anatematizza gli eretici, conferma il santo concilio*. Incontanente Giovanni e i due santi abati dissero ad una voce: *Anatema a Nestorio, anatema ad Eutiche, a Severo d'Antiochia, a chiunque non accetta il concilio di Calcedonia*. Il duca Anastasio mal frenava la sua collera; ma pur gli convenne dissimulare a cagione della moltitudine, giacchè non sarebbe stata cosa troppo sicura il contraddirla. Per sicurezza anzi della propria persona stimò opportuno di ritirarsi a Cesarea, d'onde informò l' imperatore della diligenza e della inefficacia de' suoi tentativi.

218. Questo principe risolse di mandar in esilio, oltre il vescovo Giovanni, anche i due abati Teodosio e Saba, e già preparava i mezzi violenti che credeva necessarj per la esecuzione, allorchè i due santi, protestando la loro innocenza e il loro allontanamento da qualunque spirito di ribellione, gl'indirizzarono una patetica apologia, in nome di tutti gli abati e di tutti i solitarj che abitavano la santa Città, le sponde del Giordano, e i deserti circonvicini. Ma per quanto essa fosse imponente sì per lo stile, che pel venerabil nome de'suoi autori, giova presumere che Anastasio sia stato assai più tenuto in freno dal timore di Vitaliano, il quale sdegnato di tanti spergiuri, ricominciò la guerra. Quindi il vescovo Giovanni non fu scacciato da Gerusalemme.

219. Da un'altra parte, il falso patriarca di Costantinopoli, l'audace Timoteo, morì dopo sei anni di usurpazione. Il legittimo patriarca morì anch'egli, nel suo esilio di Gangres, in odore di santità, e gli si attribuiscono alcuni miracoli. Per riempiere il posto, allora veramente vacante, attesa la morte di Macedonio, venne eletto il prete Giovanni, nativo della Cappadocia, e Sincello di Timoteo. Verso lo stesso tempo, vale a dire, nel corso di quest'anno 517, Giovanni Niceota, patriarca eretico di Alessandria, andò egli pure a render conto al Supremo Giudice di dieci anni di scandali dati sopra una sede così eminente.

Anastasio muore in un accesso di frenesia.

220. Finalmente l'imperator Anastasio, in età di 88 anni, di cui ne aveva regnato 27, morì anch'egli l'anno susseguente nella maniera che siam per raccontare. La notte degli 8, venendo i 9 di luglio, videsi una spaventosa tempesta formarsi, e fissarsi ostinatamente sopra il palagio imperiale, e con colpi di tuono senza esempio parve che personalmente minacciasse il colpevole principe. Tanto non era necessario per imprimere lo spavento in quell'anima rea e debole. Fu egli veduto in una improvvisa frenesia, fuggire senza disegno di luogo in luogo, senz' ascoltar alcuno, senza poter rincorarsi in alcuna parte. Dopo la tempesta, fu tro-

vato morto in una piccola camera; sia che fosse stato percosso dal fulmine, come fama ne corse, sia che fosse spirato di spavento.

Santa morte del patriarca Elia.

221. Questa morte fu rivelata ad Elia patriarca di Gerusalemme, nel suo esilio d'Aila (1). Essendo andato s. Saba a visitarlo ai 9 di luglio, ed essendo già in tavola il pranzo verso l'ora di nona, il patriarca disse ai suoi ospiti: *Mangiate, Padri miei: quanto a me sono occupato di un affare assai più importante*. E siccome l'abate Saba voleva ritenerlo, ei gli disse, versando molte lagrime: *L'imperatore Anastasio è morto, ed io debbo con lui comparire innanzi al giudizio di Dio. Fra dieci giorni io me n'andrò*. Diede tutti i suoi ordini pel bene della chiesa; nel corso de' giorni che passarono fino alla sua morte, non visse che della santa comunione, e del vino in cui essa inzuppavasi; poi assalito da una malattia la quale in alcun modo non pareva seria, morì ai 20 di luglio, immediatamente dopo la comunione. Era egli in età come Anastasio, di 88 anni. S. Saba nel tornarsene a Gerusalemme, ebbe la conferma della morte dell'imperatore, ed ammirò l'esatto compimento della predizione di s. Elia; imperocchè la Chiesa onora la di lui memoria ai 4 di luglio, come pure quella di

(1) Vit. s. Sab. n. 60.

Flaviano d' Antiochia, esiliato per la stessa causa, e morto nello stesso tempo.

Giustino imperatore.

222. Nel giorno medesimo in cui morì Anastasio, cioè ai 9 di luglio 518, Giustino fu innalzato sul trono. Era egli dei confini dell' Illiria e della Tracia, e di bassissimi natali. Semplice soldato sulle prime, passò per tutti i gradi inferiori alla carica di capitano delle guardie del palagio; e alla morte dell' imperatore non aveva che questo posto. L' eunuco Amanzio, il quale sotto l' ultimo regno aveva goduto di un illimitato potere, credette di aver quello ancora di dare un padrone all' impero. Affine pertanto di far riconoscere in questa qualità Teocrito suo amico, diede a Giustino la commissione di distribuire fra la sua truppa ampie somme di danaro, che consegnò in di lui mani. Nulla è più seducente dello splendor del diadema. Giustino comechè sommamente ignorante, essendo giunto all' età di sessant' anni senza saper leggere, conobbe però la virtù de' mezzi di cui era fatto depositario, impiegolli per se stesso, e gli riuscì di farsi incoronare (1). Egli era buon credente, non avendo mai pensato a sottilizzare nè in materia di religione, nè in alcun' altra. Il suo affetto per l' antica fede acquistogli

(1) Evagr. l. IV, c. 2.

quello del popolo di Costantinopoli, tenacemente addetto alla fede cattolica, e stanco ancora assai più della tirannica empietà di Anastasio.

Solenne accettazione del concilio di Calcedonia.

223. Nella domenica che succedette alla elezione, essendo il patriarca entrato secondo il solito nella chiesa, unitamente al suo clero, il popolo esclamò ad un tratto (1): *Lunghi anni all' imperatore ed all' imperatrice! Lunghi anni al patriarca! Perchè mai da sì lungo tempo non comunichiam noi col centro dell' unità? Perchè rimanghiam noi tuttavia scomunicati? Non havvi più pericolo a professare la vera fede sotto il religioso nostro imperadore. Ascendi sulla tribuna, o padre de' fedeli. A che t' arresti? Tu sei ortodosso. Ammaestra dunque il tuo popolo, pubblica immediatamente il santo concilio, anatematizza Severo il manicheo, e si disotterrino le ossa di tutti i discepoli di Manete. Santa Madre di Dio, colui che non si dichiara per l' adorabile tuo figliuolo, debb' esser trattato qual manicheo. Lunghi anni al nuovo Costantino! Lunghi anni alla nuova Elena!* Finalmente tal fu l' entusiasmo del popolo, che non potendo esprimere in un solo linguaggio quel che sentivano, mescolavano espressioni latine, asiatiche e barbare al greco, ch' era la naturale loro favella. Dopo che così

(1) Tom. V conc. p. 178 & seq.

ebbero gridato con tutta la forza, e ripetuto per lunghissimo tempo le stesse acclamazioni: *Fratelli miei*, disse loro il patriarca, *non turbate l' ordine sacro delle cerimonie; io vi risponderò allorchè ne sarà giunto il momento*. Così dicendo entrò nel santuario col suo clero.

224. Il popolo gridò di nuovo più fortemente: *Scaglia, te ne scongiuriamo, quelle maledizioni che ben si merita, percuoti coll' anatema l' eretico Severo: non uscirai di qui senz' aver prima anatematizzato Severo*. Il patriarca ascendendo sulla tribuna, disse loro: *Vi son noti, carissimi fratelli, i conflitti che io, non essendo che semplice prete, ho sostenuti per la fede cattolica: non mi sono smentito quando son giunto all' episcopato, nè ho mai permessa cos' alcuna contro ai santi dommi, e contro al santo concilio. A che questo tumulto? Noi veneriamo tutti i concilj che hanno confermato il simbolo di Nicea, e veneriamo principalmente quello di Costantinopoli, quello di Efeso, e il gran concilio di Calcedonia*. Ricominciarono le acclamazioni, le quali continuarono per molte ore; poi a queste grida raddoppiate, così fu aggiunto: *Sia annunziata sul momento la festa del concilio, la festa del gran concilio di Calcedonia: non uscirem di qui se prima la medesima non sarà annunziata; vi passeremo tutta la notte. Annunziate la festa per dimani, sì per dimani, senza più differire*. Il patriarca propose di prendere il consenso dell' imperatore; ma

il popolo insistette, facendosi garante della buona volontà, egualmente che della fede di Giustino, e chiedendo sempre che la festa venisse annunziata sul momento. Fu essa dunque fatta annunziare da un diacono ne' seguenti termini: *Facciam sapere, che dimani celebreremo in questo luogo la memoria de' santi nostri vescovi, i Padri del concilio di Calcedonia, i quali con quelli di Costantinopoli e di Efeso hanno confermato il simbolo di Nicea*. Questa festa fu stabilita in perpetuo, e i Greci celebrano tuttavia in questo giorno, cioè la domenica la più prossima ai sedici di luglio, la memoria de' 630 Padri di Calcedonia, e nello stesso tempo quella degli altri concilj generali. Il popolo ripigliò le sue grida, e per lungo tempo gridò ad una voce: *Sia anatematizzato anche Severo, il nemico della Trinità, il nemico de' Padri, l'insensato bestemmiatore, che ha avuta la temerità di dire anatema al santo concilio di Calcedonia. Senza di ciò non usciremo di qui*. Allora il patriarca prese i voti di tutti i vescovi presenti, dodici de' quali sono nominati, e fu pronunziato l'anatema contro di Severo.

225. Nel giorno susseguente, lunedì 16 luglio, si celebrò effettivamente la festa del concilio. Essendo il patriarca in chiesa, il popolo fece nuovamente mille acclamazioni in onore dell'imperadore e del vescovo; poi gridò: *Restituisci alla chiesa le reliquie di Macedonio, vale a dire*

dell' ultimo patriarca di questo nome, bandito per la fede; restituisci alla chiesa i confessori esiliati; fa che compiuta sia la festa; rimetti in onore i nomi di Eufemio e di Macedonio; colloca ne' dittici i quattro concilj; colloca in essi egualmente Leone arcivescovo di Roma: si rechino i dittici sulla tribuna. Il patriarca disse che voleva contentarli in quel giorno, conforme aveva fatto anche il giorno prima; ma che per procedere regolarmente, era d' uopo adunare i vescovi, e camminar di concerto coll' imperadore. Il popolo gridò che nessuno uscirebbe; che faceva di mestieri cedere immediatamente a' loro voti, e chiuse le porte: il che obbligò il patriarca a prendere i dittici, e ad inserirvi in loro presenza i quattro concilj, unitamente ai nomi di Eufemio e di Macedonio suoi predecessori, e a quello del papa s. Leone. Allora il popolo esclamò contento: *Benedetto sia il Signore che ha liberato il suo popolo!* E furon fatti salire sulla tribuna i cantori, i quali intuonarono il trisagio pel principio della messa, ch' è appunto il momento, in cui cantasi nella liturgia greca. Allorchè fu arrivato il tempo di leggere i dittici, tutto il popolo si strinse verso l' altare, per ascoltare in sommo silenzio; e tostochè il diacono ebbe proferito coi nomi de' quattro concilj, quelli di Eufemio, di Macedonio, e di s. Leone, esclamaron tutti ad alta voce: *Gloria sia al Signore!* Dopo di che la

messa terminò tranquillamente. In questa foggia il popolo di Costantinopoli segnalò il suo zelo, subitochè vide sul trono un principe ortodosso.

226. Ma per dare una forma canonica a ciò che questo popolo aveva voluto, il patriarca Giovanni tenne un concilio di quaranta vescovi, che si trovavano alla capitale, e che ratificarono ciò ch' era stato fatto (1). Determinarono ancora, che i cherici, banditi per la causa di Eufemio e di Macedonio fossero richiamati e ristabiliti ne' loro posti. Di tutto si fece relazione all' imperatore per la esecuzione.

La chiesa di Costantinopoli rientra nella comunione della santa Sede.

227. Il patriarca di Costantinopoli scrisse queste avventurose notizie a quello di Gerusalemme, non meno che ai vescovi delle altre sedi importanti, e spedì loro gli atti del suo concilio, pregandoli ad approvarli. Eglino per la maggior parte concepirono una santa allegrezza per questa ben augurata rivoluzione, e condiscesero a tutto ciò che da loro desideravasi. Inveirono anzi con forza contro al picciol numero de' refrattarj, singolarmente contro a Pietro di Apamea, ed a Severo di Antiochia, nè cessarono di adoperarsi, finchè que' lupi mascherati da pastori non

(1) Tom. V conc. p. 170.

furono scacciati dall' ovile. Ma eravi qualche cosa di maggiore urgenza per la chiesa di Costantinopoli, cioè l' intera sua riunione colla madre di tutte le chiese, ossia con Roma, da cui in qualche modo era separata, dopo trentaquattr' anni che il patriarca Acacio era stato condannato. L' imperator Giustino la desiderava, il patriarca Giovanni non chiedeva niente di meglio; e il papa Ormisda, erede dello zelo e della sapienza di Simmaco, era ben lontano dall' opporre altre difficoltà, oltre quelle che il rispetto delle leggi indispensabili non permetteva di superare.

228. Alle prime proposizioni che gli furono indirizzate dall' imperatore e dal patriarca, ei prese la risoluzione di spedire una nuova ambasceria a Costantinopoli (1). Munì i legati d' istruzioni simili a un di presso a quelle del papa Simmaco, ma però con minori precauzioni; imperocchè gli animi erano assai meglio disposti, che sotto Anastasio. Nello stesso tempo i legati portavan lettere per l' imperatore, per la imperatrice Eufemia; pel patriarca e suo clero, pel conte Giustiniano, nipote e successore presuntivo dell' imperatore, e per alcuni altri personaggi della più eminente condizione. Ma la maniera principale di ricominciar quest' affare trovavasi in un libello

(1) Tom. IV conc. p. 1469 et seq.

ossia formolario, che il sommo pontefice aveva compilato di concerto co' suoi consiglieri, e che gli orientali dovevano necessariamente sottoscrivere, affine di rientrar nella unione.

229. Questo libello fu letto a Costantinopoli in presenza dell' imperatore, del senato, e di quattro vescovi eletti dal patriarca. Dopo la lettura, i legati chiesero ai vescovi, se trovavano il libello conforme alle regole della fede e della verità. Risposero i vescovi che tutto vi era vero. *Se ciò è vero*, ripigliò immediatamente l' imperatore, *chi v' impedisce di accettarlo?* Alcuni de' senatori, che si trovavan presenti, soggiunsero: *Noi siamo laici; voi che dovete guidarci in qualità di vescovi, mettete dunque in pratica la verità a cui rendete omaggio, e noi v' imiteremo.*

Il nome d' Acacio e degli altri patriarchi scismatici coperto d' ignominia.

230. Alcuni giorni dopo si tenne una generale assemblea nel palagio, ove trovossi il patriarca che sottoscrisse il libello, mostrò la perfetta sua unanimità col papa, ricevette il concilio ecumenico di Calcedonia, unitamente a quelli di Nicea, di Costantinopoli, e di Efeso, e condannò tutt' i temerarj che avevano osato di tenere un' altra condotta. Vennero cancellati dai dittici i nomi degli ultimi patriarchi opposti ai seicento trenta Pa-

dri, senza risparmiar quello del famoso Acacio, il cui interesse da lungo tempo faceva la pietra di scandalo degli orientali. Fu estrema l'allegrezza del popolo: e gli abitanti di quella vasta città parteciparono alla comunione con tanto fervore, e in sì copioso numero; che gli ecclesiastici non si rammentavano che mai si fosse comunicata in un giorno solo una tanta moltitudine.

231. Si passò poi a trattare di dare un patriarca ortodosso al popolo di Antiochia. Dopo molte difficoltà e lunghi contrasti sulla scelta del soggetto, l'imperatore prese un prete della chiesa di Costantinopoli, cattolico deciso e molto illuminato, il quale per lo spazio di due anni, in cui aveva soggiornato in Antiochia, aveva fortemente resistito all'eretico Severo. Si volle ordinato a Costantinopoli; ma i legati rappresentarono in nome del papa, che giusta l'antica consuetudine ei doveva essere ordinato sulla faccia de' luoghi; poichè Roma costantemente impedì, in vigore dei canoni di Nicea, che i patriarchi di Costantinopoli estendessero la loro giurisdizione su quella delle altre chiese.

Severo scacciato dalla sede d'Antiochia. Altri vescovi eretici condannati.

232. L'imperator Giustino diede i suoi ordini, perchè il falso patriarca Severo fosse arrestato, e condotto a Costantino-

poli a render conto di sua condotta. Vitaliano chiedeva che gli si tagliasse la lingua; ma il bestemmiatore prevenne le ricerche, e guadagnò il porto di Seleucia, ove imbarcossi per Alessandria, sempre governata dal vescovo Timoteo, da cui venne accolto con molto favore. Pietro vescovo di Apamea fu mandato in esilio con un gran numero di altri eretici, rei degli stessi attentati. Non vi fu quasi allora altro contrattempo, fuorchè nel luogo per l'appunto, ove si aveva meno ragione di aspettarne; e si contano fino a duemila cinquecento vescovi, i quali, sotto l'impero di Giustino, confermarono colle loro lettere il concilio di Calcedonia.

Perfidia di Doroteo di Tessalonica.

233. Se i vescovi di Tessalonica si erano sempre mostrati cotanto addetti ai sommi pontefici, di cui erano i vicarj nella Illiria occidentale, Doroteo però, allora possessore di quella sede, era ben lontano dal pensare come i suoi predecessori. Dissimulò, allorchè vide la corte favorevole alla riunione, e i legati occupati a consumarla. Mostrossi anzi uno de' più ardenti, egualmente che uno de' primi a riceverla. Ma ciò non era che un'insidia che tendere ei voleva ai ministri del pontefice. In fatti, uno di essi essendo stato tratto a Tessalonica col pretesto di un maggior bene, o per riunir

gli

gli animi più facilmente, poco mancò che non perisse in una sedizione popolare (1). Il perfido arcivescovo l'aveva eccitata sottomano, facendo credere che gl' inviati di Roma non fossero che i promotori di una persecuzione contro alla più sana parte della Chiesa.

224. Informato il papa Ormisda di un maneggio così odioso in un vescovo, mostrò la più grande moderazione. *Lasciamo all' imperatore*, scrisse ai legati, *il pensiero di punir l' ingiuria fatta alla sua potestà piucchè a noi. Ciò che ci riguarda, si è, che nessuno si converta senza cognizion di causa, e non sia costretto a far professione della fede senz' essere persuaso.* Quindi mostrava di temere che uno zelo troppo vivo avesse trasportato i suoi legati: imperocchè nessuno più di questo pontefice era circospetto e cauto ne' suoi andamenti; e nello stesso tempo nulla fuggiva alla estensione del suo zelo ed alla superiorità delle sue vedute.

Fede di Sigismondo re di Borgogna.

225. Mentr' ei sforzavasi di estirpare lo scisma dell' Oriente, prendeva nello stesso tempo le più savie precauzioni, per preservarne tutte le altre parti della Chiesa. Si diede il maggior pensiero di prevenir contro al cattivo esempio dell' Illiria s. Avito di Vienna e s. Cesario d'

(1) Suggest. Germ. pag. 1509.

Arles, due de' più sfolgoranti luminari della Gallia. Sua cura si fu di far ad essi conoscere, e per mezzo loro a tutte le Gallie, non tanto i prelati che avevan fatto ritorno all' unità, quanto quelli che perseveravano nello scisma; e ciò affine di premunire i deboli contro agli artifizj de' seduttori. Non vi furon mai figliuoli più docili agli avvertimenti del Padre comune de' fedeli; e mai non si vide una maggior virtù nei vescovi gallicani. Ma questa splendeva anche più luminosa in coloro che ubbidivano al re di Borgogna. Sigismondo che allora regnava, era in mezzo ai pericoli della corte l' esempio del fervore al clero medesimo (1). Più coraggioso di Gondebaldo suo padre, che non aveva mai avuto coraggio di professar la dottrina, di cui riconosceva la verità, il figliuolo faceva una splendida professione della vera fede. Non aveva neppure aspettato di esser padrone, per dichiararsi in favore de' più fervorosi ortodossi. Fin da quando viveva suo padre, rifabbricò il celebre monastero di Agaune, vale a dire di s. Maurizio in Valese; e quando si vide sul trono, lo dotò opulentemente. Si contano fino a sedici le terre, che gli donò nelle diverse provincie da lui dipendenti. Volle che la maestà del culto corrispondesse a questa regia munificenza, e radunò un sufficien-

(1) Ado. in chr. Marii Chr.

re numero di monaci, per dividerli in diverse bande, e supplire alla salmodia perpetua.

Moltitudine de' santi vescovi ne' suoi stati. Concilio di Epaona.

236. Fin dal principio del regno di Sigismondo, s. Avito secondando il pio suo sovrano, convocò un concilio a Epaona (1), la quale credesi la stessa che Albon nella diocesi di Vienna, composto di 25 vescovi, tutti del regno di Borgogna, e celebrato nel mese di settembre dell'anno 517. Basterebbe questo concilio solo per dare una giusta idea de' prelati che allora sedevano nelle Gallie. Vi si vide una moltitudine di santi, onorati dipoi con un pubblico culto. Vi presiedettero s. Avito, come arcivescovo di Vienna, capitale del regno di Borgogna, e s. Vivenziolo di Lione. Sono poi degni di osservazione s. Apollinare di Valenza, fratello di Avito, s. Pragmazio d'Autun, e s. Gregorio di Langres, il cui minor pregio era la nascita, illustre anche fra le case patrizie. Aveva egli contratto un matrimonio degno della sua condizione, ed aveva esercitato la dignità di conte di Autun per lo spazio di ben quarant'anni. Dopo la morte della moglie, fu innalzato sulla sede di Langres, e per lo spazio di trentadue anni

(1) Tom. IV conc. p. 1557.

governò quella florida chiesa. Avendo egli scoperto a Dijon le reliquie del martire s. Benigno, fabbricò una chiesa, ove le trasportò; e perchè alle medessime fosse renduto un culto corrispondente alla loro celebrità, fondò colle proprie sostanze un ricco monastero. Trovansi parimente in questo concilio le sottoscrizioni di s. Claudio di Besanzone, di s. Silvestro di Chalons sulla Saona, di s. Massimo di Ginevra, e di s. Fiorenzo d' Orange.

237. Furono in esso compilati quaranta canoni di disciplina, il primo de' quali fa comprendere di quanta importanza fosse riputata l'assistenza ai concilj; poichè viene scomunicato il vescovo, il quale ardisca di mancarvi per qualunque altra cagione, fuorchè per una grave e notoria infermità. Lo stesso era stato ordinato l' anno precedente, nel concilio di Tarragona in Ispagna. Il quarto canone di Epaona proibisce ai vescovi, ai preti, e ai diaconi di nutrir cani, o uccelli per la caccia. Il quinto impedisce che un prete serva una chiesa in una diocesi straniera, senza il consenso del suo vescovo naturale, o come dicesi oggi giorno, senza ottenere il suo *exeat*; il che mostra l'antichità di questo punto di disciplina.

238. Ma ciò che havvi di più edificante in questo concilio, ciò sopra cui il medesimo insiste maggiormente, si è lo spirito di distacco e di disapprovazione, relativamente ai beni ecclesiastici. Vien

proibito al prete che governa una chiesa, il fare, mentre la governa, alcun acquisto fuorchè in nome di quella chiesa. Un cherico tratto da una diocesi, per divenir vescovo di un'altra, debbe rendere alla diocesi che lascia, i beni ecclesiastici che vi possedeva. Da ciò apertamente risulta, che le persone addette all' altare non godevano per anche i benefizj in quelle provincie, fuorchè a titolo di retribuzione pel servigio attuale. Restano dichiarati nulli i legati che un vescovo fa coi beni della chiesa, a meno che non la compensi coi proprj di lui averi.

239. Non è meno esatto il concilio riguardo alla frequente conversazione colle donne. Il vigesimo canone proibisce a tutt'i cherici senza eccezione, di far visita alle persone del sesso in ore alquanto indebite, e di vederle se non per affari necessarj, ed alla presenza di alcuni preti, o di alcuni diaconi. Col canone trentesimo secondo, è proibito alle vedove dei preti e dei diaconi di rimaritarsi. E' noto qual fosse costantemente la disciplina delle Gallie pel celibato di questi cherici; e giova rammentarsi, che le donne, che prima della loro ordinazione avevano sposate, non eran dipoi più riguardate se non come loro sorelle.

140. Vedesi ancora da questo concilio, che gli abati erano soggetti alla correzione de' vescovi, e che i cherici i quali potevano difendersi innanzi ai tribunali se-

colari, non dovevano in essi istituire il giudizio di petizione, se non per ordine del vescovo. Abbiamo osservato che, per quel che riguarda quest'ultimo articolo, tal era altresì, almeno da qualche tempo, la disciplina della chiesa di Costantinopoli.

Concilio di Girona.

241. Nello stesso anno 517, tennesi a Girona nella Catalogna un concilio colla data del sesto anno del regno di Teodorico, il quale come tutore di Amalarico suo nipote, governava la Spagna. Ciò ch'è ordinato per la castità de' cherici, finisce di chiaramente provare la purità della disciplina occidentale su questo punto.

242. Il sesto canone determina, che i cherici i quali sono stati ordinati avendo moglie, cominciando dal vescovo fino al suddiacono inclusivamente, abiteranno in luogo separato dalle mogli loro; e che se non avranno un alloggio a parte, avranno almeno con essi uno de' loro confratelli per testimone della loro vita. Col settimo canone, coloro che son ordinati nel celibato, non debbono avere alcuna donna per regolare i domestici affari, a meno ch'essa non sia la madre, o la sorella. Si fa menzione di alcuni altri concilj tenuti in Ispagna verso il medesimo tempo; ma non vi si trova alcun'altra cosa degna di osservazione, se non che quelle provincie avevano fin d'allora al-

cuni monasteri governati dagli abati. Il più antico di cui abbiamo notizia, è quello di Asana, fondato nell' Iberia ossia nell' Arragona, da s. Vittoriano nativo di quel regno.

Conversione de' Lazj.

243. I doni celesti si diffondevano di giorno in giorno in maggiore abbondanza sulle nazioni barbare le più ignote. Era già lunghissimo tempo, che gl' Iberi dell' Asia, i quali abitavano fra il Ponto Eusino e il mar Caspio, erano stati illuminati dalla fede. Gli abitatori dell' antica Colchide, denominati Lazj, ammaestrati certamente da que' vicini, vollero imitarli (1). Morto Zamnasse loro re, Zate suo figliuolo e suo erede in vece di chieder l' investitura al re di Persia, giusta il costume, andò a Costantinopoli per ottenerla da Giustino. Sapeva bene che in Persia ei non sarebbe incoronato, se non dopo aver sagrificato e praticato gli altri esercizj della pagana religione, ch' era determinato di abiurare. Lo accolse l' imperatore onorevolmente, lo fece battezzare, adottollo per figliuolo, e gli diede una moglie della primaria nobiltà dell' impero. Finalmente lo istituì re de' Lazj, mettendogli sul capo una corona alla romana (2). Il persiano non mancò di lagnarsi di quest' attentato, commesso

(1) Agath. l. 1, p. 55. (2) Proc. 1. Pers. c. 12.

sopra uno stato di sua dipendenza, malgrado la pace e l'amicizia che regnavano fra le due nazioni. Ma essendo l'impero in istato di farsi rispettare, tutto finì in querele. Giustino rispose chiaramente di aver creduto suo dovere di operare in tal forma, riguardo ad un principe virtuoso, il quale ragionevolmente voleva rinunziare alle superstizioni del paganesimo.

Cittadini di Nagran messi a morte per la fede.

244. Vi erano altresì parecchi Cristiani fra quegli Arabi, che i Greci chiamano omeriti, e che si crede essere stati governati dalla regina di Saba al tempo di Salomone (1). Ma essi allora trovavansi sotto il potere di un ebreo, per nome Gioseffo Dunaan, grand' inimico del nome di Gesù Cristo. Era egli anche chiamato lo Scava-fosse, perchè faceva precipitare tutti quelli che non volevano farsi ebrei, entro a fosse profonde, in cui erano accesi grandi fuochi. L'anno 522, Dunaan andò a metter l'assedio innanzi alla città di Nagran, ch'era tutta cristiana, e cominciò dal far passare a fil di spada quanti fedeli trovò in quelle vicinanze. La piazza si difese con sommo vigore, e il tiranno non potè mai vincerla colla forza. Ma tanto oprò cogli artificiosi suoi discorsi e co' falsi suoi giura-

(1) Boll. 24. oct. Niceph. l. 17. c. 6.

menti, che gli fu consegnata. Tentò da prima di pervertire gli abitanti, e fece subito disotterrare e consegnare alle fiamme il corpo del vescovo Paolo, morto due anni prima. Quindi fece accendere un immenso rogo, in cui furono gettati tutt' i preti, tutt' i monaci, e tutte le vergini: spettacolo terribile, ma che invece del terrore inspirò l'eroismo negli animi più deboli; in maniera che le vergini e le maritate con una santa emulazione facevano a gara per esser sagrificate le prime per la gloria di Gesù Cristo. La Chiesa onora questi martiri tutti insieme ai 27 di luglio.

S. Areta.

245. Il governatore di Nagran chiamavasi Areta; vecchio più venerabile per la sua virtù, che pei suoi anni. Il persecutore si persuase, che qualora gli riuscisse di trarlo nell'apostasia, il di lui esempio strascinerebbe il resto dei cittadini. Per lungo tempo tentò di guadagnarlo colle offerte più seducenti. Finalmente, confuso dalla intrepidezza e dalle sagge risposte del confessore, lo fece condurre fuori della città sulle sponde di un torrente, ove gli fu troncata la testa. Con lui soffrirono trecenquaranta de' suoi concittadini, fra i quali in singolar modo ammirossi una donna, che aveva un figliuolo in età solamente di cinque anni. Questo fanciullo, veggendo che la madre

era strascinata verso un rogo acceso per essere arsa viva, corse al tribunal del tiranno, dimandando grazia. Le lagrime e la interessante figura di questo fanciullo commossero il persecutore, che lo prese sulle ginocchia e cercò di trastullarlo colle carezze. Ma il picciolo martire, veggendo che la madre era gettata nel rogo, s'involò dalle braccia del perfido adulatore, e velocemente corse a precipitarsi nelle fiamme, confessando Gesù Cristo.

246. Il santo vecchio Areta, immediatamente prima di ricevere il colpo della morte, aveva chiesto a Dio la grazia, che la sua patria passasse in potere di un principe cristiano. La sua preghiera fatta con quel divino entusiasmo, e con quel sembiante di uomo inspirato, che spesso accompagnavano il martire, fu presa per una profezia. In fatti, nell'anno seguente, Elesbaan re dell' Etiopia, cristiano zelantissimo, e vivamente esortato dall' imperator Giustino, assalì l'ebreo Dunaan per terra e per mare, lo prese co' principali suoi uffiziali, e li fece tutti morire. Rimediò, per quanto potè, alle sciagure della persecuzione, fabbricò una chiesa in onore di s. Areta, diede agli omeriti un re saggio e pio; dopo di che calpestando tutto il fasto delle conquiste e della regia dignità, abdicò la corona, e ritirossi in un luogo rimoto, ove terminò i suoi giorni negli esercizj della vita solitaria.

Conferenza del re Trasamondo con s. Fulgenzio.

247. La chiesa d'Africa ricuperò anch' essa la pace, dopo un' orribile persecuzione di sessant' anni; avendo il re Trasamondo terminato, colla sua morte accaduta l'anno 523., un regno di più di ventisette anni. La rabbia e la violenta collera, che concepì per una considerabil battaglia perduta contro una indisciplinata truppa di Mori vagabondi, ebbe molta parte nella sua morte. Qualche tempo prima, egli aveva richiamato san Fulgenzio dal suo esilio non già per far grazia a quest' illustre dottore, ma soltanto per una pueril vanità, o per una insensata presunzione che gli faceva sperare di confondere nella disputa quest' oracolo della Chiesa (1). Imperocchè alla barbara inumanità di un tiranno egli accoppiava le pedantesche pretensioni e tutta l'albagia di un sofista. Fulgenzio si prevalse di quest' occasione per conservar nella fede i Cattolici di Cartagine, che con molta premura si recarono a trovarlo.

248. Un uomo di questo genio non era certamente imbarazzato a rispondere a barbari ignoranti, e da sì lungo tempo avvezzati a non appoggiare i loro errori, che col peso della possanza e della oppressione. Gli furon tese insidie mise-

(1) Vit. s. Fulg. c. 21.

rabili: si volle che rispondesse a libri interi, che non aveva avuti in mano che per poche ore, e di cui il più delle volte non gli si faceva che una rapida lettura, senza permettergli di leggerli da se stesso. Altre volte gli si conseghavano soltanto nelle tenebre interi volumi di obbiezioni, e questi non erano rilasciati in di lui mani se non in quelle occasioni che gliene rendevano impossibile la lettura. Seppe il santo rilevare a gloria della verità tutte queste soverchierie; ma ebbe un'estrema attenzione di risparmiare il re nelle sue espressioni, e non vi fu cosa che mai gli facesse obbliare il rispetto che doveva al suo sovrano. Di ciò che ognuno riguardava in Trasamondo come una ridicola mania, ei ne rendè onore a questo principe come di una lodevole applicazione ad istruirsi da se medesimo. *Finora*, egli dice, *non si è veduto che un re di barbari, continuamente occupato nella guerra, o in tumultuose scorrerie, mostrare un così vivo desiderio d' imparar la sapienza. Anzi i barbari si piccano all' incontro di dispregiar le scienze; e comunemente non vi sono che i Romani, che mostrino piacere in coltivarle*. Fu d' uopo rammentarsi di quanto abbiam già osservato, vale a dire che i Vandali e le altre nazioni conquistatrici, ben lungi dall' offendersi del nome di barbari, se la recavano anzi ad onore, e lo prendevano eglino stessi, per distinguersi dai Roma-

ni, di cui affettavano di screditar la mollezza.

249. Allora fu che Fulgenzio compose i suoi tre libri diretti a Trasamondo, e che glieli spedì. Tutte le obbiezioni del principe vi si trovavano così ben confutate, che questi non ebbe più coraggio di misurarsi con un tale atleta. Ma un vescovo ariano, denominato Pinta, fu meno prudente; e Fulgenzio lo strinse assai più vigorosamente. Reca dispiacere la perdita di queste risposte a Pinta: imperocchè l'opera ch'è fino a noi pervenuta sotto questo titolo, non è altrimenti di s. Fulgenzio.

Opere diverse di questo santo dottore.

250. Aveva intanto il re concepito pel santo dottore quel grado di benevolenza ch'è inseparabile da un' alta stima; e mostrò di vederlo volentieri a Cartagine, non riflettendo, o non volendo accorgersi di qual soccorso ivi ei sarebbe alla dottrina cattolica (1). Ma trovavansi fra i Vandali, siccome fra tutte le nazioni, alcuni spiriti inquieti egualmente che inetti; e che per farsi valere, non avevano altra speranza che nel tumulto delle sette e de' partiti. Alcuni zelanti di questo carattere rappresentarono a Trasamondo, che inutile diverrebbe tutto il suo zelo, attesa la sola presenza di Fulgenzio; che questi

(1) Ibid. c. 25.

aveva già sedotto alcuni vescovi; e che ove non fosse sollecitamente allontanato, tutta la religione de' barbari perirebbe infallibilmente. Ebbe il re la debolezza di cedere a tali rimostranze, e rimandò Fulgenzio in Sardegna. Di là quest' istancabil dottore, volendo rendere i Cartaginesi guardinghi contro agli artifizj che venivano impiegati affine di pervertirli, scrisse loro una lettera che più non abbiamo, ma che fu riputata eloquentissima. Nello stesso luogo e nel tempo medesimo compose i due libri della Remission de' peccati, che trovansi tuttavia tra le di lui opere. Formano essi la risposta alla richiesta di una pia persona la quale avevalo interrogato, se Dio usando straordinariamente di sua onnipotenza, rimettesse talvolta i peccati ai morti. Il santo assicura, che la remission de' peccati non è mai accordata se non a quelli che sinceramente si convertono in questo mondo, e che vivono nel grembo della Chiesa cattolica. Risulta evidentemente da tutta la serie dell'opera, che la questione raggirasi unicamente sul peccato mortale; non già sulle colpe leggere, nè sulle pene che possono rimanere ad espiarsi nell' altra vita.

251. Si riferisce alla stessa epoca la risposta di Fulgenzio a parecchie questioni di un suo amico, da lui chiamato Monimo. Il secondo e il terzo libro, perciocchè l'opera ne comprende tre, versa-

no sopra alcune difficoltà fatte dagli ariani. Nel primo trattasi della predestinazione, sulla quale il santo dottore si esprime in una maniera molto simile a quella de' moderni. A questo proposito, egli insegna, che il peccato non è altrimente compreso nella predestinazione, ma bensì nella sola prescienza: il che significa che Dio non predestina gli uomini al peccato. La principal ragione ch' ei reca in prova di ciò, si è che il Signore non predestina se non ciò che vuol fare, ed ei certamente non fa il male o il peccato. Per quel che riguarda alla pena ossia il gastigo, che non è un male, ma l' opera soltanto della divina giustizia, il santo dottore nulla vede che impedisca di comprenderla nella predestinazione.

252. Nel medesimo tempo altresì, vale a dire verso la fine del suo esilio, Fulgenzio scrisse molte lettere importanti, sì pel loro oggetto, come per la qualità delle persone a cui eran dirette. Tali sono le due lettere, o per meglio dire, i due trattati indirizzati a Roma alla illustre vergine Proba, uno sulla verginità e l' umiltà, l' altro sulla orazione. Tali parimente sono e la lettera al senator Teodosio, il quale dopo di essere stato consolo, erasi interamente consecrato a Dio; e l' epistola a Galla vedova di un consolo, relativamente ai doveri di una vedova cristiana.

Questione de' monaci della Scizia.

253. Avendo i vescovi rilegati nella Sardegna ricevuta in mezzo alle più moleste cure una lettera dai monaci della Scizia, diedero secondo il solito la commissione a s. Fulgenzio di rispondere in nome di tutti gli altri (1). Eran già parecchi anni, che que' monaci inquieti erravano di provincia in provincia, e importunavano i vescovi delle più eminenti sedi, e il sommo pontefice medesimo, per alcune nuove espressioni di loro invenzione; pretendendo che in mezzo ai più serj affari non si pensasse che alle loro sottigliezze ed alle loro immaginazioni ch' eglino spacciavano come un infallibil rimedio ai mali della Chiesa, e come un supplemento alla insufficienza de' concilj. Pretendevano in singolar modo di erigere in articolo di fede questa proposizione: *Uno della Trinità è stato crocifisso*. Il papa Ormisda trattolli sulle prime con bontà, perchè parlavano allora molto modestamente, e mostravano di non avere che delle buone intenzioni. Ma il tempo e la loro ostinazione li fecero riguardare come persone inquiete ed orgogliose, le quali col pretesto della religione non tendevano che a farsi valere a spese della carità e della concordia. Il loro amore per la novità, e la eccessiva

(1) Sug. Germ. IV conc. p. 1514. Sugg. Diosc. ib. p. 1612.

loro caparbietà nel seguire il proprio loro senso, cominciavano a renderne anche sospetta la fede. Ciò non ostante il papa non fulminò contro di essi alcuna censura, e non pronunziò il suo giudizio sulla proposizione che sostenevano, comechè si mostrasse sommamente proclive a rigettarla.

254. Erano da qualche tempo le cose a questo segno, allorchè que' monaci oziosi, i quali a forza di contemplare un atomo, lo prendevano per un colosso, importunarono dipoi i confessori africani, nelle maggiori sollecitudini del loro esilio in Sardegna. S. Fulgenzio rispose ad essi col suo trattato dell'Incarnazione e della Grazia, sottoscritto da quindici vescovi. Senza formare alcun sospetto sulla religione de' monaci sciti, non adotta però la loro proposizione; e seguendo l'esempio de' Padri e de' Concilj, dice non già semplicemente che uno della Trinità, ma bensì che una persona della Trinità è nata dalla Vergine. Questo dottore così profondo ed eloquente, riguardava come cosa infinitamente pericolosa il far uso per gl' ineffabili nostri misteri, di nuove forme di dire.

255. La seconda parte di questo trattato raggirasi interamente sulla grazia, contro al semipelagianismo di Fausto di Riez, che i monaci della Scizia ragionevolmente combattevano. Conciossiachè per quanto sante sieno state la vita e la

morte di Fausto, abate di Lerino, poi vescovo di Riez, è certo però, ch' ei non riconosceva la necessità di una grazia preveniente pel principio di ogni nostro operare, la quale ci disponga alla salute. Quindi con tutta giustizia i di lui scritti sono stati dalla santa Sede coperti d' obbrobrio. Se la di lui memoria è tuttavia in onore nella Chiesa, la ragione si è ch' egli scriveva prima che questa avesse come eretiche condannate le proposizioni ch' ei sosteneva. Quest' è parimente il motivo per cui s. Fulgenzio, nel confutare i principj di Fausto, usa tutta l' attenzione di stabilire la dottrina cattolica, senza imprimere all' autore alcuna ignominia.

Il re Ilderico mette fine alle persecuzioni de' Vandali.

256. Con quest' ultima opera del santo dottore ebbe termine altresì il di lui esilio, e quello de' suoi colleghi. Trasamondo era morto, e lasciata aveva la corona a Ilderico suo fratel cugino. Questo nuovo re de' Vandali, figliuolo di Unnerico, e di quella principessa Eudocia, che Genserico aveva rapita, allorchè saccheggiò Roma, era di una tale bontà d' animo, che sarebbe stata ammirata nel più bel sangue, e che non potè mai essere depravata dall' ultimo re, malgrado la voglia che questi aveva di far durare la persecuzione dopo la sua morte. Ilderico

non si credette legato da promesse estorte colla forza, e il cui oggetto era sì cattivo (1). Suo primo pensiero si fu, tostochè si vide padrone del regno, di rendere a' suoi sudditi cattolici il libero esercizio della loro religione, sebbene non la professasse egli medesimo. In questa guisa ebbero fine le persecuzioni de' Vandali, dopo sessant'anni di quasi non interrotta durata. I vescovi banditi ebbero la libertà di far ritorno alle loro chiese, e di dar pastori a quelle ch'erano vacanti. Ciò ebbe primieramente luogo a Cartagine, ove fu eletto Bonifacio celebre per la sua dottrina.

257. Ma al primo annunzio dell'arrivo de' santi confessori, tutto il popolo di quella capitale corse per riceverli. Tostochè cominciarono a vedersi, si alzarono grida di allegrezza, e l'aria eccheggiò di cantici in ogni sorta di lingue, a lode di Dio. I vescovi avendo preso terra, andarono direttamente alla casa del Signore, accompagnati da una innumerabile e folta moltitudine, la quale camminava innanzi e dietro di loro; di modo che se non si fosse fatta una siepe de' giovani più robusti, sarebbe stato impossibile ai prelati di avanzarsi.

258. Tutti si affrettavano in singolar modo verso Fulgenzio, meglio conosciuto a Cartagine pel recente soggiorno che

(1) Vit. Tur. Chron.

vi aveva fatto, e pei trionfi che riportati aveva sull' eresia (1). Ognuno faceva a gara di essere il primo a ricevere la sua benedizione. Tutti gli sguardi si volgevano sopra di lui: le madri alzavano i loro figliuolini sulle braccia per mostrarlo ai medesimi. Una grossa pioggia che sopravvenne, non diminuì il concorso; e siccome il santo camminava a capo scoperto, i più distinti della truppa si facevano un onore di stendere sopra di lui i loro mantelli.

Ritorno di s. Fulgenzio a Ruspi.

259. Dopo qualche soggiorno fatto alla capitale per general consolazione de' fedeli, partì alla volta della sua diocesi. Ma non sì tosto fu fuori di Cartagine, che malgrado la considerabil distanza, in cui trovasi la città di Ruspi, incontrò numerose truppe delle sue pecorelle, le quali da ogni parte gli andavano incontro con fiaccole accese e rami verdi, cantando salmi e cantici. Parve che tali testimonianze di venerazione aumentassero la modestia del santo pastore. Giunto alla sua residenza, visse quasi sempre nel suo monastero ove anzi ricusò di comandare. Si tennero allora molti concilj pel ristabilimento della disciplina. In quello di Giunca avendo un vescovo, per nome *Quod-vult-Deus*, disputato la preferenza al

(1) Vit. s. Fulg. c. 29.

santo vescovo di Ruspi, tutti i Padri giudicarono in favore dell'illustre Fulgenzio; il quale accettò una tal distinzione per timore di pregiudicare all'autorità ecclesiastica; ma veggendo egli il suo competitore sommamente sensibile a questa specie di umiliazione, in un concilio che poco dopo si tenne a Suffetta, supplicò con tanta istanza i Padri a collocare innanzi a lui *Quod-vult-Deus*; che i medesimi lasciarono che abbandonasse un posto, il quale per l'umile sua carità non era che un gastigo.

Concilio generale dell' Africa.

260. Dopo diversi concilj particolari, il vescovo di Cartagine ne convocò uno da tutte le provincie dell'Africa, e vi si trovarono sessanta vescovi (1). Fra le altre disposizioni assicurarono essi il diritto di esenzione ai monasteri che ne godevano; e fu citato come un regolamento opportuno per la provincia bizacena, un decreto più antico, in cui determinavan che i monasteri dell'uno e dell'altro sesso non sarebbero, come il clero secolare, soggetti al vescovo diocesano; ma che qualora si trovassero diverse persone radunate da molti luoghi, per sottomettersi immediatamente, per esempio alla chiesa di Cartagine, avvegnachè il loro monastero fosse situato in un' altra diocesi,

Q 3

(1) T. IV conc. p. 1630.

continuerebbero a dipendere dal vescovo di Cartagine, e non già dal vescovo della diocesi, in cui il monastero fosse situato. Trovaronsi diversi esempj di questo privilegio, e si provò anche cogli scritti di s. Agostino, che i monasteri fondati dai suoi discepoli non appartenevan già nè ai fondatori, nè alla chiesa d'Ippona, ma bensì alla comunità. In tal forma i vescovi più zelanti per la evangelica perfezione, e i più intelligenti nella scelta de' mezzi atti a conservarla, non riguardano come contrario alla gerarchia ciò che la Chiesa, reprimendo tanti abusi, lascia però sussistere fino dai primi secoli.

Diversi scritti di s. Fulgenzio.

261. Il riposo di Fulgenzio fu così laborioso, come stato era il suo esilio. Il primo frutto de' suoi ozj fu il suo trattato in tre libri della Predistinazione e della Grazia, in cui, come in altri molti, osservasi che fra tutti i discepoli del gran vescovo d'Ippona, nessuno meglio del pio vescovo di Ruspi ha compresa e spiegata la di lui dottrina. Compose dipoi il celebre suo trattato della Fede, per un pellegrino chiamato Pietro, il quale partiva pei luoghi santi, e ch'ei voleva premunire contro agli eretici, di cui era pieno l'Oriente. Verso il fine dell'opera prescrive quaranta regole ossieno massime tanto più degne di attenzione, quanto

che, al dir dell' autore, non è permesso di allontanarsene senza incorrere nella nota di eresia. L'ultima opera del santo vescovo di Ruspi è la lettera al conte Regino, che aveva richiesto il suo parere sopra alcuni articoli della dottrina de' settarj detti incorruttibili, non meno che su varj punti di morale, relativi alla vita militare. La morte gl' impedì di terminare quest' opera; ma Regino conservando pel dicepolo il rispetto che aveva avuto pel maestro, desiderò di ricevere dal diacono Ferrando le istruzioni che richieste aveva al di lui vescovo.

Sua morte.

262. S. Fulgenzio, poco prima di morire ritirossi nel suo monastero, ove raddoppiò le sue austerità e tutte le ferventi sue pratiche, affine di prepararsi a quel gran passaggio. Ivi cadde infermo, e per più di due messi soffrì dolori acerbissimi. I medici gli consigliarono i bagni ed alcuni altri rimedj, ch' ei trascurò, siccome vani lenitivi, i quali potevan bensì impedire il dolore, ma non già il decadimento della natura. Intanto così caritatevole verso gli altri, come austero con se medesimo, radunò i suoi monaci e i suoi cherici, allorchè sentissi vicino al suo fine, e chiese loro perdono del rigore ch' ei temeva di aver usato a loro riguardo. Distribuì ai poveri il poco che gli rimaneva, diede la sua benedizione a tutti

gli astanti che gliela dimandarono sciogliendosi in lagrime, poi tranquillamente rendette l'anima a Dio il primo giorno di gennaro dell'anno 533, vigesimo quinto del suo episcopato, e sessantesimo quarto dell'età sua. Fu sepolto in una chiesa di Ruspi, ove aveva collocato alcune reliquie degli Apostoli, ed ove, giusta l'antica consuetudine, nessuno per anche era stato sotterrato.

Il papa Giovanni inviato in ambasceria a Costantinopoli da Teodorico.

263. Prima di quest'avvenimento, così considerabile per la chiesa dell'Africa, videsi secondo l'osservazione di s. Gregorio Magno (1), ciò che fin allora era stato senz'esempio, un pontefice romano cioè nella nuova Roma. Fu questi il papa Giovanni nativo della Toscana, il quale ai 13 di agosto 523 era succeduto ad Ormisda morto sette giorni prima. Siccome l'imperator Giustino voleva sforzare gli ariani a convertirsi, e toglieva loro le chiese per poi darle ai Cattolici, Teodorico re d'Italia ed ariano, obbligò il papa ad andare in ambasceria a Costantinopoli affine d'inspirare all' imperatore una maggior moderazione. La condotta di Giustino riusciva al re goto di tanto maggior dispiacere, quanto ch'egli stesso non aveva mai pensato che a go-

(1) Greg. dial. c. 2.

vernare in pace tutti i suoi sudditi indistintamente, senz'avere alcun riguardo alla diversità delle loro religioni. Anzi si narra che scacciasse uno de' suoi uffiziali, di cui per l'altra parte era assai contento, perchè col disegno di piacergli aveva rinunziato alla fede romana per abbracciar l'arianesimo. *Com'è egli possibile*, disse questo principe, *che costui mi sia fedele, se non lo è al suo Dio?* Aggiunse al papa quattro ambasciatori dell' ordine senatorio, raccomandò istantemente a tutti di eseguire a dovere la loro commissione, e minacciò di trattare i Cattolici d'Italia, come gli ariani sarebbero trattati in Oriente.

264. Il papa Giovanni comparve a Costantinopoli e come santo e come sommo potefice (1). Pretendono alcuni, ch' entrando egli nella città, guarisse un cieco, mettendo la mano sopra i di lui occhi, alla vista di tutto il mondo: imperocchè tutti i cittadini gli erano usciti incontro fino alla distanza di dodici miglia, con croci e fiaccole accese. Prostrossi l'imperatore a' suoi piedi, volle essere incoronato di sua mano, avvegnachè lo fosse già stato da Epifanio allora patriarca; e questo prelato, volendo far onore al papa, invitollo ad uffiziare nella chiesa maggiore; il che questi fece in lingua latina il giorno di Pasqua, colla pompa

(1) Mar. chr. an. 525.

più augusta, sedendo nel primo luogo: deferenza che non si aveva per alcun vescovo straniero, per quanto distinto egli potesse essere. Comunicò Giovanni con tutti que' vescovi orientali che riverivano il concilio di Calcedonia; e non vedesi altri che Timoteo di Alessandria, ch' egli abbia escluso dalla sua comunione. Il pontefice senza frapporre ostacoli all' imperatore in una maniera poco conveniente, nelle misure che questi prendeva per la prosperità della chiesa orientale, corrispose però con zelo alle intenzioni del re Teodorico ed ai voti de' fedeli d' Occidente, minacciati delle più dolorose rappresaglie. A forza di vivamente rappresentare a Giustino il rischio che correva la fede in Italia, ei ne ottenne che gli ariani dell'impero fossero lasciati in pace.

Proscrizione di Simmaco e di Boezio.

265. Ma erano già passati i begli anni di Teodorico. Dopo che fu salvato da una prima occasione di disonorar la gloria di un lungo e bel regno, non potè salvarsi egli medesimo da un nuovo scoglio. Questo principe invecchiava, e la debolezza dell' età non sostenuta dai principj della vera fede lo rendeva sospettoso (1). Fece arrestare due senatori romani, gli uomini i più dabbene, i più be-

(1) Mar. ibid.

nemeriti del loro secolo, cioè Simmaco e Boezio suo genero, ambidue consolari, e ambidue costantemente onorati della confidenza del re. Erano essi senz'alcuna prova accusati di voler ristabilire l'antica autorità del Senato, e di segretamente trattarne coll'imperatore. Ma Boezio era reo d'un delitto più capitale, a giudizio del principe ariano, o almeno de' turbolenti settarj, i quali incominciavano ad assediare la sua vecchiezza; e questa reità era lo zelo di quest'uomo dotto per la cattolica religione da lui possentemente difesa co' suoi scritti. Fu egli arrestato il primo, e per lo spazio di sei mesi che durò la sua prigionia, compose i cinque suoi libri della Consolazione della filosofia; opera perfettamente degna del suo titolo, e nella quale trovansi in fatti colla unzione di una filiale fiducia nella Provvidenza, tutti i motivi di consolazione i più acconci a far impressione sull'animo di un filosofo cristiano. Era versato in tutte le scienze. Citasi una lettera di Teodorico medesimo a Boezio, la quale fa fede non tanto della universale capacità dell'uomo dotto, quanto dell'alta e sterile stima del monarca. Gli fu reciso il capo nell'anno 524. Nell'anno susseguente soggiacque alla medesima sorte Simmaco suo suocero, di cui non era minore lo zelo per la vera religione.

Il papa Giovanni messo in prigione.

266. Era ben giusto che il sommo pontefice avesse una particolare affezione verso due fedeli di questo carattere. Ciò fu per lui un delitto nell' animo diffidente di Teodorico; i cui sospetti si accrebbero considerabilmente all' annunzio degli onori straordinarj che Giovanni aveva ricevuti a Costantinopoli (1). Giunto egli appena a Ravenna per render conto della sua ambasceria, non avendo luogo che di aspettarsi rendimenti di grazie, venne arrestato coi senatori di sua compagnía. Tuttavolta il re d'Italia, paventando il risentimento dell' imperatore, non ebbe coraggio di farli perire di una morte violenta, ma li rinchiuse in un' aspra carcere, ove il papa Giovanni morì di malattia ai 18 di maggio 526, dopo di avere occupata la santa Sede pel corso di quasi tre anni. Il di lui corpo fu trasferito e sepolto in s. Pietro di Roma, e la Chiesa onora la di lui memoria come di un santo martire. Ai 24 del luglio susseguente, gli succedette Felice III, il cui pontificato durò più di quattro anni.

Morte del re Teodorico.

267. Poco sopravvisse Teodorico a tante illustri vittime. Un giorno che gli si metteva in tavola un gran pesce, credette

(1) Hist. miscell. l. 15.

di veder nel piatto la testa del senator Simmaco, che riguardavalo con occhio minaccioso (1). Venne immediatamente sorpreso da un alto raccapriccio, e per meglio dire da un mortale accesso di frenesia. Fu posto in letto, e spirò pochi giorni dopo, piangendo il suo fallo, senza poter calmare i suoi rimorsi che molto somigliavano alla disperazione. Ciò nondimeno riconoscer fece re d'Italia Atalarico, in età di otto anni, sotto la tutela di Amalasonta sua madre; ed Amalarico, nato da un'altra delle sue figliuole, fu dichiarato re de' Visigoti in Ispagna, e nella parte meridionale delle Gallie, dai Pirenei fino al Rodano. Teodorico aveva regnato trentasette anni, a contare dal suo ingresso in Italia col consenso dell' imperatore Zenone, e trentatrè dopo la sconfitta del re Odoacre, essendo morto l'anno 526, ai 30 d'agosto, giorno in cui aveva destinato di scacciar dalle chiese tutti i preti cattolici. Tal fu il malaugurato fine di questo principe, bastantemente grande per la forza e rettitudine dell' animo, onde resistere al contagio della barbarie e di tanti anni di prosperità; ma troppo debole, senza il soccorso della fede, per non oscurar finalmente lo splendore medesimo delle buone sue qualità naturali.

(1) Procop. I. Goth. c. I.

STORIA
DEL
CRISTIANESIMO.

LIBRO DECIMONONO.

Dal principio dell' impero di Giustiniano nel 527, fino alla conclusione del quinto concilio nel 553.

268. Avevano i conquistatori barbari sforzato da ogni parte le barriere contro di essi erette dagli antichi Romani; già invaso avevano i più floridi possedimenti della Chiesa egualmente che dell' Impero, e ben presto tutto avrebbero inghiottito, tutto distrutto, o tutto confuso, attesa la troppo improvvisa influenza de' selvaggi loro costumi, se colui che non opera i suoi miracoli di protezione se non in peso e misura, e velandoli frequentemente sotto mezzi naturali, opposto non avesse a questa generale innondazione un imperatore come Giustiniano. Roma, a cui questo nuovo padrone rendeva una porzione dell' antico suo splendore, non ne aveva da Teodosio in poi veduto alcun altro sì grande, o sì felice; e sotto il di lui regno il popolo romano potè tuttavia

richiamar qualche memoria di quel popolo re, che aveva già comandato all'universo. Giustiniano, sotto alcuni punti di vista più grande ancora di alcuno de' suoi predecessori, sopravvisse a tutti loro e a se medesimo eziandio, con quelle savie leggi che nella rinnovazione delle nazioni e delle dominazioni erano al mondo così necessarie; e può dirsi che quel corpo di giurisprudenza regna tuttavia sulla maggior parte de' popoli. Ei sostenne fino alla vecchiaia quasi tutto lo splendore della sua gloria, e prima di quel termine non ne perdette una parte, se non per aver secondato gl' impulsi di Teodora sua moglie, la quale recò sul trono i vili costumi e i maligni intrighi del luogo vergognoso, d' ond' era stata tratta. Allora egli ingerissi sciaguratamente negli affari della religione, e fece ad evidenza conoscere che, quantunque fosse stato il vendicatore de' martiri dell' Africa, il sostegno de' confessori dell' Italia minacciati di un' aspra persecuzione, il vincitor de' Goti e de' Vandali, il legislatore medesimo il più intelligente nei diritti della società politica o civile, non era però più capace nella scienza della religione, o almeno non aveva alcuna missione per tener concilj, e per far decreti in materia di fede.

Giustiniano imperatore.
Cure ch'ei si prende in favore della religione.

269. Giustiniano dovette la sua elevazione all' imperator Giustino suo zio materno, il quale sentendosi prossimo al suo fine lo dichiarò Augusto, e lo fece incoronare unitamente a Teodora sua moglie, nel primo giorno d' aprile dell' anno 527. Il vecchio imperatore morì quattro mesi dopo, in età di settantasette anni, di cui ne aveva regnati nove. Giustiniano che ne regnò trentanove, era allora nel periodo della vita il più atto a regger l'impero; in età di quarantacinque anni, di bella figura, di portamento e di volto aggradevole, di fronte maestosa, in una parola colla fisonomia e con tutto l'esteriore augusto e veramente romano. Così è rappresentato in una pittura a mosaico, che vedesi tuttora nella chiesa di s. Vitale di Ravenna, e che credesi essere del suo tempo. Egli ha la barba rasa alla romana, pochi capegli, il capo coperto di una specie di berretta ornata di perle; il che equivale alla tiara de' Persiani, di cui rimproveravasi a Giustiniano d' imitare il lusso nel suo vestire. Dormiva e mangiava poco. In tempo di quaresima non prendeva cibo, fuorchè uno ogni due giorni; ed anzi allora non faceva uso che di erbe inzuppate nel sale e nell' aceto, in picciolissima quantità, senza vino, e

senz'

senz'altra bevanda che dell' acqua (1). Nello stesso giorno della sua incoronazione, si disfece di tutt'i suoi beni patrimoniali, li distribuì a' poveri e in altre opere di pietà, annunziando in tutte le cose il più ardente zelo della religione. Cominciò egli dal dare in iscritto la sua professione di fede, contraria a tutte le eresie e a tutte le pericolose novità, mandolla in tutte le provincie, e assoggettò alle pene decretate contro gli eretici tutti coloro, che dai prelati fossero trovati in sentimenti opposti ad una tal confessione.

270. Proibì ai vescovi d'abbandonare le loro chiese per recarsi alla corte sotto qualunque pretesto, a meno che i medesimi non ne avessero da lui ottenuta una espressa permissione. *L'assenza dei vescovi*, ei disse (2), *è la cagione, per cui il servizio divino si fa senza dignità e senza edificazione; per cui gli affari delle chiese sono mal amministrati, e le loro rendite impiegate in vane spese, non solo dai prelati, ma dai cherici e dai servi che li accompagnano.*

271. Con un'altra legge, vietò ai vescovi, in adempimento de' concilj, di disporre per testamento, per donazione, o per qualunque altra maniera di alienazione, de' beni che avessero acquistati dopo il principio del loro episcopato, a meno che non li avessero ereditati dai loro ge-

(1) Procop. anecd. c. 8, 12, 17.
(2) Lib. 43. c. de episc.

nitori, zii, o fratelli. Dopo una tale proibizione, il legislatore passa a circostanziare parecchie sagge precauzioni per la general sicurezza de' beni ecclesiastici, come sono il conto che si debbe esigere dagli economi, e l'amministrazione degli ospitali, la quale era allora una funzione ecclesiastica. *Tutt' i cherici*, ei soggiugne, *canteranno in ciascheduna chiesa gli uffizj della notte, della mattina, e della sera, vale a dire matutino, laudi e vespro.* Le ore non si dicevano per anche in pubblico. *Essi non debbono*, prosiegue il principe, *contentarsi del nome di cherici consumando i beni della chiesa, senza esercitare le loro funzioni. Imperocchè ella è assurda cosa, ch' eglino stabiliscano de' mercenarj per cantare in loro luogo, mentre molti laici hanno la divozione di assistere ai santi uffizj. Comandiamo di dar mano, affinchè si soddisfaccia alla intenzione de' fondatori, e permettiamo a chicchessia di denunziare i delinquenti.*

Il Codice, il Digesto, e l'Instituta.

272. I pensieri della religione non assorbirono la capacità del nuovo imperatore; e non gli fecero in alcun modo trascurar gli affari dello stato. Fin dal principio del suo regno, imprese a riformare le leggi romane; e cominciò dal far comporre ciò che chiamasi il suo Codice, ch' è la raccolta delle costituzioni ossieno editti scelti de' precedenti imperatori da

Adriano in poi, con alcune leggi già fatte da lui medesimo. Quindi comandò che fosser messi in un corpo i migliori squarci degli antichi giureconsulti, disposti sotto certi titoli, e diede loro il nome di Pandette ossia di Digesti. Affine di render più utili questi libri, era necessaria una introduzione, al qual effetto serve per l'appunto l'Instituta, la quale è come la chiave della romana giurisprudenza, ossia la metodica spiegazione de'suoi principj. Finalmente corresse il suo Codice; e compendiando la prima edizione, pubblicò la seconda come l'abbiam tuttavia. Questo principe ch'ebbe in molta stima i dotti, qualunque fosse la di lui ignoranza, e che fu accusato di non saper neppur leggere, seppe distinguere i più capaci giureconsulti del suo tempo, e servissi principalmente di Triboniano ch' era questore, vale a dire a un di presso ciò che noi chiamiamo cancelliere.

Il giureconsulto Triboniano.

273. Non possono ricusarsi a Triboniano i maggiori elogi per parte della scienza; ma questa ei la disonorava con una turpe avarizia, che pubblicava, o sopprimeva le leggi secondo l'interesse de'particolari che gli facevano de' donativi (1). La corruttela de' suoi principj apparisce altresì dalle vestigia di paganesimo, che

(1) Proc. B. Pers. c. 24, 25.

ha lasciate negli scritti degli antichi, di cui ha composto il Digesto.

Le Novelle.

274. Dopo tutti questi regolamenti di giustizia, Giustiniano fece durante il resto del suo regno un gran numero di costituzioni ossia d'editti, che furono raccolti dopo la di lui morte, e a cui si diede il nome di Novelle. Molte ve ne sono dirette al bene della Chiesa e de' Costumi. Colla settima viene proibita l'alienazione de' beni ecclesiastici, con tutte le particolarità convenienti per la esecuzione. La sesta proscrive la simonia con una severità, la quale fa comprendere fino a qual segno fossero giunti gli abusi in questo genere. Si condannano i rei alla perdita della dignità che hanno voluto ottenere, e di quella che possedevano prima, egualmente che alla restituzione del prezzo sacrilego, in profitto della chiesa. I laici sono condannati a restituire il doppio, ed all'esilio perpetuo. La stessa legge vuole che il vescovo non abbia nè moglie, nè figli, e prescrive ai preti ed agli altri cherici la continenza come un dovere generale. Determina parimente il numero de' preti e di tutte le persone del clero di Costantinopoli, proporzionatamente alla necessità del servizio, ed alle rendite di quella chiesa. Siccome non vi era con che supplir convenientemente alla sussistenza di questo numero di cherici,

illimitatamente accresciuto da una soverchia facilità per parte de' vescovi, l'imperatore proibisce di far nuove ordinazioni, prima che questa moltitudine di ministri non sia ridotta sul piede della fondazione.

Numeroso clero di Costantinopoli.

275. Recherà certamente non poca meraviglia il vedere, fin dove sin d' allora ascendesse questo numero. E' determinato (1) che la chiesa maggiore di Costantinopoli non avrà che sessanta preti, cento diaconi, quaranta diaconesse, novanta suddiaconi, cento dieci lettori, e venticinque cantori; in tutto quattrocenventicinque ecclesiastici, senza contare cento ostiarj, i quali pare che non sieno riguardati come cherici. Vero bensì che questo clero serviva oltre la cattedrale, anche due altre chiese.

276. Giova osservare nella Novella quinta, che non dovevasi fondare alcun monastero senza le permissione del vescovo, e che a questi toccava di elegger l'abate. Il noviziato durava tre anni, nel corso de' quali non si portava l'abito. Al vestirsi però dell'abito era annessa la professione. Se uno schiavo rifuggivasi in qualche monastero ad oggetto di farvisi monaco, bisognava che il suo padrone lo rivendicasse nel corso de' tre anni del no-

(1) Nov. 3. 10, cap. 1.

viziato, passati i quali lo schiavo rimaneva libero in vigore della professione.

277. Fece Giustiniano altri regolamenti che colmarono di giubbilo tutte le persone dabbene e i veri cittadini. Scacciò dalla città le donne di cattiva vita, ed assegnò una casa in cui fossero ricevute tutte quelle che volessero convertirsi. Prima di lui facevasi un odioso ed infame traffico di fanciulli, che dai proprj loro parenti venivano mutilati, ad oggetto di venderli poi a più caro prezzo. Giustiniano proibì questa indegnità, sotto pene, il cui timore potesse soffocare la voce dell' avarizia, la quale soffocava quella della natura. La legge che opponevasi alla venalità delle cariche, non riuscì di minor gradimento del pubblico, il quale temeva che la venalità degl' impieghi strascinasse quella ancora della giustizia.

Guerra felice contro ai Persiani. Graisi re degli Eluri, e Gorda re degli Unni si fanno battezzare.

278. Lo spirito attivo di quest' imperatore non obbliò la parte della guerra. Fin dal principio del suo regno mostrò un nobil vigore in sostenere la maestà dell' impero. Inviò a chiedere ai Persiani alcune piazze tolte agli ultimi imperatori, e nello stesso tempo pose sulla frontiera un poderoso esercito. Bisognò venire alle mani, e Belisario che comandava l' armata, prese colla forza ciò che si era

ricusato di restituire. Questo generale ricevette nelle sue spedizioni i più importanti servigi dal re degli Unni, e da quello degli Eruli ossia Eluri, così chiamati a cagione delle paludi ove abitavano, Graiti re di questi ultimi, essendosi recato a Costantinopoli, restò sì commosso dai magnifici spettacoli di religione che gli si diedero, e dai discorsi dell'imperatore, che si fece Cristiano unitamente a dodici de' principali della sua nazione, suoi parenti, o suoi ministri (1), Poscia con ogni sorta di buoni trattamenti si obbligò una parte del suo popolo ad imitarlo. Giustiniano tenne egli medesimo al fonte battesimale il re convertito. Fu parimente padrino di Gorda re degli Unni, il quale si fece anch' egli battezzare. Ma sembra che il Cristianesimo non si radicasse così bene fra gli Unni, come fra gli Eruli. Giunto appena il re Gorda da Costantinopoli al suo paese, ove segnalò il primo suo fervore colla distruzione de' templi e degl' idoli, i suoi sudditi lo trucidarono, andando a questo effetto di concerto con Monagero suo fratello, che innalzarono sul trono.

279. Giustiniano fece parimente abbracciare il Cristianesimo agl' Indiani denominati auxumiti, agli Zani che occupavano una parte dell' Armenia, ed agli Abasgi che

(1) Evagr. IV c. 20, ec. Theoph. p. 146. e seg.

Digitized by Google

abitavano nelle vicinanze del Caucaso. Dopo di avere egli vinto col mezzo de' suoi generali gli Zani, ne mitigò i feroci costumi; e cessar fece fra gli Abasgi la barbara consuetudine di togliere ai genitori i loro figli più belli, per farli eunuchi, e venderli poi ai Romani. In Etiopia, sulla frontiera dell' Egitto, i Remiani e i Nobati tributarj de' Romani usavano tuttavia le più nauseanti pratiche del gentilesimo. I Blemiani in singolar modo sovente sacrificavano uomini al sole. L' imperatore diede ordine a Narsete che comandava in que' luoghi, di arrestare i sacrificatori, di atterrare i templi, e di mandar gl' idoli a Costantinopoli.

Eccessivo zelo di Giustiniano.

280. Mostrò lo stesso zelo nel seno dell' impero, non tanto contro l' idolatria, quanto contro l' eresia; e se qui havvi qualche rimprovero a farsi a Giustiniano, si è di aver egli portato le cose fino all' eccesso. Fece con ciò una moltitudine di spergiuri e d' ipocriti, ridusse alcuni ostinati ad uccidersi per disperazione; e cagionò pur anche alcune pericolose sedizioni. Tanta era la di lui severità contro ai violatori delle pubbliche leggi in favor della religione, ch' essendo stati due vescovi convinti d' impudicizia, poco dopo la pubblicazione di un editto contro a questo vizio, ei li fece deporre,

quindi mutilare, poi condurre per tutta la città, preceduti da un banditore, il quale diceva: *Imparate, o pastori de' popoli, a non profanare la santità del vostro carattere* (1).

Sollevazione de' Samaritani.

281. Aveva egli compresi i Samaritani fra gli eretici, e volle trattarli collo stesso rigore. Ma questi si attrupparono, presero le armi, commisero crudeltà ed empietà le più inaudite, fino a tagliar a pezzi i preti vivi, e a far friggere le palpitanti loro membra colle reliquie de' martiri. Il capo de' ribelli chiamavasi Giuliano, ed aveva per luogotenente un altro furioso, denominato Silvano, il quale non si rendette meno famoso colla sua rabbia contro ai fedeli. S. Saba avevagli predetto, dieci anni prima, che perirebbe di fuoco. Mentre gli animi erano nel maggior fermento, Giuliano venne a Seitopoli per tramarvi qualche tradimento, fu riconosciuto, arrestato, e immediatamente bruciato in mezzo alla città.

Furberie dell' ebreo Arsenio.

282. Ma Arsenio suo figliuolo, audace e destro mentitore, ebbe il coraggio di andare a Costantinopoli, trovò maniera di conciliarsi la grazia sì dell' imperatore che dell' imperatrice, e con tal giro

(1) Id. p. 251. Nov. LXX, 24.

espose la storia della morte di suo padre, che in loro ispirò la più viva indignazione contro ai Cristiani della Palestina (1). Intanto dopo le ultime devastazioni quella desolata provincia aveva piucchè mai bisogno del favore e delle grazie del sovrano. Era impossibile il pagare le imposizioni ordinarie; e Pietro patriarca di Gerusalemme, di concerto coi vescovi di sua dipendenza, tentava tutte le strade di ottenerne la remissione. Nella delicata congiuntura delle calunnie di Arsenio e delle prevenzioni della corte, non trovossi mezzo efficace che d'impegnare il vecchio s. Saba che ancora viveva, a far nuovamente il viaggio di Costantinopoli, ed a rendersi il mediatore di un popolo fedele, di cui tutto il delitto consisteva in uno zelo forse alquanto troppo ardente.

S. Saba inviato per la seconda volta a Costantinopoli. Morte di lui e di Teodosio.

283. Non furono necessarie troppe preghiere per determinarlo, ed immediatamente partì avvegnachè fosse in età di novantatrè anni (2). L'imperatore ne fu informato e commosso. Inviò le sue galere ad incontrarlo unitamente al patriarca e a due altri vescovi; tostochè lo vide, prostrossi a' di lui piedi, ricevette la sua benedizione colle testimonianze della più profonda venerazione, poi gli baciò

(1) Vit. s. Sab. c. 61. (2) Ibid. c. 71.

la testa sulla quale diceva di aver veduta una corona di raggi. Accordossi al santo molto più che non dimandava. L'imperatore informato della verità per mezzo di un organo cotanto sicuro, rivolse tutto il suo sdegno contro ai Samaritani, e principalmente contro al furbo Arsenio, per cui il caritatevole Saba ebbe anche la generosità di farsi intercessore. Ma ebbe altresì la consolazione di convertirlo, unitamente a tutta la sua fazione. Giustiniano, in riguardo del santo abate, voleva fare le più ample liberalità ai solitarj, ed assegnare ai medesimi rendite stabili e sicure; ma Saba costantemente si oppose alla liberalità del principe, supplicandolo a non privarli con ciò de' mezzi molto più sicuri che avevano nel Signore, *il quale*, diss' egli, *era il ricco loro patrimonio, e aveva fatto piovere nei deserti il pane dal cielo. Ciò che vi dimandiamo*, proseguì con aria profetica, *si è qualche soccorso in favore de' fedeli che hanno sofferto il saccheggio; si è la riedificazione delle chiese bruciate dagl' infedeli, colla fondazione di un ospitale per la santa città. A questi patti, se continuerai ad estirpare l'eresia, sappi che l'Onnipotente aggiugnerà a' tuoi stati l'Africa, la gran Roma e il restante dell' impero d'Onorio, perduto da' tuoi predecessori*. Giustiniano accordò tutto. Si cominciò dal fabbricare in Gerusalemme uno spedale di dugento letti, con una rendita di quattromila

soldi d' oro, vale a dire, di ventimila lire di Francia in circa, poichè il soldo d'oro equivaleva a un di presso a cento soldi di Francia. Il santo abate, dopo una negoziazione così felice, non tardò a partire per la Palestina, ove fu ricevuto in trionfo. Poco dopo cadde infermo e morì in età di novantaquattro anni. L'abate s. Teodosio, suo collega ed amico, era morto quattro anni prima.

Principj di s. Benedetto.

284. Nel tempo in cui in Oriente estinguevansi questi due luminari del deserto, sorgeva all' incontro in Occidente l'astro più folgorante della vita cenobitica. Benedetto escito da una distinta famiglia ne' contorni di Norsia in Italia, e di là spedito a Roma per gli studj, vi rimase così spaventato dalla corruttela dei giovani dell'età sua, che segretamente lasciò la città, e ritirossi in una selvaggia caverna, in distanza di quaranta miglia. Ivi ei rimase tre anni, ignoto ad ognuno, fuorchè ad un solo monaco di quelle vicinanze, per nome Romano, il quale avendolo trovato nella sua grotta, lo confermò nel suo disegno, vestillo dell' abito monastico, e gli somministrò del pane pel suo sostentamento. Dopo questo spazio di tempo, venne scoperto da alcuni pastori, i quali vedendolo vestito di pelli, e celato nelle prunaie, se ne allontanarono atterriti, come da un mostro

selvaggio. Ma quand' ebbero poi conosciuta la maniera di vivere di questo degno servo di Dio, il loro timore cambiossi in ammirazione, e in una religiosa fiducia. Lo ascoltaron essi come un angiolo sceso dal cielo, e a sua esortazione lasciarono i primi loro costumi, e lo imitarono come meglio poterono. Il santo abitatore della caverna divenne celebre in tutte quelle vicinanze: ognuno affrettossi per vederlo; ed un vasto e fecondo campo aprissi a quello zelo apostolico che lo infiammava.

285. Affinchè però l' orgoglio non corrompesse le sue virtù, Dio permise che fosse umiliato dalla tentazione. Un giorno mentr' egli era solo, la rimembranza d' una persona del sesso da lui altre volte veduta fece una tale impressione sull' animo di lui, che gli cadde in pensiero di abbandonar la sua solitudine, e tutt' i suoi disegni di pietà. Ma ben presto irritato contro se medesimo a cagion del peccato che suo malgrado regnava nelle sue membra, e veggendo non molto lungi alcune folte macchie di pruni e di ortiche, spogliossi di tutt' i suoi vestimenti, e talmente si ravvolse fra le spine, che il corpo ne grondava sangue. Quest' eroico coraggio lo liberò per sempre dal demonio della carne.

S. Benedetto è preservato miracolosamente dal veleno.

286. Non lungi dal suo ritiro e presso a Tivoli, era un monastero, i cui monaci, i quali perduto avevano il loro abate, lo pregarono istantemente ad occupare il di lui posto, e a condurli per le anguste vie della perfezione. Per lungo tempo ei resistette, dicendo ch' eglino non potrebbero assuefarsi alla sua maniera. Pur troppo la predizione verificossi. Con una enormità propria di monaci malvagi, vergognosi di apertamente ribellarsi contro un santo, e troppo vili per rinunciare ai cattivi loro costumi, determinarono di farlo segretamente perire, dandogli del vino avvelenato (1). Ma nel momento della tavola, mentre giusta il suo costume ne faceva la benedizione, il vetro spezzossi con tanto romore, come se fosse stato percosso da un colpo di pietra. Nel medesimo tempo, il santo conobbe per rivelazione da qual pericolo era stato preservato; ed alzandosi con portamento e sembiante tranquilli: *Dio ve lo perdoni, fratelli miei*, diss' egli ai medesimi; *ma l' odio vostro è così gratuito, come crudele. Non siete voi forse quelli che mi avete obbligato ad essere vostro superiore? Non vi aveva io annunziato che voi non sareste stati di me contenti? Cercate dunque un maestro che vi convenga*. Immediatamente ab-

(1) Act. s. Bened. c. 3.

bandonolli per far ritorno alla prima sua solitudine, ove di giorno in giorno divenne più celebre pe' suoi miracoli e per lo splendore delle sue virtù. I giovani andavano a trovarlo in folla; e le più illustri famiglie romane gli diedero a educare i loro figliuoli. Di questo numero furono Mauro figlio di Equizio, e Placido figlio del patrizio Tertullo, l'uno e l'altro de' quali furon dipoi de' più famosi fra i suoi discepoli. Finalmente i proseliti giunsero a tanto numero, ch' egli fabbricò dodici monasteri, di cui mostransi i luoghi oggi ancora. Collocò in ognuno di essi dodici religiosi, con un superiore particolare.

Suo stabilimento a Monte Cassino.

287. Ma il più famoso suo stabilimento, il capo d'opera della vita regolare, e la felice culla dell' ordine di s. Benedetto, fu il monastero di Monte Cassino nel regno di Napoli. Allorchè il santo abate vi si recò per la prima volta, restava su quella montagna un antico tempio di Apollo, cui i contadini di quelle vicinanze adoravano tuttavia; e all' intorno sorgevano alcuni boschi consecrati, in cui facevano le superstiziose loro cerimonie. Giunto colà Benedetto, fece in pezzi l'idolo, tagliò il bosco, ebbe bastante impero sull' animo degl' idolatri per far loro abbracciare la fede, e fabbricò nel tempio medesimo da lui conserva-

to, un oratorio di s. Martino, un altro di s. Giovanni, e là presso il suo monastero.

Regola di s. Benedetto.

288. Allora egli giudicò necessario di mettere in iscritto ciò che fino allora erasi contentato d' insegnare a viva voce, non essendo più sufficiente la bocca del superiore per un tanto numero di discepoli, i quali coll' andar de' tempi dovevano infinitamente di più moltiplicarsi. Per quanto austera ci sembri oggidì la regola di s. Benedetto, in essa però egli non aveva altro scopo, se non di ridurre la perfezione evangelica a precetti pratici che fossero a portata d' un maggior numero di persone; e in singolar modo aveva in mira quelle, le quali non si sentivano la forza di sostenere il genere di vita de' primi solitarj. Il fine di questa regola, siccome di tutta la vita monastica, si è di dividere il tempo fra il lavoro e la preghiera. Nell' inverno i monaci si alzavano a due ore per l' uffizio della notte, ch' è chiamato vigilia, e composto come oggidì, sebbene con un ordine meno invariabile e alquanto differente, d'un inno, di salmi, di lezioni e di responsorj. Alla punta del giorno, dovevansi cominciar le laudi, che il santo chiama matutino; e lo spazio intermedio fra questi due uffizj veniva consecrato alla meditazione ed alla lettura. Siccome l' uffizio era

era più lungo ne' giorni di festa e di domenica, perciò i monaci si alzavano più a buon'ora, come pure in tempo di estate, dovendo l' uffizio della mattina ossia le laudi cominciar sempre alla punta del giorno, e dovendo l' uffizio della notte precederlo per tutto quel tempo ch' era richiesto per le consuete meditazioni e per le letture. La distribuzione de' salmi per ogni ora è indicata come si osserva oggi ancora fra i discepoli del santo. Sembra però che la medesima non fosse così fissa, o d' un obbligo così rigoroso, come negli uffizj d' oggidì; poichè il pio istitutore dice espressamente, che se alcuno non trovasi contento della distribuzione de' salmi, può disporli diversamente; posto che in ogni settimana si dica tutto il salterio, che i nostri Padri, com'ei soggiugne, avevano il fervore di recitar tutto intero ogni giorno.

289. Dopo l' uffizio della mattina, cioè a sei ore in estate, e più tardi secondo il grado de' giorni, o delle stagioni, andavasi al lavoro, che durava fino a dieci ore; poi si davan anche due ore alla lettura. Dopo mezzogiorno, eravi a un di presso tanto lavoro quanto nella mattina; in tutto sette ore almeno per giorno. Sembra però che fin d' allora tutt' i monaci non fossero generalmente e necessariamente occupati in lavori austeri e grossolani, come la coltura delle loro terre, e la raccolta delle loro messi; ma soltan-

zo all'ora che la necessità, o la povertà del luogo ve li costringeva. Si è potuta, secondo le circostanze, sostituire la fatica dello studio a quella delle mani. Anzi è stato conveniente il farlo, allorchè si è introdotta la consuetudine di conferire gli ordini sacri al maggior numero de' religiosi. A tempo di san Benedetto erano essi quasi tutti semplici laici; e credesi che il medesimo non abbia ricevuto alcun ordine ecclesiastico.

290. L'abito de' monaci era l'ordinario vestimento de' poveri, o de' contadini, vale a dire la tonaca, la cocolla, il cui drappo variava giusta le stagioni; e pel lavoro lo scapolare più largo e più breve che non è presentemente. Quanto alla qualità delle stoffe, venivano scelte le più ordinarie del paese. Il santo abate non ne prescrive il colore. I letti consistevano in una stuoia, o in un pagliaccio trapunto, in un panno di rascia, una coperta, e un capezzale. I monaci dormivan vestiti, affine di esser sempre apparecchiati per l'uffizio.

291. Quanto al cibo, si accordano per ogni banchetto due porzioni cotte, non compresa una terza porzione de' frutti, o de' legumi, che crescevano nelle terre del monastero; ed ogni giorno, una libbra di pane, cioè dodici once, che facevano la libbra romana. Per la bevanda si accorda un mezzo mezzettino di vino, come per indulgenza; giacchè *era divenuta*

difficil cosa, dice il s. abate, *il far trovare ai monaci un maggior piacere nell'astinenza in questa materia*. Erano varie le ore dei banchetti, secondo la varietà delle stagioni. Tutta l'estate, vale a dire da pasqua fino alla metà di settembre, si pranzava a sesta ossia a mezzogiorno, e cenavasi al tramontar del giorno eccettuati i mercoledì e i venerdì in cui si digiunava, fuori del solo tempo pasquale, fino all'ora di nona, o per meglio dire fino ad un'ora e mezzà assegnata dalla regola per la recitazione dell' uffizio di nona. A quest'ora medesima si andava a pranzo, durante tutto l'autunno e l'inverno. Nella quaresima mangiavasi solamente la sera. Quanto alla cena doveva essa farsi di giorno a qualunque stagione. I monaci facevano la cucina a vicenda: il che non fa presumere troppo in favore della medesima. Si aveva una molto maggiore attenzione per gl' infermi, ai quali accordavansi tutte le carni che potevano loro esser utili, mentre la carne de'quadrupedi era interdetta ai religiosi che godevano buona salute.

292. La regola attribuisce una somma autorità all' abate. Negli affari ei dee prendere il parere de' più anziani, ed anche congregare tutta la comunità ossia il capitolo per le cose d' importanza; ma dopo di aver intesa l'opinione di ciascheduno, la decisione dipende da lui solo, » tutti debbono sottomettervisi. Nessuno

senza sua permissione debbe ricevere nè donativi nè lettere, nè uscire dal recinto del monastero. Tali sono i punti capitali e che meritano la maggior riflessione nella regola di s. Benedetto, trovata tanto saggia, che col tempo è divenuta la regola quasi universale di tutt' i monaci d'Occidente. Si riferisce al pontificato di Felice III la fondazione di Monte Cassino.

Stato dell' autorità temporale de' papi a Roma.

293. A tempo di questo pontefice, e sotto il regno di Atalarico re de' Goti in Italia, il quale non trattò i Cattolici con minor equità di quello che fatto avesse Teodorico suo avo ne' più fiorenti suoi giorni, venne pubblicata una legge degna di attenzione, attesa la cognizione che dalla medesima ricaviamo dello stato ove allora trovavasi in Roma la temporale autorità de' papi. Atalarico, o piuttosto Amalasonta, madre del giovane re, e reggente del regno, in conferma dell' antica consuetudine ordinò che se alcuno volesse chiamar in giudizio un cherico della Chiesa romana; dovesse in primo luogo indirizzarsi al papa, nè ricorrere potesse al giudice secolare, se prima non provasse che la Chiesa avesse ricusato di amministrar giustizia. Perciò l'autorità ossia giurisdizion temporale de' sommi pontefici non estendevasi per anche che sui cherici.

Concilio d'Orange contro agli avanzi de' semipelagiani.

294. Non era però lo stesso della podestà e del governo puramente spirituale ch' estendevasi in tutte le parti del mondo cristiano. Nell'anno 529 tennesi ad Orange nelle Gallie un concilio, la cui confessione di fede venne immediatamente recata a Roma per essere confermata (1). Eravi tuttavia nelle provincie meridionali della Gallia qualche avanzo del semipelagianismo, nato nei monasteri più celebri pel loro fervore, e quindi tanto più difficile ad essere estirpato. *Abbiam saputo*, dicono i Padri in numero di tredici, compreso s. Cesario loro capo, *abbiam saputo che alcuni per semplicità conservano sentimenti poco alla cattolica fede conformi. Giudichiam perciò opportuno di far ricevere alcuni capi precisi di dottrina, i quali ne assicurino l'integrità.*

295. Gli articoli che sieguono questo preambolo, sono in numero di venticinque, i primi otto de' quali in forma di canoni, dicono in sostanza: *Che il peccato d'Adamo, passato dal padre nei discendenti, nuoce alle anime non men che ai corpi; che la preghiera non precede la grazia, ma che bensì dalla grazia ne siam prevenuti affin di pregare; che nè la remission de' peccati, nè il principio della Fede deri-*

(1) Tom. IV conc. pag. 1666.

vano da noi, ma soltanto dalla grazia; in una parola, *che colle forze della natura, non possiamo nè fare, nè pensar cos' alcuna che tenda alla salute... Dobbiam dunque insegnare e credere*, conclude il santo concilio, *che pel peccato del primo uomo, il libero arbitrio è talmente indebolito, che alcuno, prima del Salvatore, non ha potuto altrimenti che colla grazia del Salvatore, amar Dio come si dee, credere in lui, o fare il bene per lui; e che parimente dopo la venuta del Salvatore, il desiderio stesso del battesimo viene puramente dalla grazia e non mai dalla natura... Crediamo egualmente*, soggiugne il concilio, *che tutti i battezzati dovendo compiere ciò che tende alla salvezza dell' anima loro, lo possono fare col soccorso e colla cooperazione di Gesù Cristo, qualora vogliano fedelmente faticare. Ma ben lungi poi dal credere che alcuni sieno predestinati al male, noi anzi detestiamo chiunque così credesse, e gli diciamo anatema*. Verso lo stesso tempo fuvvi sullo stesso oggetto della grazia un concilio a Valenza, in cui venne similmente confermata la dottrina cattolica.

Altri concilj.

296. Quello di Vaison dei 3 di novembre non fu che una conferenza di carità. Vi si fecero però alcuni canoni degni di osservazione. Per l'utilità del popolo, venne commessa ai preti la cura di predicare nelle parrocchie di campagna, non

meno che nelle città. Se il prete sarà impedito di predicare da qualche malattia, il diacono leggerà un' Omelia de' Padri. Sull'esempio della santa Sede e dell'Oriente, come pure dell' Italia, si dirà il *Kyrie eleison* nelle chiese di Francia; e in tutte le messe, anche di quaresima e de' morti, si dirà tre volte *Sanctus* come nelle messe pubbliche. Si reciterà parimente in quelle chiese il nome del papa; ed al *Gloria Patri* si aggiugnerà *Sicut erat in principio*, conforme si usa in Africa e in Italia, a cagion degli ariani. Nel concilio di Carpentrasso, tenuto due anni prima, era stato ordinato che i donativi fatti alle chiese di campagna fossero tutti interi pei loro cherici, o pei loro riattamenti, ove la chiesa cattedrale fosse sufficientemente ricca; ma se il vescovo non avesse rendite bastanti per la spesa ch' è obbligato a fare, dopo di aver lasciato alle parrocchie quanto basta sì pel loro clero, come pei loro riattamenti, prenderà il soprappiù.

297. La chiesa di Spagna sotto il dominio de' Visigoti ariani, mostravasi tanto più attenta alla conservazione, sia del domma, sia della disciplina, quanto il miscuglio delle nazioni corrotte somministrava alla vigilanza una più abbondante materia. Il concilio di Lerida non contento d'infliggere nuove pene agli avvelenatori ed agl' incestuosi, prese altresì le opportune provvidenze, perchè i

cherici, testimonj assidui della ferocia de' barbari, non si scostasser perciò dalle antiche massime della ecclesiastica mansuetudine. Quindi proibì loro, sotto pena di rimaner per sempre esclusi dagli ordini superiori, di versare il sangue umano per qualunque ragione potesse allegarsi, neppure per difendere una città assediata.

298. Il secondo concilio di Toledo, tenuto nel 521, confermò i canoni antichi, riguardo alla continenza de' cherici e alla proibizione de' matrimonj tra parenti in qualunque grado conosciuto di parentela. Gl' interstizj delle ordinazioni sono accennati in questo concilio in termini chiari ed istruttivi. *I fanciulli destinati alla vita clericale*, dice il primo canone, *verranno da prima tonsurati, quindi messi nell' ordine de' lettori: allorchè poi avranno diciott' anni compiuti, saranno avvertiti della libertà in cui sono tuttavia di prender moglie; ma se prometteranno liberamente di osservare la continenza, di vent' anni saranno ordinati suddiaconi. Di venticinque anni compiuti, qualora la loro condotta sia stata edificante, verranno promossi all' ordine del suddiaconato; e se trovandosi ammogliati, promettono in matura età di osservare la continenza, col consenso delle loro mogli, potranno aspirare agli ordini sacri.* Nel fine di questo concilio, viene a Toledo attribuita la qualità di metropoli; e questa è la prima volta che gli si dà questo titolo.

Genio pericoloso di Bonifacio II.

299. Bonifacio II occupava allora la cattedra di s. Pietro; per la quale era stato ordinato ai 15 ottobre dell'anno 530, un mese, o due dopo la morte di Felice IV. Bonifacio era romano di nascita, ma goto di nazione. La di lui elezione non fu di piacimento universale. Nello stesso tempo fu eletto un certo Dioscoro, il quale essendo morto un mese dopo, rimase con lui estinto lo scisma. Bonifacio lo fece condannare ed anatematizzare dopo la sua morte: il che fu preso per un risentimento più degno della durezza della barbara sua origine, che della mansuetudine conveniente al vicario del Salvatore degli uomini. Nè meno ei dispiacque nominando per suo successore il diacono Vigilio, e sforzando i vescovi ad obbligarsi in iscritto e con giuramento alla esecuzione del decreto che fece fare in un concilio, e che ciò non ostante venne ben presto annullato come contrario allo spirito de' canoni, ed alla dignità della Sede apostolica. Bonifacio stesso riconobbe il suo errore, e pubblicamente bruciò lo scritto con cui aveva preteso di vincolare i vescovi. Il Signore lasciò per poco sulla Cattedra apostolica un pontefice così intraprendente. Morì egli nel mese d'ottobre, o di novembre dell'anno 532, ed ebbe per suo successore Giovanni cognominato Mercurio, romano d'

origine come di nascita, e prete del titolo di s. Clemente.

Affare di Stefano di Larissa.

300. Verso il fine del pontificato di Bonifacio, insorse un affare interessantissimo, recato al suo tribunale. Stefano, metropolitano di Larissa in Tessaglia, accusato innanzi al patriarca di Costantinopoli, dichiarò di non dipendere da quella sede, ma bensì dal papa, siccome tutti i vescovi dell'Illiria (1). Non si lasciò di condurlo per forza a Costantinopoli, ove il patriarca Epifanio pronunziò contro di lui una sentenza, prendendo tutte le misure possibili, per timore ch'ei fuggisse e si recasse a Roma. Ma se l'arcivescovo non potè andarvi personalmente, trovò però maniera di farvi giugnere le sue querele col mezzo di Teodosio vescovo di Echine, ed uno de' suoi suffraganei. Questi in suo nome ed in nome di altri molti vescovi della provincia di Tessaglia, presentò un memoriale contro alla sentenza emanata in Costantinopoli in pregiudizio della giurisdizione della santa Sede. *E' cosa incontrastabile*, ei dice, *che sebbene la Sede apostolica si attribuisca con ogni ragione il primato su tutte le chiese del mondo, ha però un diritto interamente particolare su quella dell'Illiria*. Il papa congregò un concilio,

(1) T. IV conc. p. 1691.

la cui sentenza non è altrimenti pervenuta fino a noi nè' precisi suoi termini; ma nella quale si sa che sono stati consecrati i diritti del patriarcato di Occidente.

Concilio nazionale in Orleans.

301. L'anno 533, tennesi a Orleans un concilio più conosciuto, e che si conta pel secondo di questa città. Esso fu numeroso, e composto di vescovi sudditi di tre re, Teodorico, Childeberto, e Clotario. Questi principi cristiani e barbari, che per lungo tempo fecero un bizzarro miscuglio delle opere dello zelo, e degli eccessi della crudeltà, dopo di essersi macchiati del sangue de' proprj loro nipoti, figliuoli di Clodomiro, di cui volevano invadere gli stati, radunarono i rispettivi loro vescovi in Orleans, come la città la più a portata delle diverse diocesi, affinchè si adoperassero pel ristabilimento della disciplina. La simonia era uno de' maggiori mali che affliggesse la Chiesa, e che di giorno in giorno si accresceva. Comandò il concilio che venisse rigettato come un riprovato chiunque tentasse di ottenere l'episcopato a prezzo di danaro. Proibì ad ogni prete il soggiornare con persone laiche, sotto pena di esser privato delle funzioni del sacerdozio: tanto la corruttela del secolo sembrava contagiosa per gli ecclesiastici, i quali dovevano abitar soli, oppure con

persone del loro ordine, in una specie di comunità. Rinnovossi la proibizione ch' era già stata fatta, di ordinar diaconesse a cagione della fragilità del sesso, e furono scomunicati gli abati che dispregiavano gli ordini de' vescovi.

Moltitudine di santi vescovi nelle Gallie.

302. Intervennero a questo concilio ventisei vescovi, senza contare i deputati di cinque assenti. Credesi che Onorato, arcivescovo di Bourges vi presiedese. Vi si videro altri cinque metropolitani, cioè Flavio di Rouen successore di s. Gildardo ossia Godardo, Leone di Sens, Ingiurioso di Tours, Giuliano di Vienna successore di s. Avito, ed Aspaide di Eause. I Padri del concilio presero il loro posto secondo il solito, giusta la dignità della loro sede, senza riguardo al tempo della rispettiva loro ordinazione; checchè in contrario ne dicano alcuni autori in altre cose sommamente esatti, i quali in ciò possono esser rimasti ingannati dall' ordine arbitrario delle sottoscrizioni. In fatti Cronopio di Perigueux, la cui sottoscrizione trovasi dopo quelle di Aspaide d' Eause, di Leonzio d' Orleans, e di Eleuterio di Auxerre, era più antico nell' episcopato che questi tre vescovi, poichè era intervenuto al primo concilio d' Orleans coi loro predecessori.

303. Flavio di Rouen è onorato nella ua chiesa, sotto il nome di s. Flien, e

il di lui corpo conservasi a s. Martino di Pontoise. A suo tempo, il re Clotario fondò a Rouen il monastero di s. Pietro e di s. Paolo, che coll' andar de' tempi ha preso il nome di s. Ouen. Leone di Sens, e Giuliano di Vienna sono anch' essi onorati come santi. Sebbene Ingiurioso non abbia pubblicamente ricevuto lo stesso titolo, ciò nondimeno mostrò per tutto quel che giudicava importante per la religione uno zelo che non si suol trovare che nei santi. Il re Clotario aveva ordinato che tutte le chiese del suo regno gli pagassero un terzo delle loro rendite. Molti prelati, per uno spirito di pusillanimità, o per mire anche più biasimevoli d' interesse, o di ambizione, non pensarono neppure a far le opportune rimostranze; ma il degno successor di s. Martino andò a trovare il monarca, e gli fece così ben comprendere il pericolo di appropriarsi i doni offerti a questo gran santo, che il re si condannò da se stesso, chiese perdono, e pregò il vescovo ad intercedere in di lui favore presso il santo suo predecessore (1). Fra gli altri vescovi di questo concilio, i più celebri per le eminenti loro virtù sono s. Lò di Coutance, s. Eleuterio d' Auxerre, s. Innocenzo di Mans, s. Agrippino d' Autun, e s. Gallo di Auvergna, tutti dalla Chiesa onorati con pubblico culto.

(1) Greg. Tu. IV hist. c. 2.

Testamento di s. Remigio.

304. Fin dal principio di quest' anno 533 era morto s. Remigio. Ci resta di lui un testamento, di cui la più rigorosa critica non può negare l'autenticità. Egli istituisce suoi eredi colla chiesa di Rheims, Lupo vescovo di Soisson, e il prete Agricola suoi nipoti. Dalle diverse sue donazioni apparisce ch' egli era molto ricco in terre patrimoniali e in ischiavi. Fra i donativi fatti alla sua chiesa, il più degno di attenzione è un magnifico vaso che ricevuto aveva dal re Clodoveo, e di cui volle che si facesse un ciborio ed un calice. Sul calice che servir doveva alla comunione del popolo, ordinò che fossero incisi tre versi latini ch' egli aveva già fatti mettere su d'un vaso della chiesa di Laon, e che fanno la più chiara e formale testimonianza, che il calice consecrato contiene di quel medesimo sangue che scorse dalle piaghe del Redentore (1). Incmaro, vescovo della stessa sede lungo tempo dopo di lui, riferisce che questo calice erasi conservato fino a suo tempo, e che venne fuso per redimere i cattivi dalla servitù de' Normanni. S. Remigio fa al prete Agricola il legato di una vigna, a condizione di far per lui un' offerta ne' giorni di festa e di domenica, e di dare ogni anno un pranzo ai

(1) Tom. I. bibl. nov. Lab. p. 806.

preti e arcidiaconi della chiesa di Rheims. Lo zelo della pace e della concordia diede origine a questi banchetti di carità, i quali ne' secoli seguenti divennero forse troppo comuni.

S. Menechilde e le sue sorelle.
S. Gibriano co' suoi fratelli e sorelle.

305. Parecchi santi e sante, fedeli alle lezioni ed agli esempj di un sì degno pastore, edificarono il paese di Rheims sotto il di lui episcopato. Ma nulla fu più ammirabile di una famiglia di sette vergini cristiane che abitavano in quelle vicinanze. Tutte e sette avevano ricevuto il velo da s. Albino di Chalons, e sì perfettamente corrisposero alle di lui speranze, che meritarono tutte di esser onorate come sante. Menechilde la più giovane è la più conosciuta. La città che prima chiamavasi Auxuene, ha da lei preso il nome di santa Menehou. Verso il medesimo tempo e nella stessa provincia videsi giugnere una famiglia anche più numerosa di santi forestieri. Il più celebre della truppa, la quale consisteva in sette fratelli e tre sorelle, fu s. Gibriano che n'era il condottiere. Eran tutti nati in Irlanda; ma la fama delle chiese della Gallia li trasse in quel regno, ove si dedicarono agli esercizj di pietà in diversi monasteri. Il numero di questi pii asili moltiplicossi ovunque.

I santi Marcolfo, Euroldo, e Vigore.

306. Nella sola provincia della Neustria, detta dipoi Normandia, troviamo fin d' allora tre celebri istitutori della vita cenobitica ne' santi Marcolfo, Euroldo, e Vigore. S. Marcolfo, originario di Bayeux, fu ordinato prete da s. Possessore di Coutance, ed incaricato di annunziare la parola di Dio. Ei lo fece con tutta la felice riuscita di un apostolo che con luminosi prodigi conferma ciò che predica. Parecchi prelati, secondando le di lui inclinazioni, si servirono dell' opera sua per istabilirle in varie parti delle Gallie diversi monasteri, il primo de' quali fu quello di Nanteuil nel Cotentino. Il suo zelo lo portò fino nella Gran-Brettagna, ove comunicò il medesimo spirito di ritiro e di distacco dalle cose terrene. Andò poscia a terminare la sua carriera a Nanteuil, monastero dipoi rovinato dalle incursioni de' Normanni, e d'onde il corpo del santo venne trasferito nella diocesi di Laon, in un luogo che allora dicevasi Corbigni, e che insensibilmente ha preso il nome di s. Marcou. Il re Carlo il Semplice vi fece edificare un monastero, la cui chiesa è divenuta celebre pei frequenti miracoli che vi si operarono, e singolarmente per la guarigione delle scrofole.

Anti-

Antichità della persuasione de' popoli riguardo al dono che hanno i re di Francia di guarire le scrofole.

307. Ella è un' antica consuetudine de' re di Francia il visitar le reliquie di san Marcolfo immediatamente dopo la loro sacra; ma ignorasi l' origine egualmente che il tempo in cui possono dal cielo aver ricevuto il dono di guarigione, sì conveniente a quella paterna beneficenza che fece sempre il loro carattere. E' certo per testimonianza di Guiberto abate di Nogent, il quale viveva verso il fine dell' undecimo secolo, che la fiducia de' popoli fin d' allora attribuiva questo privilegio ai monarchi francesi, e che le persone illuminate ne riguardavano i felici effetti come un vero miracolo (1). *Gl' infermi tormentati dagli umori freddi*, dice quest' abate, *correvano in truppa al re Luigi il Grosso il quale loro tendeva la mano con bontà, e li guariva, facendo su di essi il segno della Croce*. Quest' ammirabile facoltà veniva riguardata come annessa alla pietà ereditaria de' re francesi, in maniera che la nazione gloriavasi che i principi vicini non osassero di tentare cos' alcuna di simile. Solamente dopo che i re d' Inghilterra si sono spacciati re di Francia, hanno preteso di possedere il dono di guarire la stessa infermità.

(1) Guid. de pign. SS. c. 1.

308. S. Euroldo, uomo distinto alla corte di Childeberto, dopo di aver rinunziato a tutte le grandezze terrene, ed impegnata sua moglie a farsi monaca, ritirossi nella diocesi di Lisieux nella foresta di Ouche, la quale non era che un nido di ladroni e di assassini. Ei convertì una parte di que' masnadieri, e si fece un tanto numero di discepoli, che vi furono fino a mille e cinquecento cellette intorno alla sua, e fra non molto secondato ne' pii suoi disegni dalla liberalità de' fedeli, fabbricò quattordici monasteri sì d'uomini, che di donne. Quello di Ouche che porta oggidì il nome di s. Euroldo, era il principale, e come il capo-luogo di tutti gli altri. Havvi un altro santo abate dello stesso nome, venerato come uno de' protettori della città di Beauvais.

309. S. Vigore, avvegnachè vescovo, non recò meno di onore alla vita monastica. Stabilì alcuni monasteri durante il suo episcopato, siccome fatto aveva per l'addietro. Ma più non sussiste che quello di Cerisi, il quale fu distrutto unitamente agli altri nelle incursioni de' Normanni, poi riedificato dai duchi Roberto e Guglielmo suo figliuolo. Sostenne s. Vigore la gloria della sede di Bayeux, la quale vantavasi, che di sette vescovi, i soli che fin allora occupata avessero quella sede, non ve n'era neppur uno che non fosse annoverato nel catalogo de' Santi.

S. Fridolino.

310. S. Fridolino, originario d'Irlanda, diede da bel principio i più grandi esempli al monastero di s. Ilario di Poitiers, di cui fu abate. Pieno di uno zelo straordinario per la gloria di questo Padre della Chiesa, ei passò nelle provincie orientali dell'impero francese, nei deserti della Voga, nel paese di Strasburgo, in fondo alla Svizzera, per tutto innalzando chiese sotto il nome del grand' Ilario, di cui collocava in esse alcune reliquie. Può giudicarsi della venerazione in cui fu s. Fridolino in quelle contrade e soprattutto nella Svizzera, dalle armi del cantone di Glaris, le quali altro non sono che il ritratto di quest' illustre solitario.

I santi Pourcain e Calais.

311. Le selvagge montagne dell'Auvergna vidersi non meno popolate di uomini interamente celesti. I più celebri sono i santi Pourcain e Calais. Quest' ultimo abbracciò la vita monastica nel monastero di Menat, passò in quello di Mici, ove fu ordinato prete dal vescovo d'Orleans, poi avanzossi nel Meno, ove fondò il monastero che porta il suo nome. Pourcain, di schiavo ch' era stato, divenne abate di Miranda nel suo paese nativo, coprendo collo splendore delle sue virtù l'oscurità de' suoi natali, e renden-

dosi venerabile non tanto al duca di Auvergna suo sovrano, quanto al re Thierri, che faceva la guerra in quella provincia. Crescendo anche dopo la sua morte la fama della di lui virtù e possanza presso Dio, il monastero ha lasciato l' antico nome di Miranda per prender quello di s. Pourcain, non meno che la città che si è formata in quelle vicinanze. S. Giuniano e s. Leonardo, questi abate, l'altro monaco nel Limosino, vi hanno parimente colla celebrità del loro nome cambiato quello delle città.

S. Giovanni di Reomaus.

312. Ma di tutt' i santi, che onoravano allora la vita monastica, nessuno supera s. Giovanni abate e fondatore del monastero di Reomaus nella Borgogna, così detto dal ruscello della Reome ov' è situato (1). La sostanza delle celebri osservanze di Reomaus, era la regola di s. Macario di Egitto, per quanto questa può convenire ai nostri climi. Ma il santo abate Giovanni percorse in tutta l'estension delle Gallie i più famosi monasteri, affine di riportarne a' suoi discepoli quelle osservanze che potessero interamente mettersi in pratica. A quest' effetto restò sconosciuto per lo spazio di diciotto mesi, e non già di diciott' anni, conforme altri asserì con poca verisimi-

(1) Vit. s. Joan. in hist. Reom.

glianza, nel monastero di Lerino, il quale godeva la più alta riputazione. Era egli così distaccato da quanto l'uomo ha di più caro a questo mondo, e tanta era la sua premura d'inspirare a' suoi discepoli l'allontanamento dalle persone del sesso, ch' essendo un giorno la di lui madre andata a visitarlo dopo una lunghissima assenza, ei ricusò di parlarle, e credette di far molto facendosi da lei vedere, con passarle innanzi. Dopo di che le fece dire, che più non si vedrebbero sulla terra, e ch'essa procurasse di vivere in modo, che potessero poi riunirsi nel cielo. Uguali alla sua abnegazione erano le sue austerità, le quali però non gl'impedirono di giugnere all'età di centovent'anni, senza soffrire alcuno degl' incomodi della vecchiaia, senz'avere nè la vista nè la memoria indebolita, e nè tampoco perduto un solo de' suoi denti. Venne sepolto nel suo monastero, che divenne ben presto famoso pe' di lui miracoli, e prese il nome di Moutier-san-Giovanni. Nella moltitudine de' suoi discepoli il più celebre è s. Senna fondatore del monastero che porta questo nome, come pure la città che vi si formata presso alle sorgenti del fiume Senna.

Sante religiose.

313. Alcune sante vergini e caste vedove illustrarono egualmente la chiesa della Gallia; e non meno degli uomini i più

fervorosi, si mostrarono ardenti e costanti nelle più austere pratiche della vita religiosa. A Chartres una dama, per nome Nonegonda, avendo perdute due figliuole che formavano tutta la sua consolazione, apprese sì vivamente la fragilità di quanto ci affeziona a questo mondo, che determinò di rinunziarvi interamente. Dapprima visse rinchiusa nella propria casa, non mangiando che pane d' orzo che la stessa impastava e cuoceva sotto la cenere (1). Tratta poi a Tours dalla celebrità del culto e del nome di s. Martino, vi formò una comunità di giovani vergini presso alla chiesa che chiamasi ancora perciò s. Pietro il *Puellier*, e che fu dotata dalla regina Clotilde.

314. Una santa donzella denominata Papula ci somministra un esempio molto più straordinario, e che per una moltitudine di miracoli seguiti può riguardarsi come l'effetto di una speciale inspirazione, che sola può giustificarlo. Papula avendo per lungo tempo fatta istanza presso a' suoi parenti per ottener la permissione di farsi religiosa, senza poterla ottenere, uscì finalmente dalla casa paterna, vestissi da uomo, e si fece ricevere in Turrena, e in un monastero di religiosi. Ivi passò trent' anni, vestita da monaco, senza essere riconosciuta. Tre giorni solamente prima di morire, trovandosi la di lei ve-

(1) Greg. Tur. Vit. PP. c. 19.

recondia costernata dalla sola idea della prossima sua sepoltura, rivelò il suo segreto, affinchè si commettesse alle donne la cura di sotterrarla (1).

Predizioni di s. Giovanni di Mici. Morte del santo re Sigismondo.

315. Era allora il tempo, in cui il monastero di Mici, ove formossi s. Calais, dava la maggior edificazione al regno d'Orleans, patrimonio di Clodomiro. L'abate s. Avito, ch'era succeduto a s. Mesmino, aveva il dono della profezia. Ebbe egli notizia che il re Clodomiro voleva mettere a morte Sigismondo, re detronizzato di Borgogna, e suo prigioniero. Andando quindi immediatamente a trovarlo: *Principe*, gli disse col linguaggio fermo di un profeta 2), *se farai morir Sigismondo, perirai tu stesso per mano de' tuoi nemici; e dalla sorte che avrai fatta soffrire alla di lui famiglia, il Vendicatore de' re prenderà norma per determinare quella della famiglia tua*. Gl'inumani consigli della politica erano ben diversi da quelli dell'uomo di Dio. Clodomiro vedevasi obbligato a ricominciar la guerra nella Borgogna, che aveva creduta soggiogata senza riparo: quindi sembrogli cosa contraria alla prudenza il laciare nel suo regno di Orleans un nemico, benchè imprigionato, com'era Sigismondo, in

(1) Id. de glor. Confess. c. 16.
(2) Greg. Tur. l. 3, c. 6.

tempo appunto in cui se ne allontanava per compiere la rovina della Borgogna. Privò di vita non solo questo sventurato principe, ma di più la regina sua moglie e due principi loro figliuoli, che seco loro erano stati fatti prigionieri. I loro corpi furono poi gettati in un pozzo, che fu chiamato il pozzo di s. Sigismondo; imperocchè questo principe è onorato come martire, giusta la consuetudine allora assai comune di deferir questo titolo alle persone virtuose, messe ingiustamente a morte. Per altro il re di Borgogna aveva commessa una colpa che gridava vendetta, facendo morire Sigerico suo figliuolo, sull' accusa di una matrigna. Poco dopo n' ebbe egli un pentimento così sincero, che pregò il Signore a punirlo in questa vita piuttostochè nell' altra. Ricevette in fatti tutti questi disastri come altrettanti giusti gastighi, e non cessò di adorare in essi la mano che lo percuoteva.

316. Per quel che riguarda la predizione di s. Avito, ebbe questa il suo compimento l'anno stesso della morte di Sigismondo. Avendo Clodomiro assalito i Borgognoni ch' eransi radunati sotto la condotta di Godemaro fratello dell' infelice loro re, il cielo per render più manifesta la sua vendetta, volle che il re d' Orleans perisse appunto riportando la vittoria. I di lui fratelli cominciarono dal dividersi i suoi stati; e la santa regina

Clotilde prese cura de' tre di lui figliuoli ch'erano allora sommamente giovanetti, Tibaldo cioè, Guntario, e Cloud ossia Clodoaldo. Essa sostenne vivamente gl' interessi di questi tre principi suoi nipoti, e volgeva in mente di fare ad essi restituire il patrimonio del loro padre, quando Childeberto re di Parigi invitò Clotario re di Soissons a recarsi a trovarlo, per trattare insieme di un affare di molta importanza. I due re fecero pregar Clotilde loro madre, affinchè loro mandasse i figliuoli di Clodomiro, *essendo ormai tempo*, dicevan essi, *di farli riconoscere per eredi del regno d' Orleans*. Nulla poteva esser più grato a questa degna madre, ben lontana dall' immaginare ne' re suoi figliuoli le atrocità di cui i medesimi erano in procinto di rendersi colpevoli.

I re Clotario e Childeberto fanno perire i figliuoli di Clodomiro.

317. Tostochè i due piccoli principi, Tibaldo e Gontario, furono nel palagio, donde alcune persone di confidenza allontanarono segretamente Clodoaldo ancora più giovanetto, i due suoi fratelli maggiori vennero separati da' loro educatori e dal restante de' loro servi. Allora Childeberto e Clotario mandarono a Clotilde una spada nuova e un paio di cesoie, facendole dire che scegliesse l' una, o le altre pe' suoi nipoti, e che con ciò dichia-

rasse, se voleva piuttosto che questi fosser fatti morire, oppure che fosser ridotti allo stato di sudditi, recidendo loro i capelli. Si sa che il portare i capelli lunghi era un privilegio della famiglia reale. La regina, non ascoltando che i suoi sentimenti d'orrore e di sdegno, diede una risposta, che i due re parricidi interpretarono giusta la crudele loro politica, e a cui diedero immediatamente esecuzione. Tutto era pronto per questa scena orrenda, le vittime tremanti, l'acciaro snudato, gli spettatori pallidi per lo spavento. Il brutale Clotario tira pel braccio Tibaldo, il primogenito de' suoi nipoti, in età di dieci anni, lo getta per terra, ed immergendogli il coltello sotto l'ascella, il qual destro assassino lo uccide al primo colpo. A questo spettacolo, Gontario, più giovane di alcuni anni, fugge verso Childeberto, e gli strigne le ginocchia, dicendogli: *Mio caro padre impediscì che io venga ucciso, come mio fratello*. Childeberto, il quale verisimilmente non aveva creduto di portar la tragedia sino al reale spargimento del sangue, non potè frenar le lagrime, e disse a Clotario: *Accordami, fratello, la vita di questo fanciullo, ed io ti cederò tutto quello che sarà di tuo piacimento*. Ma Clotario furioso, ed alzando il pugnale grondante di sangue; *Tu sei quegli*, gli dice, *che m' hai impegnato in quest' affare. Ei morrà, oppure tu morrai per lui*. Childeberto gli rilasciò il giova-

ne principe, e Clotario lo pugnalò sul corpo del primo. S. Clotilde fu inconsolabile per la morte de' suoi nipoti, e molto più ancora pel delitto del proprio suo figliuolo.

Ritiro di s. Clotilde. S. Cloud.

318. Ella dopo di aver fatto magnifici funerali ai giovani principi, ritirossi a Tours, ove terminò la sua vita nei gemiti e negli esercizj della penitenza e di tutte le buone opere. Oltre la collegiale di s. Pietro il *Puellier*, posseduta altre volte, siccome abbiam veduto, da vergini cristiane, si contano fra le magnifiche fondazioni di questa regina i monasteri di Andely, di s. Germano d'Auxerre, e di Chelles. Il giovane principe Clodoaldo o Cloud, che aveva evitata la strage, abbandonò di buon cuore un regno che costava tanti delitti, si recise da se medesimo i capelli, ritirossi presso un santo solitario per nome Severino, che viveva rinchiuso in poca distanza da Parigi, e sotto la di lui disciplina si formò agli esercizj della vita monastica. Ma divenuto troppo celebre per la sua santità e le sue sciagure, passò nella Provenza, fuori degli stati de' suoi zii. Lungo tempo dopo fece ritorno a Parigi, ove il vescovo Eusebio l'ordinò prete; poi edificò, per terminarvi i suoi giorni, un monastero sulla Senna, in un villaggio

che allora chiamavasi Nogent, e che poi ha preso il nome di s. Cloud.

Terzo concilio d' Orleans.

319. Bisogna credere che almeno il re Childeberto si pentisse sinceramente di aver cagionata la morte de' suoi nipoti. Se il passeggero trasporto della sua ambizione fu capace di fargli prendere una risoluzione snaturata, le naturali sue inclinazioni però che non eran cattive, gli fecero vedere l'enormità di quegli eccessi, anche prima che fossero commessi. Non avendo egli potuto impedire la consumazione del delitto, lo fece quasi obbliare con una moltitudine di virtù e col costante suo amore per la religione. Teodeberto, re di Austrasia e suo nipote, non mostrossi meno zelante per la gloria della Chiesa e per la conservazione della disciplina. Entrambi, di concerto, fecero celebrare nel mese di maggio dell' anno 538 il terzo concilio d'Orleans, il quale comanda sì chiaramente ai suddiaconi ed ai cherici superiori di osservare la continenza. Gl'infrattori sono ridotti alla comunione laica, e i vescovi che ad essi lasciassero esercitare le loro funzioni, condannati a tre mesi di penitenza. Il decimosettimo canone determina che il vescovo non potrà togliere ad un cherico i beni ecclesiastici, ch'ei riconosce dalla liberalità de' suoi predecessori; a meno che non gli si dia l'amministrazio-

ne d' una chiesa, o d' un monastero. Vien soggiunto, che il cherico che gode di queste beneficenze ossieno benefizj, debbe render servigio alla chiesa ed ubbidienza al vescovo: benefizj per conseguenza che fin d' allora formavano un tal qual titolo inamovibile, e di cui il vescovo privar non poteva a suo piacimento i soggetti che n' erano provveduti. Vedesi parimente in questo concilio l' uso già stabilito nella Chiesa di esigere man forte dai magistrati, per far eseguire le sue leggi contro agli eretici. Il canone trentesimo primo scomunica per un anno il giudice laico, il quale non castigherà i bonosiani e gli altri settarj convinti di aver ribattezzato qualche Cattolico.

320. Oltre i sacri prelati, che il secondo concilio d' Orleans ci ha fatti conoscere, s. Lupo di Lione, che presiedette al terzo, s. Pantagate di Vienna, s. Arcadio di Bourges, s. Agricola di Chalons sulla Saona, e s. Albino d' Angers, che vi assistettero, diedero un gran lustro alla chiesa di Francia. Dalla intera enumerazione di quest' assemblea sembra che il re Clotario non fosse in buona intelligenza cogli altri due re francesi, poichè non trovasi in essa alcun vescovo de' suoi stati, avvegnachè ve ne fossero allora de' più rispettabili per tutte le qualità che formano i sommi vescovi. Di questo numero era incontrastabilmente s. Vaast d' Arras, il quale sostenendo in una età

sommamente avanzata la fama della più ridente sua età, dopo di essersi invariabilmente conservata la confidenza nel primo de' re cristianissimi, godeva della stessa considerazione presso Clotario suo figliuolo, poco a vero dire virtuoso, ma giusto estimatore della virtù.

Principj di s. Medardo.
E' fatto vescovo di Noyon e di Tournay.

321. Fioriva allora nel regno di Soissons l' illustre s. Medardo (1), il cui nome, dopo tanto tempo, è tuttavia onorato in una special maniera in altre molte contrade della Gallia. Era egli nato nel villaggio di Salenci presso Noyon da un signore gallo, per nome Nettardo, e da una dama originaria di Roma chiamata Protagia. Quest' è l' interpretazione che si dà a quanto gli atti antichi della vita di questo santo narrano della di lui origine, allorchè con una riflettuta precisione, danno alla di lui madre la qualità di romana, ed al padre quella di gallo; non già di franco o francese. Si riferisce all' anno 456 la nascita del loro figliuolo Medardo. Verso l' anno 530, e per conseguenza in un età avanzata, poichè la sua virtù aveva sempre paventate le distinzioni, s. Remigio ordinollo vescovo del Vermandese. Poco tempo dopo, Medardo trasferì la sua sede nel castello di

(1) Fortunat. Vit. s. Med. T. 8. Spicil. t. 2.

Noyon, che non bisogna confondere colla città chiamata da Cesare *Noviodunum Belgarum*, e che tutti i buoni critici hanno presa per Soissons. Noyon non era allora che un castello fortificato e poco antico, edificato apparentemente contro alle incursioni degli Unni. Il santo, con avvicinar così la sua sede al luogo della sua nascita, non pensò che a metter la chiesa e le cose sante più in sicuro di quel che fossero state, sia nell'antica Augusta del Vermandese, oggidì s. Quintino, sia in Vermand, che non è più che un villaggio, e che conserva però tuttavia i più plausibili diritti all'antico titolo di città, ossia di capitale del paese (1): imperocchè ella è cosa difficile, per non dire impossibile, il decidere in quale di que' due luoghi fosse la sede episcopale, prima che questa venisse trasferita a Noyon.

322. Nulla mostra l'alta idea che avevasi di Medardo, più dell'eccezione che ben presto fu fatta a di lui riguardo dalle regole comuni della disciplina. Morto s. Eleuterio di Tournay, si credette che ad un tal pastore non potesse degnamente succedere che un altro santo; e Medardo, col consenso del re, del popolo, e del clero, venne eletto per governar quella diocesi unitamente all' altra di Noyon. Queste due chiese unite in tal guisa, vennero governate da uno stesso

(1) Mss. Verm.

vescovo per lo spazio di più di seicent' anni, conservando ognuna la sua cattedrale, e tutti i suoi diritti separati. Medardo fece l'ammirazione dell'una e dell' altra, con virtù ed opere così maravigliose, come lo fu questa lunga unione di cui esse formarono il sodo principio. Ei morì in una estrema vecchiezza, sotto il regno di Clotario che intervenne a' suoi funerali, e che traslatar fece il di lui corpo presso a Soissons, in una terra che consecrò alla fondazione del monastero che porta tuttavia il nome del santo.

La regina s. Radegonda.

323. Ma la santa regina Radegonda fu quella che diede le più affettuose testimonianze della sua venerazione e della sua riconoscenza verso l'uomo di Dio, ch'essa riguardava come suo padre in Gesù Cristo. Era ella stata allevata nel castello d'Authies, nella diocesi del santo vescovo, il quale fu il primo a sviluppare in quell' anima pura e visibilmente predestinata gli avventurosi germi della grazia. Tutte le attrattive della virtù impresse sulla di lei fronte, ed una bellezza che aveva qualche cosa di celeste, eccitavano in quanti la vedevano, una certa religiosa venerazione. Illustri erano i suoi natali, avvegnachè fino dai più teneri anni fosse stata ridotta alla cattività. Figliuola del re di Turringia, divenne prigioniera di Clotario, allorchè questo principe, unita-

tamente al re Thiari suo fratello, conquistò gli stati dello sfortunato Thuringeri. Ma comechè fanciulla fosse allora Radegonda, il vincitore ne rimase innamorato al primo sguardo che rivolse sopra di lei. Fintantochè la medesima giugnesse alla età di divenir sua moglie, ei collocolla in Authies, ch'era stata una città assai importante, distante tre leghe dalla capitale del Vermandese, e che più non era che un castello celebre per la salubrità dell'aria, e la bellezza delle vedute campestri. Ei la sposò, tostochè essa fu in età di marito. Ma sembrò ben presto che due cuori così diversi nelle loro inclinazioni e nelle loro maniere, non potessero trovare la loro felicità stando insieme. L'assiduità alla preghiera, le opere di misericordia e di umiltà, le austerità medesime e il cilicio sotto i reali ornamenti (1); tal era la foggia di vivere che piaceva alla regina, e che alla corte di Clotario comparir dovette molto stravagante. Quindi ei lagnossi, poco dopo il suo matrimonio, di aver sposata una monaca, anzichè una principessa. All'incontro la santa, unita suo malgrado a questo principe voluttuoso, frequentemente lo stimolava a permetterle di consecrarsi unicamente a Dio. Finalmente, dopo di aver egli sacrificato, per vani sospetti, un fratello di Radegonda, fatto

(1) Fortun. Vit. s. Rad. L. 1, c. 2.

già seco lei prigioniero, e il solo che la consolasse della strage degli altri suoi parenti, essa raddoppiò le sue istanze, ed ottenne ciò che dimandava.

Radegonda prende il velo di religione.

324. Immediatamente ella recossi verso il primo suo direttore, il santo vescovo Medardo, e pregollo a consecrarla a Dio senza indugio. Alcuni signori francesi che trovavansi presenti, ne distolsero il vescovo, ad oggetto di fare la loro corte al re di cui conoscevano la leggerezza, e di cui prevedevano il rammarico. Gli fecero anche qualche sorta di violenza colle loro importunità, e lo ritirarono dall'altare. Allora la generosa principessa passò nella sagrestia, ove da se medesima vestissi dell'abito religioso, poi tornò dal vescovo, che rimase tanto commosso dalla di lei magnanimità e fervore, che la consecrò incontanente colla imposizion delle mani. Anzi ordinolla anche diaconessa, non ostante i canoni del secondo concilio d'Orleans, i quali proibivano di ordinarne, ma che non erano osservati nel regno di Clotario, i cui vescovi non avevano avuta parte a quel concilio.

325. Dopo di ciò la santa distribuì ai poveri ed agli altari le sue gioie e tutti gli ornamenti, sotto cui non aveva cessato di gemere dopo che li portava. Quindi passò alla tomba di s. Martino, ad offrirgli quanto gli restava di più pre-

ziosò, e ritirossi in una terra che il re le aveva donata sui confini della Turrena e del Poitou. Ivi il suo cibo non fu che pan bigio ed acqua con pochi legumi. Dopo la di lei consecrazione sino al fine della sua vita, si astenne costantemente dalla carne, dal pesce, dalle ova e fino dai frutti, e non bevette nè vino, nè birra. In tempo di quaresima, tenevasi chiusa in una celletta, ove non si cibava che di quattro in quattro giorni. Ad esempio di molti santi macinava ella stessa, per umiltà il grano che le era necessario, e per lo stesso motivo faceva anche il suo pane. Clotario, siccome erasi preveduto, si pentì di aver così sollecitamente acconsentito al ritiro della regina, ed ebbe più volte pensiero di farla tornare alla corte. Ma la santa deviò colle sue preghiere ciò che paventava come il più funesto degl' infortunj.

326. Essa ottenne altresì quanto fece di mestieri per fabbricare un monastero a Poitiers, ricusò di comandarvi, e fece eleggere un' abadessa, a cui interamente assoggettossi, senza riserbarsi la disposizione della menoma cosa. Essendosi i vescovi della provincia di Tours congregati in concilio, scrisse loro pel buon ordine e per la stabilità del suo monastero. Secondo lo spirito della regola di s. Cesario d' Arles, il concilio decretò che qualora queste religiose fossero stabilite, più non potrebbero abbandonare il genere di

vita che avevano abbracciato; e che se alcuna di esse fosse così sciagurata per maritarsi, lo sposo e la sposa sacrileghi sarebbero scomunicati, fintantochè non si separassero per far penitenza; il che prova che fin d'allora i voti di religione formavano una specie d'impedimento dirimente pel matrimonio. Per quel monastero il prete Fortunato compose l'inno *Vexilla regis* in onore della vera croce, di cui la regina aveva ottenuto dall'imperator Giustino un pezzo assai riguardevole, ch'essa volle esporre colla più edificante solennità alla pubblica venerazione.

Il poeta Fortunato.

327. Fortunato era italiano; ma essendo stato guarito da un gran mal d'occhi coll'olio di una lampada che ardeva innanzi un altare di s. Martino, recossi alla di lui tomba per gratitudine; quindi a Poitiers presso s. Radegonda, ove passò il rimanente de' suoi giorni. Si sono conservate di questo autore diverse poesie sopra argomenti religiosi, e le vite di molti santi; ma se i suoi versi spirano sentimento e una sufficiente armonia, la sua prosa però è piena di rime e di antitesi affettate giusta il cattivo gusto del suo secolo.

I re Childeberto e Teodeberto si riconciliano con Clotario.
Giustiniano ripiglia l'Africa ai Vandali.

328. Santa Clotilde viveva ancora nel suo ritiro di Tours, allorchè vi giunse s. Radegonda. Quindi si videro ad un tratto due donne egualmente illustri e generose, le quali all'umiltà di Gesù Cristo sagrificato avevano tutte le pompe più sfolgoranti del mondo. Per le loro inclinazioni interamente simili, soffrivan esse un egual rammarico dei disordini e delle discordie che regnavano nei diversi rami della casa reale. Childeberto e Clotario mostravano a tutte le Gallie, che una soda alleanza non può avere per fondamento il delitto. Dopo la strage de' loro nipoti, si disgustaron essi con sì poco riguardo, ch'essendo Clotario penetrato nella Normandia, Childeberto e Teodeberto suo nipote vennero a sorprenderlo, e lo ridussero due dita lontano dalla sua perdita, nella foresta di Routot, ov' era stato costretto a trincerarsi alla meglio che aveva potuto. Ma a preghiera delle due sante regine, il cielo ordinò visibilmente un destino, in cui con tanta ragionevolezza prendevano interesse (1). Una furiosa ed improvvisa tempesta portò la costernazione nell' animo de' più feroci combattenti, e, cosa anche più mirabile,

(1) Greg. Tur. l. 3, c. 28.

soffocò l'animosità nel cuore de' due fratelli, i quali parve che sinceramente si riconciliassero. Tali per la maggior parte erano allora le intraprese de' nostri principi, gli uni contro degli altri. Bastava smorzare il primo impeto dell'aggressore, perchè l'intrapresa andasse a voto, dando ai sentimenti della natura il tempo di risvegliarsi. Così però non accadde nelle due guerre che l'imperator Giustiniano intraprese verso il medesimo tempo, e che gli fruttarono due corone; quella cioè dell'Africa involata ai Vandali dopo cento sette anni di possesso, e quella dell'Italia, o almeno dell'antica Roma, tolta agli Ostrogoti dopo un possesso di quarantatrè anni. Il pretesto della guerra d'Africa fu la vendetta che Giustiniano pretendeva di trarre da Gelimeró, che aveva spogliato Ilderico, essendogli sembrato troppo lungo il regno di questo debole principe a cui doveva succedere. Fin dall'anno 535, si fece passare da Costantinopoli in Africa una flotta di 500 vele, meno anche formidabile pel numero e per la grandezza delle navi, che pel merito del general Belisario che le comandava. L'imperatore volle che il patriarca desse egli medesimo la benedizione al vascello che montava il generale; e per lo stesso spirito di religione vi fece montare un soldato ch'era stato recentemente battezzato. L'armata sbarcò senza resistenza, e giunse presso a Car-

tagine ai 13 di settembre, vigilia della festa di s. Cipriano sommamente venerato in quella capitale, che sì santamente aveva egli governata: circostanza che fu presa per un felice augurio de' più prosperi avvenimenti. Tutto infatti riuscì, ed anche oltre le speranze che se n'erano concepite. Gelimero venne assalito da uno spirito di vertigine, e pareva che questo re avesse perduta la facoltà di pensare, o il potere di agire. Altre misure ei non prese per la sua sicurezza, che quella di far morire, con un nuovo delitto, lo sventurato Ilderico nella prigione ove l'aveva tenuto fino a quel tempo. Una battaglia presentata da una parte dell'esercito romano contro al fratello del tiranno che vi rimase ucciso, decise di tutto. Il resto de' Vandali prese la fuga. Gelimero, che poteva trar vantaggio dal disordine di quelli che inseguivano, fu colpito da un terror panico all'avviso della morte di suo fratello, allontanossi precipitosamente da Cartagine, e lasciò a questo modo gli abitanti in libertà di aprire le loro porte, siccome non mancarono di fare. Per dare anche una maggior facilità agli assalitori, accesero molti fuochi, ed illuminarono tutta la città in quella notte che succedette alla vittoria. I Vandali ch'eran rimasti nel recinto delle mura, lungi dal far resistenza, cercarono un asilo nelle chiese.

329. La presa di Cartagine strascinò la

conquista di tutta l'Africa, che non aveva alcun'altra città fortificata, dopo che i barbari nel principio della loro invasione avevano atterrato i bastioni di tutte le piazze, temendo assai meno gli assalti esterni, che la sollevazione dei cittadini. Parve intanto che Gelimero ripigliasse coraggio, e tornò ad assalire i Romani. Ma questi avevano tutto il paese in favore, ed egli ebbe una compiuta sconfitta, di modo che trovossi costretto di rifuggirsi fra i Mori. Finalmente trincerossi sopra una montagna, ove ben presto si vide bloccato, senza speranza di fuggire, e senza voler prestare orecchio al consiglio di deporre le armi. La proprietà di questo principe, era di appigliarsi sempre al più cattivo partito. Dopo di aver egli sofferto, pel corso di tre mesi della più rigida stagione, tutti gl' incomodi immaginabili, e tutti gli orrori della fame, assoggettossi ad un giogo, che senza essere più disonorante alcuni mesi prima, gli avrebbe risparmiato quelle terribili estremità.

Trionfo di Belisario.

330. Avendo Belisario provveduto alla sicurezza della sua conquista, partì immediatamente per Costantinopoli col re suo prigioniero che fu il più bell'ornamento del suo trionfo; giacchè l'imperator Giustiniano, che sapeva premiare i sommi suoi capitani in una maniera ac-

concia a moltiplicarli, decretò a questo gli onori de' trionfi antichi con tanta pompa, che tutto il mondo, colle più vive acclamazioni, rendette testimonianza, che dopo che Roma ubbidiva agl'imperatori, non si era mai veduto alcun privato trionfare con simile grandiosità. Ognuno può formarsi un' idea di una tale magnificenza, ove si rammenti tutto ciò che i Vandali avevano trasportato da Roma dopo che l'ebbero saccheggiata sotto la condotta del loro re Genserico. Nulla risvegliò maggiormente l'attenzione, che i vasi tolti anticamente dal tempio di Gerusalemme dall' imperator Tito, e che Genserico successivamente tolse a Roma. Un ebreo che li vide, disse con un linguaggio da profeta, che bisognava guardarsi dal lasciarli alla nuova Roma; che questo fatal deposito, la vera cagione delle sciagure dell' antica, rovinata da Genserico, aveva parimente cagionata la rovina de' Vandali per mezzo dell' esercito romano; e che per tutto si soffrirebbero i medesimi flagelli, fuorchè ne' sacri luoghi della divina loro destinazione. Queste parole fecero sull' animo di Giustiniano una maggior impressione di quel che aspettarsi dovesse da quello spirito superiore. Rimandò incontanente nella Palestina quegl' inestimabili monumenti, e distribuir li fece alle chiese di Gerusalemme.

331. In tempo del trionfo, Giustiniano spiegando tutto il fasto dell' impero,

sedeva sopra un trono nella piazza dell' Ippodromo, attorniato da un immenso popolo della capitale delle provincie, tratto colà della grandezza dello spettacolo. In mezzo a tutti questi spettatori gli fu presentato l'infelice Gelimero, il quale dopo aver rivolto per ogni parte i suoi sguardi, sclamò con un' assai tarda riflessione. *Vanità delle vanità, e tutto non è che vanità*. Ciò nondimeno fu trattato umanamente, e rispettossi la dignità reale fino in un tiranno che si era renduto colpevole della morte del re Ilderico, nato dall'imperial sangue di Valentiniano. Se Giustiniano ne' trasporti talvolta mal regolati della sua passione per le conversioni, credette di operar quella di Gelimero, ingannossi a partito. O il titolo di patrizio parve troppo picciola cosa al principe ariano, dopo quello di re che aveva portato; oppure sembrogli preferibile la gloria di sacrificarlo alla sua religione. Mostrossi ostinatamente tenace dell'arianesimo in tutto il soggiorno che fece nelle terre, che vennero assegnate nella Gallazia pel ritiro e per la sussistenza di questo principe.

Concilio generale dell' Africa.

332. L'imperatore ristabilì il governo romano nell' Africa, e la divise in sette provincie, assegnando ad ognuna il suo presidente, i quali poi dipendevan tutti dal prefetto del pretorio, residente in

Cartagine. Si usò la maggior diligenza per farvi rifiorire la religion Cattolica e per riparare i danni cagionati da più di cento anni di un eretico e barbaro dominio. Furon pur anche estesi gli antichi limiti della fede, che si fecer conoscere a molti popoli Mori, ed a quelli in singolar modo che venivan detti Pacifici, a cagione della loro fedeltà nell'osservare i trattati coi Romani. Essendo morto Bonifacio vescovo di Cartagine, Reparato suo successore convocò un concilio generale di tutta l'Africa, il che non erasi per anche veduto dopo il principio delle persecuzioni. Vi si trovarono centodiciassette vescovi, i quali versavano lagrime di gioia, veggendosi così tranquilli e in tanto numero, dopo tutto quello che avevan sofferto. I vescovi ariani, subito che la setta ebbe perduto il vantaggio di esser la religione della corte, corsero ad abiurare in sì gran numero, che si dubitò se fosse prudente cosa il conservare ad essi la loro dignità e le loro rendite.

333. Si chiese il parere del sommo pontefice. Mercurio, ossia Giovanni II, era morto dopo un pontificato di tre anni e mezzo incirca. Agapito, arcidiacono della Chiesa romana, che gli era succeduto due mesi e mezzo dopo, cioè ai 22 gennaro 535, ricevette la lettera de' vescovi africani. La di lui opinione si fu, esser d'uopo uniformarsi esattamente ai canoni,

i quali proibiscono e di promuovere agli ordini sacri, e di conservare in essi gli eretici riconciliati. Ciò non ostante ordinò che fosse provveduto alla onesta loro sussistenza. *Tutto ciò che i medesimi posson chiedere di più*, egli soggiunse, *non è che un avanzo di ambizione, per cui v' ha luogo a temere che solida sia la conversion loro*. Dall'altra parte, l' imperadore a cui parimente scrisse il concilio di Cartagine, era di parere che fosse ad essi conservata la loro dignità, e ne scrisse al papa, ma però colla conveniente deferenza. Nella stessa lettera gli fece la sua profession di fede; volendo qual docile figlio della Chiesa aver segni di comunione per parte del nuovo suo capo, fino dal di lui ingresso al pontificato. Approvò Agapito questa confession di fede, perchè, siccome si esprime, trovolla conforme alle regole de' Padri; *e non già*, ei soggiunge formalmente, *perchè venga da noi attribuita qualche autorità ad un laico in quel che riguarda la dottrina*: eccellente avvertimento per questo principe, di cui il saggio pontefice pareva che prevedesse i futuri traviamenti, e paventasse il naturale prurito nell' ingerirsi nelle cose della religione.

334. Coll' occasione del monastero di Ruspi, fondato da s. Fulgenzio, il concilio d' Africa, consultato da Feliciano successore del santo vescovo, rispose, che non bisognava fare alcun cambiamento in

ciò ch' era stato ordinato dall' arcivescovo Bonifacio, e che tutt' i monasteri in generale dovevan godere una intera libertà, colle condizioni prescritte dal concilio: cioè che i monaci si volgerebbero al vescovo diocesano, per l'ordinazione de' cherici e la consecrazione de' monasteri: che pel rimanente i medesimi sarebbero sotto la condotta de' loro abati; e che quando l'abate fosse morto, ne sceglierebbero un altro senza che il vescovo se ne attribuisse l'elezione. Questo medesimo concilio dimandò all' imperatore la restituzione de' beni e dei diritti delle chiese dell' Africa, usurpati dai Vandali: il che fu accordato, a patto però che le terre restituite pagassero i tributi. Così ogni avvenimento somministrava all' Africa un nuovo motivo di compiacersi di aver cambiato padrone.

La regina Amalasonta avvelenata da Teodato.

335. Giustiniano non era meno contento dell' affetto degli Africani; e questa felice conquista gli fece nascere il pensiero d' intraprenderne un' altra assai più importante. Ei trovavasi in forze, provveduto di truppe e di navi, e ciò che vale anche assai più, di un generale vittorioso, così caro al suo esercito, come formidabile ai nemici. Non mancava che un motivo di assalire i Goti, per rientrare nei diritti degli antichi imperatori sulla capitale e sul patrimonio più naturale dell' im-

pero. Allorchè le cose son giunte a questo punto, la guerra rimane ben presto decisa. Essendo morto in queste congiunture il giovane re Atalarico, ed essendogli succeduto Teodato nel suo regno d'Italia, la principessa Amalasonta pretese di governar suo nipote, come governato aveva suo figliuolo. Ma Teodato gli fece sentire che il miglior partito ch'ella potesse prendere, era quello di ritirarsi. Avendo essa ricusato, fu messa in prigione, ove morì poco dopo. L'imperatore assunse la qualità di vendicatore di Amalasonta, e non mancò di commettere al prode Belisario l'esecuzione delle sue vendette. In breve la Sicilia mostrò il vivo suo desiderio di rientrare sotto la dominazione imperiale: le stesse disposizioni si comunicarono di vicino in vicino; e la fermentazione di tutta l'Italia annunziò una rivoluzion generale.

Il papa Agapito inviato in ambasceria a Costantinopoli.

336. Teodato, per dissipare la procella, obbligò il papa Agapito a recarsi a Costantinopoli, lo incaricò di concluder la pace a qualunque patto, e qualora non si arrestasse l'impetuosità dell'imperatore, minacciò di far morire tutt'i senatori, unitamente alle loro mogli e ai loro figli. Fu d'uopo partire in tutta fretta, comechè questo caritatevol pontefice, spossato dall'abbondanza delle sue elemosine, non

avesse altro mezzo per supplire alle spese del viaggio, che d' impegnare i vasi sacri della chiesa di s. Pietro. Condusse però seco, come un corteggio indispensabile per la sua dignità, cinque vescovi insigniti del titolo di legati, e parecchi altri ecclesiastici. Sebbene Giustiniano fosse determinato di rigettare le proposizioni di Teodato, le cui truppe avevano recentemente esercitato alcune ostilità nella Dalmazia, non lasciò di ricevere il papa nella più onorevol maniera, e di mandargli incontro persone della prima distinzione. Agapito mostrò ad esse la maggior gratitudine; ma non volle vedere il patriarca. Era questi Antimo di Trebisonda, uomo sommamente sospetto in materia di fede, e che per la protezione della imperatrice Teodora, infetta anch' essa dell' eutichianismo, era recentemente succeduto ad Epifanio nella cattedra di Costantinopoli. Sentì ben presto il sommo pontefice l' impossibilità di nulla ottenere dall' imperatore in favore del re Teodato. Abbandonò dunque questi affari di stato, e procurò di rendere utile alla religione il suo viaggio.

Menna sostituito ad Antimo patriarca eretico di Costantinopoli.

337. L' imperatrice e l' imperatore, per le insinuazioni di quella scaltra principessa, avevano sommamente a cuore di far ricevere Antimo alla comunione pon-

rificia (1). L'imperatrice offrì in segreto i più ricchi donativi al pontefice, e quindi passò alle minacce. Giustiniano venne in di lei sostegno, e nel calore del discorso giunse fino a dire al vicario di Gesù Cristo: *O cederai a' nostri desiderj, oppure ti farò condurre in esilio*. Rispose Agapito con sembiante sereno e giocondo: *Mi son io ingannato, o signore? e credendo di vedere in Giustiniano il più cristiano degl' imperatori, mi troverò io al cospetto di un Diocleziano? Ma sebbene io medesimo sia dispregevole, sappi però che ho cuore per dispregiare tutt' i pericoli... Intanto affin di convincerti, che il tuo patriarca merita realmente l' affronto che soffre*, soggiunse prudentemente il pontefice, *proponi ad esso di riconoscere due nature in Gesù Cristo*. Fu fatto venire Antimo, che mai non volle confessare le due nature. Giustiniano diede soddisfazione al sommo pontefice, e volgendo tutto il suo sdegno contro allo scaltro patriarca, di cui sì chiaramente riconosceva l'eresia, temette di prendere la menoma parte alla di lui comunione, e volle che fosse deposto e trattato con tutto il rigore de' canoni. In luogo di Antimo, fu eletto Menna, nativo di Alessandria, superiore dal grand' ospitale di s. Sansone di Costantinopoli, e non meno riguardevole per le cognizioni e l' integrità de' costumi,

(1) Liberat. brevic. c.21. Libel. T. V conc. p. 32.

mi, che per la purità della fede. Ricevette la consecrazione dalle mani di Agapito, con sommo contento del popolo e di tutto il clero, i quali per la prima volta vedevano un vescovo d'Oriente consecrato da un papa.

Altri prelati eretici deposti.

338. Dopo di ciò Agapito ricevette un memoriale presentato da Mariano, prete ed esarca de' monasteri di Costantinopoli, in nome di tutt'i monaci della chiesa orientale (1). Chiedevasi al papa, che si procedesse ulteriormente, sì contro di Antimo ancora vescovo di Trebisonda, come contro agli antichi vescovi di Antiochia e di Apamea, Severo cioè e Pietro; *non già che l'uno e l'altro non sieno sufficientemente condannati*, dice il memoriale, *ma perchè sieno scacciati da Costantinopoli, come pure molti altri eretici, i quali s'insinuano nelle case private, vi alzano altari, vi formano oratorj, sorprendono la confidenza delle persone costituite in carica, e colle loro novità seducono in singolar modo le donne.*

Morte del papa Agapito.

339. Mandò Agapito questo memoriale a Giustiniano. Ma prima che un tale affare rimanesse terminato, il papa cadde infermo, e morì ai 22 di aprile 536, dopo

(1) Tom. v conc. p. 21.

dieci mesi di pontificato. Disponevasi egli a ripartire alla volta dell' Italia; e già aveva dichiarato il diacono Pelagio che aveva seco, suo apocrisario, ossia legato presso l' imperatore.

Concilio di Costantinopoli.

340. Per terminare ciò che il papa aveva cominciato, si convocò un concilio (1), ove con cinquantadue vescovi si trovarono cinquantaquattro abati di Costantinopoli e de' luoghi vicini: tanto la vita solitaria era ancora in commendazione nell' impero. La prima sessione si tenne ai 2 di maggio; la quinta ed ultima ai 4 di giugno solamente; avendo procurato i Padri, malgrado la chiarezza della causa, di osservare le dilazioni delle citazioni e tutte le ordinarie formalità del diritto. Il patriarca Menna fu quegli che raccolse le opinioni; e i Romani manifestarono i primi la loro ne' seguenti termini: *Avendo da lungo tempo il papa Ormisda condannato Severo, Pietro e i loro complici, noi li riputiamo come bene e debitamente condannati, unitamente agli empj scritti di Severo, sia contro ai decreti del concilio di Calcedonia, sia contro alle lettere di s. Leone. Nello stesso anatema comprendiamo Zoara, e tutti quelli che partecipano alla loro comunione.* Questo Zoara era un monaco eutichiano assai pericoloso ne' suoi intri-

(1) Ibid. init.

ghi. Ogni Padre disse poi anatema a Severo ed a Pietro, come già condannati, a Zoara, ed agli scritti di Severo; e il patriarca Menna pronunciò la sentenza. L'esecuzione ne fu lasciata all' imperatore, il quale portò lo zelo fino a proibire di copiare gli scritti di Severo, sotto pena del taglio della mano.

Leggi pubblicate da Giustiniano in favore della religione.

341. Verso il medesimo tempo ei pubblicò parecchie altre leggi pel governo esteriore della Chiesa. Tal è quella che provvede alle spese de' funerali. Vi erano in Costantinopoli mille e cento botteghe incaricate di supplirvi. Ottocento somministravano i beccamorti che si traevano da tutti i corpi di mestiere, ed altre trecento contribuivano in denaro. Quindi tutte le sepolture si facevano gratuitamente, a meno che alcuno non bramasse un apparato straordinario. Ogni corpo era accompagnato da otto religiose, incaricate di cantare, e da tre acoliti.

342. Riguardo ai diritti di fondazione, fu determinato che i fondatori delle chiese non potrebbero di propria loro autorità istituirne i cherici, ma che per quest'effetto li presenterebbero al vescovo: il che mostra l'origine del gius-patronato nella chiesa d'Oriente; siccome per quelle di Occidente lo abbiam veduto

nel primo concilio di Orange. Vien detto che colui il quale riedificherà una chiesa rovinata, ne sarà riputato il fondatore. Ma in tutti i casi, fa di mestieri che il fondatore vada di concerto col vescovo del luogo.

343. Nel riformare le contribuzioni simoniache, Giustiniano dice, che sarà lecito di continuare a dare per l'intronizzazione de' prelati ciò che permettono le antiche consuetudini; vale a dire venti libbre d'oro al più per la consecrazione del papa, o di uno dei quattro patriarchi; quattrocento soldi d'oro per quella degli altri vescovi, comprese le spese de' notai od altri uffiziali, e sempre in proporzione della rendita delle chiese. E' parimente permesso a' cherici, di fare le liberalità autorizzate dalla consuetudine, verso i ministri del vescovo che li ordina, postochè questo donativo non oltrepassi un' annata di rendita. Vedesi qui l'antichità delle annate, ossia di una contribuzione interamente simile a quella che noi chiamiamo con questo nome.

344. Viene altresì determinato che nè i vescovi, nè i monaci possano essere tutori. I preti e gli altri vescovi possono esserlo, qualora prestino il loro consenso; ma non è lecito il forzarveli. Resta generalmente proibito agli ecclesiastici il prendere affitti, o commissioni, e l'incaricarsi di alcun affare temporale, quando

ciò non sia in favor delle chiese. Non è loro permesso uscire dalla propria diocesi, se non colla licenza in iscritto del metropolitano, ed ove si tratti di andare alla capitale, fuorchè colla permissione del patriarca medesimo, o dell'imperatore; nè di assentarsi per più d'un anno, sotto pena della privazione delle loro rendite, o della deposizione secondo le circostanze. I vescovi non possono essere tradotti loro malgrado al tribunale de' giudici secolari per alcuna causa. Se si trovan vescovi della stessa provincia, i quali contendano insieme, saranno essi giudicati dal metropolitano, assistito dagli altri vescovi della provincia, e potranno appellarsi al patriarca, ma non più oltre: il che però, siccome chiaramente risulta da tutta la continuazione di questa legge, non debbe intendersi che degli affari civili. Lo stesso accadrà, se un particolare, cherico, o laico ch'egli sia, abbia una causa col suo vescovo. Il metropolitano non può esser citato che innanzi al patriarca; ogni giudizio contro ai cherici ed ai monaci, in materia civile, sarà prima istituito innanzi al vescovo; e il giudice del luogo eseguirà la sentenza qualora le parti si acchetino alla medesima. Che se una delle parti reclamerà, postochè lo faccia nello spazio de' dieci primi giorni, il giudice prenderà cognizione della causa; e la sentenza ch' ei pronunzierà, sarà senz' appellazione, ove

confermi quella del vescovo. Che s'ei l'annulla, sarà permesso l'appellazione nel modo accostumato. In materia criminale poi, gli ecclesiastici possono essere chiamati o innanzi al vescovo, o innanzi al giudice laico, ad arbitrio dell'accusatore. Se si comincia dal tribunal del vescovo; dopo che l'accusato sarà convinto e deposto, il giudice secolare lo farà prendere, e lo giudicherà secondo le leggi. Ma se il giudizio sarà prima stato incominciato dinanzi a questo giudice, questi comunicherà il processo al vescovo, subitochè l'accusato sarà stato convinto; e se il vescovo giudica egli ancora colpevole l'accusato, lo deporrà canonicamente, affinchè il giudice lo punisca secondo le leggi. Che s'ei nol trovasse convinto, differirebbe la degradazione, rimanendo l'accusato nello stato in cui si trova. In questa congiuntura tanto il vescovo, quanto il giudice, faranno ognuno il loro rapporto all'imperadore.

Concorso delle due giurisdizioni nelle cause ecclesiastiche.

345. Quel che finora abbiamo minutamente esposto, può somministrare alcune nozioni sul concorso delle due giurisdizioni nelle cause ecclesiastiche. Ciò che siegue, ci presenterà l'idea che i Greci aveano allora della dignità del romano pontefice, e ci renderà convinti che non avevan preteso di derogarvi con quanto

avevan fatto verso il fine del concilio di Calcedonia. *Noi riguardiamo*, dice Giustiniano, *i quattro concilj, come le sacre Scritture; e giusta i loro regolamenti, vogliamo che il santissimo papa dell' antica Roma sia il primo di tutti i preti. Il beatissimo arcivescovo della Nuova, ossia di Costantinopoli, non avrà il primo posto, se non dopo la Sede apostolica.*

Napoli presa di assalto da Belisario.

348. Alcuno forse sarà rimasto sorpreso, in vedere che Giustiniano ha decretato sul diritto d' intronizzazione de' sommi pontefici, come su quelli de' patriarchi di Oriente. La ragione si è, che quest' imperatore, allora signor temporale di Roma e dell' Italia, vi esercitava la stessa autorità di legislazione che nel resto dell' impero. Belisario, a cui era stata commessa la guerra de' Goti, siccome era stato parimente incaricato di quella de' Vandali, non vi riuscì con meno rapida felicità. L' imperatore, affine di renderlo più rispettabile ai Romani, risvegliando le idee dell' antica loro grandezza, lo aveva onorato del consolato, e lo aveva anche creato solo console: dignità che interamente poi abolì. Non sì tosto questo generale fu passato dalla Sicilia nel continente dell' Italia, che tutte le città dell' Abruzzo e della Lucania si assoggettarono. La Campania si arrese anch' essa. Napoli, munita di una buona guar-

nigione, volle far resistenza; ma essendo stata sorpresa da una parte degli assedianti, che per un acquidotto vi entrarono di notte tempo, trovossi sottoposta a tutti i disastri di una città presa d'assalto. Il terrore di quest'esempio soggiogò le migliori piazze, e le più belle provincie (1).

347. Invano Teodato lusingossi di frenare la diserzione, confidando l'esercito a Vitige, uno de' suoi sudditi, ch' ei credeva il più fedele, e che in una condizion mediocre godeva un' alta fama di valore. Lo sfortunato re sperava di affezionarselo per sempre con una elevazione superiore alla sua nascita; e non fece che affrettare la propria sua caduta. I Goti che accusavano di viltà il lor sovrano, proclamarono Vitige in di lui luogo. A questa nuova, Teodato fuggissi verso Ravenna; ma fu assassinato per istrada.

Roma rimessa sotto il dominio degl' imperadori.

348. Roma non restò meglio conservata, avvegnachè avesse cambiato padrone. Quella vasta città scacciò la guarnigione de' Goti, e si rese a Belisario che aveva chiamato nel medesimo tempo, di modo che i Romani entrarono per una porta, mentre per la porta opposta tutti i Goti si diedero ad una fu,

(1) Procop. bell. Goth.

ga precipitosa, eccettuato il nuovo loro re, che al disonor della fuga preferì la cattività. In tal forma la città di Roma rientrò, senza spargimento di sangue, sotto il dominio degl' imperatori ai 10 di settembre dell' anno 536, sessant' anni dopo ch' era stata presa da Odoacre re degli Eruli, e primo re d' Italia. Lo storico Procopio afferma che Roma si arrese pei consigli del papa Silverio.

Elezione del papa Silverio.

349. Era egli stato innalzato al pontificato nel mese di giugno di quest' anno 536, vale a dire due mesi incirca dopo la morte di Agapito suo predecessore, verso il tempo in cui la nuova aveva potuto giugnerne da Costantinopoli a Roma. L' autorità del re Teodato aveva avuta per lo meno tanta parte all' elezione, quanta i voti del clero, alcuni membri del quale sulle prime ricusarono di riconoscere il nuovo pontefice. Tuttavolta allorchè lo videro ordinato, si sottomisero a lui come a legittimo loro pastore. Fosse dunque in virtù della sua elezione, fosse in vigore di questa concorde ratificazione, Silverio era incontrastabilmente il capo della Chiesa, allorchè l' imperatrice Teodora si mise in testa di sostituirgli Vigilio, diacono della Chiesa romana, e rimasto a Costantinopoli.

Carattere dell' imperatrice Teodora. Colpevole elezione di Vigilio.

350. Lo aveva ella scandagliato, ed aveva creduto di scoprire in lui tutte le qualità convenienti al disegno che meditava: una passione di far fortuna, che nulla conosceva di sacro, un'audacia capace di qualunque tentativo, e nello stesso tempo un sufficiente impero sopra se stesso, o almeno una sufficiente dissimulazione per ingannare tutti gli occhi aperti sulla più eminente e più santa dignità della Chiesa, e per salvarne colla esteriore sua regolarità tutti i riguardi (1). L'imperatrice avendolo fatto chiamare, gli propose con tutti gli artifizj della seduzione le mire che aveva sopra di lui. Gli disse ch'ella riguardava, come un'indegnità nella Chiesa, il lasciarvi il primo merito nel secondo posto: che faceva di mestieri giustificare una tale stima con una grandezza di zelo e di coraggio, per cui la verità, quasi annientata, trionfasse dell'ignoranza e dell' adulazione: che si trattava di proscrivere il concilio di Calcedonia, di unirsi a quest'effetto coi veri vescovi delle sedi principali, Antimo di Costantinopoli, Teodosio di Alessandria e Severo di Antiochia: che a questi patti essa gli darebbe gli ordini opportuni per Belisario, e set-

(1) Liber. brev. c. 22. Chron. Marcel. 536.

tecento libbre d'oro: mezzi necessarj nelle presenti congiunture al bene della Chiesa, e che infallibilmente toglierebbero qualunque difficoltà. In questa foggia coloriva essa il più odioso attentato, e la più patente simonia messa in uso per farlo riuscire. L'ambizioso Vigilio promise tutto ciò che si esigeva, e immediatamente partì alla volta di Roma, ove trovò Silverio sedente senza verun' inquietudine sulla cattedra di s. Pietro. Per parte dell'imperatrice fu proposto a questo pontefice di ristabilire Antimo sulla sede di Costantinopoli. Chi fece una tale proposizione, aspettavasi bene di vederla rifiutata, dopo una sì pubblica e legittima deposizione di questo patriarca; ma era pur necessario un pretesto per turbar Silverio nel pacifico suo possesso, e forse per fare agir Belisario, il quale aveva sempre rispettata la religione. Vigilio recossi senza indugio a trovar questo generale a Ravenna; ed affine di più facilmente superare i di lui scrupoli, delle settecento libbre d'oro gliene promise dugento. Economizzava egli accortamente i suoi fondi, per far fronte da ogni parte, e soprattutto per dar qualche colore alla sua usurpazione, con fare acquisto di voti nel clero.

Silverio perseguitato.

351. Era l'affare a questo segno, allorchè il papa Silverio venne accusato di

avere scritto ai Goti per consegnar loro i bastioni di Roma (1). L'accusa era destituta di ogni verisimiglianza. Ognuno all'incontro era persuaso che i Romani chiamati per opera del pontefice dalla regina Amalasonta contro all' usurpatore dei diritti della dignità reale, avevano scacciato i barbari dalla loro città, la quale per un effetto del corso ordinario degli evenimenti di questo genere, rimase sotto il dominio di que' medesimi, di cui erasi implorato il soccorso. Passava anzi per cosa certa, che due falsarj, che si nominavano, avean contraffatto le lettere, di cui facevasi a Silverio un delitto di stato, e che i suoi nemici asserivano dirette al re Vitige. Ma l'interesse di Belisario era di esser credulo, o almeno di comparirlo. Ciò non ostante fece andare il papa al palagio. Ivi, di concerto con Antonina sua moglie, meglio anche di lui iniziata negl' intrighi della imperatrice, ei disse secretamente a Silverio, che v'era un mezzo onde uscire da questo cattivo passo, e che per quest'effetto faceva di mestieri rinunziare al concilio di Calcedonia, ed approvare in iscritto la contraria credenza. All'uscir di palagio, il papa comunicò alle persone del suo seguito ciò che gli era stato proposto; poi ritirossi nella chiesa di s. Sabina, come in un asilo

(1) Evagr. IV, 19

inviolabile. Ma si trovò maniera di sorprenderlo, ed ei fu arrestato. Nel giorno seguente Belisario congregò i preti, i diaconi, tutto il clero romano, e loro comandò di eleggere un altro papa. Alcuni resistevano, altri parevano vacillanti; o fosse ch' effettivamente credessero che la regia potestà avesse avuta la prima parte nella elezion di Silverio; o fosse piuttosto che l'oro di Vigilio, a forza di corromperli, facesse loro trovare di cattiva fede questo specioso motivo. Checchè ne sia, il tentativo riuscì, e Vigilio fu ordinato papa ai 22 di novembre 537. Allora Belisario strinse il simoniaco a pagargli le sue dugento libbre d' oro, ed a compiere la promessa fatta all' imperatrice.

Silverio è rilegato, poi torna a Roma.

352. Quanto al papa Silverio, ei fu rilegato a Patara nella Licia. Ma il vescovo del luogo, nel prim' orrore di un attentato fin allora inaudito tra i fedeli, andò a trovare a Costantinopoli Giustiniano, il quale nulla sapeva degli ordini dati a Belisario dalla imperatrice, e minacciollo de' giudizj del Figliuolo di Dio oltraggiato nel suo vicario. L'imperatore comandò che Silverio venisse provvisionalmente ricondotto a Roma; che si facesse un' informazione secondo le regole della cospirazione di cui era accusato; che qualora se ne avessero prove sicure;

egli andrebbe ad abitare in qualche altra città, sempre però in possesso dei diritti del pontificato; e che se l'accusa fosse mal fondata, ei sarebbe ristabilito nel luogo, e in tutti gli onori della sua Sede. Dicesi che il diacono Pelagio, che Agapito, infelice nella scelta di quelli a cui accordava l'onore della sua confidenza, aveva lasciato in qualità di legato a Costantinopoli, impedisse per quanto gli fu possibile, che la volontà dell'imperatore avesse effetto, e che Silverio facesse ritorno a Roma. Ma qualunque sieno stati gli agenti della cabala, l'ordine del principe fu però eseguito, e Silverio ricondotto a Roma.

Nuove persecuzioni contro Silverio. Sua morte.

353. Non per questo Vigilio abbandonò il frutto de' suoi delitti. Continuando egli ad interessar Belisario in suo favore: *Fa rimetter Silverio in mio potere*, gli scrisse; *poichè in caso diverso, non mi credo più obbligato a farti contare ciò che non ho promesso che a questo patto*. Fu dunque Silverio consegnato ai seguaci di Vigilio, i quali di suo ordine lo condussero nell' isola di Palmaria, ove strettamente lo rinchiusero. La libertà con cui nel suo esilio ei condannò il profanatore della sua cattedra, e la testimonianza del profondo rispetto che ivi ricevette dai più degni vescovi, non servirono che a pro-

curargli trattamenti anche più indegni. Finalmente la crudeltà giunse fino a farlo perir di fame e di miseria, non già in una maniera affrettata, che avrebbe acquistato a' suoi persecutori il nome di suoi carnefici, ma bensì con un perfido artificio, e tanto più inumano, quanto ch' esso venne prolungato per maggior tempo: imperocchè si attribuiscono due anni alla durata del suo pontificato, e per conseguenza alla sua persecuzione, la quale cominciò pochi mesi dopo ch' ei fu sulla sua Sede; e che non finì che colla sua vita, ai 20 di luglio 538.

Lettera di Vigilio ai patriarchi di Oriente.

354. Allora Vigilio, in adempimento de' sacrileghi suoi impegni, scrisse a Teodosio di Alessandria, non meno che ad Antimo e a Severo, vescovi deposti di Costantinopoli e di Antiochia, confessò la medesima fede di essi, raccomandando loro di nulla divulgarne, ed all' incontro di mostrar molta diffidenza a di lui riguardo. Tali erano i riguardi di cui faceva uso verso il partito della imperatrice, ad oggetto di conservarsi nel possesso della santa Sede. Ma mentre egli adulava gli eretici, e mostrava segretamente di pensar com'essi, confessò pubblicamente la fede ortodossa, e ne diede all' imperatore la più autentica testimonianza. Il patriarca di Costantinopoli aveva giusta il costume spedita la sua profession di

fede al nuovo papa, il quale trovandosi sommamente imbarazzato dalla diversa disposizione degli animi, non si diede molta fretta a rispondere. Tali tergiversazioni unite ad alcune voci segrete della sua unione cogli scismatici, diedero ombra a Giustiniano, che ne scrisse a Vigilio in tal modo, che il pontefice non poteva dispensarsi dall' esporre la sua credenza.

355. Nella sua risposta (1) pertanto ei lodò lo zelo e la fede dell'imperatore, e dichiarò che la sua non era diversa da quella di Celestino, di Leone, di Ormisda, di Giovanni, di Agapito suoi predecessori; che coi quattro concilj ei riceveva la lettera di s. Leone, ed anatematizzava tutti quelli che credevano il contrario, in singolar modo Severo, Pietro di Apamea, Antimo, Teodosio di Alessandria, e il monaco Zoara. Soggiunse, che siccome tutti questi novatori erano già stati sufficientemente condannati, non aveva perciò creduto necessario di scriverne a Menna. Affine di togliere qualunque sospetto su tal particolare, scrisse finalmente a questo patriarca (2) nel medesimo stile in cui aveva scritto all' imperatore. In una parola il papa, tostochè giustamente potè darsegli questo titolo, cioè dopo la morte di Silverio, non solamente mostrossi ortodosso, ma diede

ezian-

(1) Vigil. epist. IV. (2) Epist. V.

eziandio luogo a credere di aver ripresò sentimenti molto più degni di prima del posto che occupava. Pretendono alcuni autori, ch'ei si dimettesse dal pontificato, fintantochè questo gli fosse stato legittimamente conferito in una nuova elezione: pretensione assolutamente gratuita, e in sostanza del tutto inutile. Ma è certo ch'ei parve molto costernato intorno a ciò ch'ei presumeva poter nuocere ai santi concilj, che almeno di quando in quando mostrò gran coraggio e intrepidezza, e sostenne con molta costanza una persecuzione, la quale venne riguardata come il gastigo della prima sua condotta.

356. Belisario fu quegli in cui il Signore punì in singolar modo l'enorme attentato commesso contro al capo della sua Chiesa. Costui, malgrado i suoi lumi, i rimproveri della sua coscienza e la naturale sua magnanimità, erasi fatto l'istrumento delle altrui passioni; e mentre i Goti ariani risparmiavano religiosamente la chiesa di s. Pietro, situata fuori delle mura di Roma che assediavano, ei ne aveva trattato il successore con una crudele empietà. Non tardò lungamente a scoppiare la divina vendetta. Il general romano fece ancora levar l'assedio di Roma: andò parimente ad assediar Vitige in Ravenna, costrinse questo principe ad arrendersi, e mandollo a Costantinopoli, ove di re ch'egli era, fu

ridotto alla condizion di patrizio. Ma questi felici avvenimenti, maravigliosi per la loro importanza e per la loro rapidità, non gli erano accordati dall'Arbitro supremo delle nostre fortune e de' nostri disastri, se non perchè formassero un più luminoso contrasto colla umiliazione degli ultimi suoi anni.

Infortunio di Belisario.
Totila re de' Goti.

357. Alla nuova della cattività di Vitige, i Goti elessero, l'uno dopo l'altro, parecchi re, di cui non furono contenti, e quindi finalmente Totila, il quale rimise in buono stato i loro affari. Già Belisario era stato richiamato dall'Italia, atteso alcuni sospetti ingeriti nell'animo di Giustiniano, come se il di lui generale avesse pensato a farsi imperatore d'Occidente. Ei lo inviò contro ai Persiani, i quali sotto la condotta di Cosroe loro re facevano orribili devastazioni nella Mesopotamia e nella Siria. Antiochia, dopo infinite altre piazze, venne presa d'assalto, e talmente rovinata, che Giustiniano nel riedificarla che fece, non potè mai renderle nè il primo suo lustro, nè l'antica sua grandezza. Belisario non corrispose alla grande idea ch'erasi di lui concepita. Tutto ciò che operò di ragguardevole in Oriente, fu di prendere un posto che gli apriva un campo vantag-

gioso. Ma lo perdette quasi subito (1), e i Persiani si avanzarono da ogni parte con una insolente audacia, mentre un tetro e vile terrore pareva che avesse stupidito i Romani, i quali si lasciarono distruggere a poco a poco, e perdettero i due terzi del loro esercito in una oscura ed ignominiosa inazione.

358. Non andavan meglio le cose in Italia. L'imperatore fece ripassar Belisario su questo teatro, già poco prima così glorioso per quel guerriero. Ma ei non era più lo stess'uomo, oppure non era più la stessa fortuna. Totila ripigliò Ravenna quasi sotto gli occhi di quel celebre capitano, e prese Roma d'assalto. Si fece a Belisario lo stesso delitto delle sue sciagure, come altra volta della sua fortuna. Per colmo di disgrazia vi entraron pure gl'intrighi della corte. Per lo spazio di cinque anni consecutivi fu lasciato in Italia, senza spedirsegli nè truppe, nè denaro. Quel ch'ei ne aveva, fu consumato senza operar cos'alcuna; ed ei trovossi ridotto a far ritorno a Costantinopoli coi laceri avanzi di un esercito, che in vece dell'ammirazione, più non risvegliava che la pietà. La commiserazione de' cittadini non fece che aumentare i sospetti dell'imperadore, che lo privò di tutte le sue cariche, e che abbandonò la sua vecchiaia, siccome non

(1) Procop. bell. Pers. l. 2.

può dubitarsi, agli orrori della indigenza, avvegnachè non possa ragionevolmente prestarsi fede ai racconti più romanzeschi che storici fatti da diversi autori.

Giustiniano intraprende la condanna degli origenisti.

Discordia fra i monaci.

359. Aveva Giustiniano un prurito sempre più grande d'ingerirsi nelle cose di religione. Non sì tosto furono terminati gli affari degli acefali, ch'egli intraprese quelli degli origenisti. I bizzarri loro dommi, che sentivano sì della stravaganza come dell'eresia, col favor della calma e della scioperatezza avevan gettate profonde radici nelle teste deboli e nelle immaginazioni riscaldate de' falsi contemplativi. A tempi di s. Saba, molti monaci della sua osservanza avevan concepita una strana prevenzione in favore di quegl'invecchiati errori, a cui rendevasi un'aria di novità, riproducendoli sotto nuove forme. Ma il rispetto verso il santo abate impedì che si facesse dello strepito, mentre questi visse (1). Ma dopo la sua morte non si osservarono più misure. Fra i monaci delle diverse comunità, il fermento divise talmente gli animi, che quelli del picciol eremo, l'ultimo fabbricato da s. Saba, e sommamente infetto dell'origenismo, presero la risoluzione di distruggere il grande,

(1) Vit. s. Sab. p. 365.

da cui erano recentemente stati discacciati circa quaranta di questi perturbatori. Pieni di furore e d'inconsideratezza, si armano tutti insieme di piuoli e di leve, strascinan seco alcune truppe ausiliari di contadini, e marciano verso il grand'eremo, come contro una cittadella, con disegno di non lasciarvi pietra sopra pietra. Ma sebbene ciò avvenisse di giorno chiaro, furono però essi involti da una sì folta nebbia, che non vedevano la strada, e che errando tutto quel giorno e il susseguente, si trovarono nel giorno dietro presso ad un'altra abitazione di solitarj. Fu questo incidente preso per un miracolo ed attribuito a s. Saba, il quale così salvava la sua scuola dal furore medesimo de' suoi discepoli. Non minore fu lo sdegno che ne concepì l'imperatore. Ei risolse la perdita degli origenisti, e compilò una lunga dichiarazione, nella quale espose gli errori attribuiti ad Origene, onde farli severamente proscrivere.

Errore degli origenisti.

360. Da questo documento apparisce, che i medesimi consistevano in gran parte a negare l'eternità delle pene dell'inferno (1). Secondo gli origenisti, le pene di tutti gli spiriti malvagi sì uomini che demonj, dovevano terminare dopo un

(1) Tom. V, p.631, ec.

certo tempo; poichè Gesù Cristo, secondo essi, doveva essere crocefisso, pei demonj, siccome lo è stato per gli uomini; e tutte le intelligenze dovevano essere finalmente ristabilite nel primo loro stato, cioè nello stato di puri spiriti. In questo sistema, le sostanze ragionevoli, e in singolar modo le anime umane, preesistenti al loro corpo, vi erano state rinchiuse come in altrettante prigioni, in pena di essersi nauseate della contemplazione divina, e di essersi rivolte al male. L'anima di Gesù Cristo medesima, aggiugnevasi, esisteva prima di essere unita al Verbo; siccome il di lui corpo, prima della sua unione coll'anima e col Verbo, era stato formato nel seno della Vergine. Spacciavansi vere bestemmie sulla natura e potenza di Dio, mettendo della ineguaglianza fra le divine persone, ed una sorta di proporzione continua dell'uomo col figliuol di Dio, ed del figliuol di Dio col Padre. La divina Onnipotenza era limitata a non poter fare che un certo numero di spiriti, come pure una determinata quantità di materia. I generi e le specie venivàn detti coeterni a Dio, il quale non aveva mai esistito senza creature. E per colmo di assurdità si sosteneva, che i cieli e tutti gli astri erano animati da anime ragionevoli; poichè essendo essi di figura rotonda, ch'è la più perfetta, vincevano in perfezione tutte le altre creature. Per

la medesima ragione, i corpi umani dovevano nella loro risurrezione prendere questa figura.

Vien convocato contro di essi un concilio a Costantinopoli.

361. Comandò Giustiniano al patriarca Menna, di convocar tutti i vescovi che si trovavano nella capitale (1), e di obbligarli ad anatematizzare in iscritto Origene co' suoi dommi, e specialmente gli articoli sopraddetti; poi di spedir copie di tutto ciò che sarebbe stato fatto su questo proposito, a tutti gli altri vescovi ed a tutti i superiori de' monasteri, affinchè sottoscrivessero l'anatema. *Per l'avvenire poi*, soggiugneva l'imperatore, *alcuno non sia ordinato nè vescovo, nè abate, se prima non abbia anatematizzato Origene con tutti gli altri eretici, che si ha costume di condannare*. Finalmente avverte Menna, che la stessa dichiarazione è stata spedita agli altri patriarchi, ed al sommo pontefice. Fu essa effettivamente portata e sottoscritta in tutto l'Oriente, egualmente che a Costantinopoli.

Guerra fra i monaci della Palestina.

362. Nella Palestina i monaci origenisti entrarono in una collera furiosa. I discepoli eretici di s. Sabà si separarono

(1) Ibid. 670.

immediatamente dalla comunione di quelli ch' erano ortodossi, abbandonarono il picciol eremo, ove tutt' i fratelli non erano dello stesso partito, ed abitarono allo scoperto in mezzo alla campagna. Ma stette loro sommamente a cuore d' implorare la mediazione di Teodoro arcivescovo di Cesarea, ch' era il principal loro sostegno; e che allora trovavasi a Costantinopoli. Era stato monaco egli stesso nel nuovo eremo di s. Saba, e vi era pervenuto al titolo di esarca, ossia visitatore. Ma essendosi egli recato a Costantinopoli, sotto pretesto di difendere il concilio di Calcedonia, in compagnia di un altro abate origenista, com' egli, per nome Domizio, s' insinuarono così bene alla corte, e vi acquistarono tanto credito, che ambidue divennero vescovi metropolitani, Teodoro di Cesarea nella Cappadocia sua patria, e Domizio di Ancira nella Galazia. Il faccendiere Teodoro consigliò in iscritto ai monaci scismatici di procedere lentamente, e di contentarsi per allora di ottenere dal patriarca di Gerusalemme, che per consolazione delle anime loro, questi dichiarasse nullo, generalmente e senza spiegazione, qualunque anatema che non sia grato a Dio. Il patriarca Pietro, che pensava bene, rigettò sulle prime questa singolare dimanda, nella quale però non vedeva un grande inconveniente: ma in fine, fosse per cattiva politica, fosse per isperanza di con-

ciliar gli animi, fece la dichiarazione che si bramava. Ben presto si vide che la condiscendenza non era il vero modo di ricondurre sul buon sentiero quegli apostati eretici. I più moderati di loro, ch' eran già rientrati nell' eremo, non serbaron più fra essi alcuna misura, ed impresero a dommatizzare, non solo coi loro fratelli, ma in tutte eziandio le vicine abitazioni. In breve questo zelo sfrenato cambiossi in odio contro coloro che non li ascoltavano, e soprattutto contro i loro confratelli. Se s' incontravano in monaci ortodossi, gl' insultavano pubblicamente, li chiamavano sabaiti, in derisione del santo loro istitutore, e talvolta distribuivano denaro alla plebe, onde venissero maltrattati.

Intrepidezza del monaco Teodulo.

363. Intanto i monaci cattolici, che formavano il maggior numero, non si lasciarono smuovere; ma perdettero di vista quell' umile e mortificata professione ch' esercitavano. Senza riflettere che il coraggio militare e religioso non sono meno diversi che l' elmo e il cilicio, si fecero una gloria non già di soffrire, ma bensì di respingere la violenza. Eravi presso al Giordano una colonia di monaci traci, i quali malgrado il cambiamento del clima e la santità della loro professione, conservavano la naturale asprezza d' umore, unitamente alla statura ed

alla forza comune alle persone del loro paese. Si persuasero costoro di non poter farne un miglior uso, che prestando man forte agli zelanti della sana dottrina. Corsero quindi divisi in distaccamenti, e i più fervorosi facevan consistere la loro religione in essere i primi ad arrivare. Immediatamente si disposero a venire alle mani. Tuttavolta gli ortodossi, i quali non obbliavano interamente il Vangelo, nè volevano essere gli aggressori, aspettavano tranquillamente nell' ospizio del grand' eremo (1). I loro nemici meno scrupolosi insultando questo contegno, cui trattavano di viltà, si mossero in folla per isforzare questo posto avanzato. Già sforzavano i cancelli delle finestre, e scagliavano sassi contro ai loro antagonisti, quando uno de' monaci traci, per nome Teodulo, perdendo la pazienza, ed armandosi di una pala che gli venne fra mani, fece una sortita sugli assedianti, con un passo e un contegno sì risoluto, che bastò egli solo a volgerli in fuga, avvegnachè fossero circa trecento. Dicesi che costui, valoroso a sangue freddo e perfettamente padrone del suo coraggio, avesse l' attenzione di non ferirne alcuno. Non fu però pagato colla stessa moneta, poichè ricevette un colpo di pietra, di cui morì pochi giorni dopo.

364. Aspettavansi bene gli scismatici,

(1) Vit. s. Sab. p. 368.

che la fama delle violenze di cui essi erano gli autori, giugnesse presto, o tardi alle orecchie di Giustiniano. Quindi si sforzarono di trarre almeno partito dal loro allontanamento da Costantinopoli, e riuscì ad essi, sempre per l'accortezza e il credito di Teodoro di Cappadocia, di guadagnar tempo bastante per sovvertire il maggior numero de' monaci. Morto in queste congiunture il superiore del grand' eremo, elessero in abate un origenista per nome Giorgio, a cui diedero il possesso a mano armata. Allora s. Giovanni il silenziario, così celebre pel suo amore del ritiro e del raccoglimento, non ebbe difficoltà di abbandonar la celletta in cui da lungo tempo era come sepolto, e ritirossi sul monte Oliveto, preferendo a qualunque altra considerazione la sicurezza della sua fede, e l'edificazion pubblica. Il di lui esempio trovò parecchi imitatori fra i più degni suoi confratelli.

Intrighi di Teodoro di Cesarea.

365. Intanto l'eretico vescovo di Cesarea ben conosceva, che siccome la felice riuscita della sua fazione non aveva altra base che la violenza e l'artifizio che ne sottraeva la notizia all'imperatore, non potrebb'essere di lunga durata. Prendendo egli dunque questo principe pel suo debole, vale a dire per la sua inclinazione ad ingerirsi negli affari di religione, fece in lui nascere il pensiero di condan-

nare Teodoro di Mopsuesta. Con ciò non solo faceva una diversione, ma vendicavasi eziandio direttamente di Origene, contro cui Teodoro aveva composto parecchi scritti; e credeva di recare un terribil colpo al concilio di Calcedonia, da cui diceva essere stato approvato Teodoro, avvegnachè i Padri si fossero in esso contentati di non condennarlo. Quindi rimanevano soddisfatti ad un tratto tutt' i malvagi suoi disegni, essendo egli nello stesso tempo acefalo ed origenista. Era poi tanto maggiore la di lui compiacenza in disonorare la memoria di Teodoro di Mopsuesta, morto da lungo tempo, quantochè sperava di volgere contro agli ortodossi le proprie loro armi; voglio dire il metodo di non risparmiare i morti, da essi accreditato colla condanna di Origene. Avendo egli comunicato l'essenziale delle sue mire a' suoi partigiani, e le più minute circostanze alla imperatrice, somma protettrice degli scismatici, fecesi introdurre presso l'imperatore in un momento in cui questo principe era più che mai occupato nei mezzi di abbattere gli acefali. *Signore*, ei gli disse, *nulla di più facile, che dissipar le prevenzioni di tante persone. Ciò che loro dispiace nel concilio di Calcedonia, si è l'elogio di Teodoro di Mopsuesta, e la testimonianza di cattolicità renduta alla lettera d'Ibas, la quale è interamente nestoriana. Fa che si condannino* Teodoro *e questa* let-

tera; e siccome il concilio non avrà più cosa alcuna che loro faccia pena, perciò sarà esso ricevuto in tutt' i suoi punti. In tal guisa, e in breve tempo la maestà tua potrà rendere alla Chiesa tanti degni figliuoli, ed acquistare a se stessa una gloria immortale.

366. Il laccio sarebbe stato visibile per ogni uomo di mediocre dottrina, poichè vi si dava luogo a presumere che un concilio ecumenico, dichiarato dall' imperator medesimo così infallibile, come le divine Scritture, avesse approvato errori capitali. Ma quante mai non sono state le persone illuminate in qualunque altra materia, le quali si son vedute inciampare in falli incomprensibili in fatto di religione? La presunzione di Giustiniano lo rendette lo zimbello di Teodoro e degli acefali. Lo involsero questi ne' maggiori imbarazzi, con fargli fare il personaggio di arbitro della fede e de' concilj, e con impegnarlo a pubblicare una condanna dommatica contro agli scritti, che hanno acquistata tanta celebrità sotto il nome de' tre Capitoli. Così furono indicate le opere di Teodoro, già vescovo di Mopsuesta, del famoso Teodoro di Ciro contro a' dodici anatemi di s. Cirillo, e la lettera di Ibas vescovo di Edessa ad un persiano chiamato Maris. Accadde tutto ciò che Teodoro di Cesarea aveva preveduto. Quando l' imperatore trovossi impegnato, ebbe vergogna di ritrocedere

e non fece che andare avanti, a rischio di tutto confondere e di tutto rovesciare. Uscì goffamente del seminato, pose in oblio gli acefali ch' erano i soli da lui abborriti, e più non occupossi che a perseguitare i tre Capitoli, i quali certamente meritavano la censura della Chiesa, ma che non erano i soli che la meritassero.

Giudizio dommatico pubblicato dall' imperator Giustiniano.

367. Videsi ben presto alla pubblica luce uno scritto bizzarro, composto da Teodoro, ed insignito del nome dell' imperatore (1). E' questo al tempo stesso un' opera teologica ed un rescritto imperiale, una professìon di fede ed un giudizio dommatico ne' termini così decisivo, e nella sostanza così assoluto come quello de' concilj. Gli anatemi vi sono prodigamente fulminati, fino contro alle persone morte in pace nel grembo della Chiesa; avvegnachè la facoltà di fulminarne di questa natura formasse allora una questione delicatissima, e per anche riputata indecisa. Nientedimeno furono obbligati tutt' i vescovi a sottoscrivere; e moltissimi ve ne furono ch' ebbero la debolezza di farlo, meno colpevoli nella realità, che nella loro coscienza prevenuta che questo fosse un pregiudicare il concilio di Calcedonia.

(1) Tom. v conc. p. 643.

368. Il patriarca Menna ebbe anch'esso la compiacenza di sottoscrivere, dopo di aver mostrata dapprima qualche difficoltà, e rappresentato che ciò era un contravvenire al santo concilio. Stefano, legato del papa a Costantinopoli, dopo che Pelagio n'era partito alla volta di Roma, ne fece i più vivi rimproveri a questo prelato, tanto meno degno di scusa, quanto più solennemente aveva egli promesso di nulla operare senza la santa Sede. Ei però rispose al legato di non aver sottoscritto, che sotto promessa confermata con giuramento, che gli sarebbe restituita la sua sottoscrizione, e che dessa verrebbe riputata nulla, ove non ottenesse l'approvazione del vescovo di Roma (1). Ma Pelagio, con moltissimi altri zelanti prelati, non lasciò di separarsi di comunione sì da questo patriarca, come da tutti quelli che seco lui comunicavano, fintantochè riparato non avessero il loro scandalo.

L'imperatore induce il papa Vigilio a recarsi a Costantinopoli.

369. Conobbe l'imperatore che le difficoltà e le turbolenze non farebbero che crescere, finchè il sommo pontefice non avesse pronunziato il suo parere. Pertanto scrisse caldamente al papa Vigilio di trasferirsi a Costantinopoli, sotto prete-

(1) Facund. IV. c. 3.

sto che la di lui presenza fosse necessaria per l'interesse capitale di tutta la Chiesa. Vigilio partì tanto più volentieri, quantochè dal canto suo aveva in mira d'impegnar l'imperatore a spedir soccorsi in Italia contro ai Goti, i quali riportavano vantaggi da ogni parte. Ma Giustiniano, in vece di applicarsi come altre volte alle cure della guerra, alla conservazion delle leggi, ed agli altri affari, di cui era piucchè caricato, cominciava a cuoprirsi di vergogna, o di ridicolo, non trattenendosi più che in conferenze dottrinali, in varie dispute di controversia e di dialettica; di modo che un certo Acacio, il quale cospirò contro di lui, insisteva principalmente su questo di lui capriccio, per renderlo dispregevole agli altri congiurati: *Stassi*, ei diceva, *perpetuamente seduto in un gabinetto, per dare ordini intorno a ciò che non intende; e in vece d'uffiziali e di guardie, trovasi a notte assai inoltrata circondato da vecchi vescovi, scartabellando i libri di religione per un effetto d'insaziabile curiosità, e perdendosi in chimeriche speculazioni sull' Essere divino.*

Il giudicato di Vigilio.

370. Il papa era tuttavia per istrada, quando il principe con nuove lettere esortollo a serbar la pace col patriarca Menna, e coi vescovi che seguito avevano il di

di lui esempio (1). Tostochè Vigilio fu giunto, l'imperadore lo stimolò a condannare egli stesso i tre Capitoli; e siccome resisteva, Giustiniano manifestò tanta violenza, che il papa pubblicamente gridò in una numerosa assemblea (2): *Sappi che ritenendo tu prigioniero Vigilio, non ritieni però Simon Pietro, e che i timori dell'uomo non mi faranno tradire i doveri del pontefice*. Qualche tempo dopo però diede la prima sua decisione che fu nominata il suo Decreto, ossia il suo Giudicato (3). Essa è una condanna de' tre Capitoli senza pregiudizio del concilio di Calcedonia, e con patto che nessuno nè in voce nè in iscritto agitasse più tali quistioni.

Vigilio propone di convocare un concilio generale.

371. Dispiacque ai due partiti un tal decreto, ai nemici dei tre Capitoli ossia agli acefali, a cagione dell' omaggio ch' esso rendeva al concilio di Calcedonia, e ai difensori dei Capitoli, anche a quelli, i quali senz'approvarne la dottrina, ne riputavano semplicemente la condanna pericolosa nelle circostanze attuali. Corsero voci sommamente svantaggiose su questa prima dichiarazione di Vigilio fra i vescovi dell' Illiria, dell' Africa, e fino nelle chiese delle Gallie, ove due diaconi

(1) Fac. ibid. (2) Epist. ad leg. p. 407. (3) Ibid.

del suo seguito, e de' più intimi suoi confidenti, scrissero contro di lui. Il pontefice costernato da queste notizie, ch'ebbe il tempo di sapere nel lungo soggiorno che fu costretto a fare a Costantinopoli, propose all'imperatore di convocare i vescovi di tutte le provincie, o almeno cinque, o sei di ciascuna, per regolare di comune consentimento un affare che diveniva di tanta importanza, tanto più che il pericoloso vescovo di Cesarea non sembrava per anche soddisfatto. *Non posso risolvermi*, disse Vigilio al principe, *a caricarmi solo di ciò che giusta i pregiudizj di molti sembra nuocere all'autorità del santo concilio di Calcedonia, e recare ai deboli un sommo scandalo*. Giustiniano gli promise, che senza alcun riguardo a quanto sin allora era stato fatto, si esaminerebbe in concilio ciò che fosse d'uopo di fare, e che in singolar modo sarebbero invitati i prelati ch'erano rimasti i più offesi di ciò ch'era accaduto; ma soprattutto che fino alla decisione del concilio, chiunque si fosse nulla intraprenderebbe in proposito de' tre Capitoli. Questa convenzione fra le auguste persone del papa e dell'imperatore ebbe anche per testimoni i più ragguardevoli personaggi dei due partiti, tutt'i grandi della corte e il senato in corpo. Ma con tutto questo non fu troppo bene osservata.

Vigilio rifugge nella chiesa di s. Pietro.

372. In pregiudizio della dilazione accordata con tanto apparato, ricominciossi subito dopo questo patto ad esigere dal papa, ch' ei condannasse i tre Capitoli, unito ai vescovi della Grecia, ove gli altri non volessero farlo. Ricusò Vigilio, e Teodoro di Cesarea fece di nuovo pubblicare il famoso editto già composto non tanto da lui che dall' imperatore. Portò l' ardimento sino a farlo pubblicamente affiggere alla casa di Placidia, ove il papa era alloggiato. Commise parecchi altri eccessi egualmente contrarj alle convenzioni stabilite ed all' ordine gerarchico. Allora Vigilio non volle più comunicare con questo fazioso novatore, nè tampoco parlargli; e Giustiniano ne concepì un tanto sdegno, che il papa fu costretto a cercar la sua sicurezza nella chiesa di s. Pietro. Per trarlo di là colla forza, fu spedita la truppa impiegata per officio alla ricerca de' malfattori (1). Entrarono nel luogo santo i satelliti colla spada nuda e coll' arco teso. Il papa si ricovrò sotto l' altare, avviticchiandosi colle braccia e colle gambe ai pilastri che ne reggevano la tavola. Furono brutalmente allontanati, a forza di strascinarli pei capelli, i diaconi e gli altri ecclesiastici del corteggio del pontefice, i

Z 2

(1) Theoph. an. 20, p. 192.

quali attorniavano l'altare, e gli servivano come di barriera: poi i ministri cominciarono a procurare di strapparnelo lui medesimo, tirandolo pei piedi, pei capelli, e per la barba. Ma siccom'ei resisteva con tutta la sua forza, ed era grande e robusto, si spezzarono alcuni pilastri senza però ch'ei cedesse. Allora il popolo ch'era corso a questo stravagante spettacolo, ed alcuni de' soldati medesimi della truppa, sdegnati della violenza degli altri, alzarono grida non dissimili da un principio di sedizione.

Vigilio è costretto ad uscir dalla chiesa di s. Pietro. Nuove persecuzioni l'obbligano a ritirarsi di là del Bosforo nella chiesa di s. Eufemia.

373. L'uffiziale che comandava la spedizione, credette di non poter far niente di meglio che di cercar la sua salute nella fuga. La corte stessa ne rimase spaventata, fece succedere la negoziazione alla violenza; e tanto si adoperò presso il papa con promesse e con giuramenti, che si determinò il medesimo a far ritorno alla solita sua abitazione. Abbandonando egli il suo asilo, non era senza inquietudine; ma credette di arrischiare anche meno, facendo di buona grazia ciò che ben vedeva che la potenza sovrana in un momento, o in un altro gli farebbe fare per forza. Tutte le parole che gli erano state date, furono osservate secondo il solito di que' Greci; e l'indegnità

fu portata fino a maltrattare personalmente il papa, e più indegnamente ancora i vescovi del suo partito. Quanto maggiori furono le sue querele, quanto più ei reclamò la fede de' giuramenti, tanto più i cattivi trattamenti si accrebbero. Finalmente conobbe che si guardavano tutti gl' ingressi del palagio ov'era alloggiato, ed anche con sì pochi riguardi, che dal suo appartamento si udivano le grida de' soldati. In tale estremità, ei fuggissi di notte tempo, scalò un muro, e ne' sommi rigori dell' inverno, due giorni prima di Natale, con infinite fatiche e non minori pericoli uscì di Costantinopoli, e rifuggissi di là dal Bosforo nella chiesa di s. Eufemia di Calcedonia, ov' erasi tenuto il concilio ch' ei difendeva contro agli acefali.

374. Tentò nuovamente Giustiniano di farlo ritornare, e gl' inviò una deputazione de' signori della sua corte i più qualificati, con Belisario alla testa. Il papa rispose in termini assai risoluti, ch' ei non uscirebbe da s. Eufemia, a meno che la causa della Chiesa non fosse terminata siccome conveniva: ch' ei non sapeva che farsi di giuramenti troppo spesso violati: che senza queste insufficienti garanzie ei tornerebbe, come prima le cose fossero ristabilite nell' ordine naturale, e tolto fosse lo scandalo che desolava il gregge di Gesù Cristo. Quindi con patetico linguaggio espose tutte

le sciagure accadute, dopochè l'imperatore usurpandosi i diritti del sacerdozio a persuasiva di un vescovo scismatico, aveva pubblicato il suo editto dottrinale intorno ai tre Capitoli. Terminando poi il suo ragionamento; *illustri e religiosi ministri*, ei disse ai deputati, *andate, ve ne scongiuro pel formidabile giudizio dell' Eterno Signore, andate, e dite per parte mia a colui che non è padrone se non per alcuni momenti: tu ti aggravi di un enorme peccato, confidandoti nei nemici dichiarati della Chiesa, e singolarmente in Teodoro di Cesarea*. Queste parole proferite con veemenza, ottennero il loro effetto: si diede soddisfazione a Vigilio sul proposito di Teodoro e de' suoi partigiani che gl'indirizzarono una profession di fede, nella quale dicevan essi che affine di conservare l'unità ecclesiastica, ricevevano i quattro concilj generali di Nicea, di Costantinopoli, di Efeso, e di Calcedonia, e si obbligavano a seguire inviolabilmente tutto ciò che ne' medesimi era stato deciso col consenso de' legati della santa Sede, per mezzo de' quali i papi avevano presieduto ad ognuno di essi ne' respettivi loro tempi: il che forma uno de' più ragguardevoli argomenti in prova che i papi abbiano effettivamente presieduto per mezzo de' loro rappresentanti a tutti i concilj generali, e che gli orientali non ne avevano alcun dubbio.

Santa morte del patriarca Menna.

375. Questa profession di fede fu parimente data da Menna di Costantinopoli; ed è questa l'ultima di lui azione che ci sia nota. Ei morì poco tempo dopo, avendo in tal foggia pienamente riparato lo scandalo de' suoi vincoli con artifiziosi scismatici, i quali benchè si esprimessero come lui, pensavano da lui molto diversamente. Era egli dotato non solo di eminenti virtù, ma di rette intenzioni eziandio, e di un vero amore per la Chiesa, che lo annovera fra i Santi.

Miracolo operato sopra un fanciullo ebreo.

376. Accadde a suo tempo un miracolo troppo splendido e troppo bene verificato, per esser passato sotto silenzio. Era un antico costume in Costantinopoli, ove durò almeno fino al secolo decimo quarto, di far venire gli allievi innocenti delle scuole basse, per consumare le particole del corpo di Gesù Cristo, le quali rimanevano dopo la comunione degli adulti. Il figlio di un ebreo vetraio di professione, andò un giorno egli pure in compagnia di que' fanciulli (1). Tornato alla casa paterna più tardi del solito, i suoi genitori gliene chiesero il motivo, ed ingenuamente ei nar-

(1) Evagr. IV, c. 26.

rò quanto era accaduto. Il padre infuriato legò il figliuolo, aspettò il momento in cui la madre fosse lontana, e gettollo nella sua fornace. Questa donna afflitta cercò suo figlio per tutta la città. In capo a tre giorni, disperata di non averne alcuna notizia, e cedendo all'eccesso del suo dolore, si diede a correre per tutta la casa, come fuori di se stessa, chiamando ad alta voce il figliuolo per nome. Dalla porta della vetraia, essa l'ode che risponde in fondo alla fornace. Fatta robusta dalla sua tenerezza, abbatte la porta, e lo vede in piedi sano e salvo in mezzo alle fiamme. Gli si dimandò in qual maniera vi era stato garantito; ed ei rispose, che una donna vestita di porpora gettava frequentemente dell'acqua intorno a lui per estinguere il fuoco, e gli somministrava da mangiare quando aveva fame. La madre si convertì; e l'imperatore avendola fatta battezzare unitamente a suo figlio, li pose tutti e due nel clero; il fanciullo nell'ordine de' lettori, e la donna nel numero delle diaconesse. Ma il padre, il quale ostinossi nella sua cecità, venne impalato come parricida.

Eutichio patriarca di Costantinopoli.

377. Il patriarca Menna ebbe in s. Eutichio un successor degno di lui. Eutichio, nipote di un vescovo, era stato educato da suo avo in tutta la pietà

conveniente alla santità del suo stato. Fu mandato in età di dodici anni a studiar nella capitale, ove abbracciar volle la vita monastica; ma il vescovo di Amasea veggendolo atto a divenire col tempo un degno pastore, volle in qualche modo vincolarlo a questa carriera; quindi dapprima lo fece lettore, poi diacono, osservando gl' interstizj de' canoni, finalmente prete in età di trent' anni; dopo di che gli permise di entrare in un monastero della sua diocesi, in cui vivevasi con molta regolarità, ed ove il merito di Eutichio ben presto innalzollo ad esserne il superiore. Di là, essendo il vescovo infermo, fu egli mandato a Costantinopoli, per tenere il di lui luogo nel concilio generale. L' illustre deputato, perciocchè era di nascita cospicua, alloggiò presso il patriarca Menna, il quale predisse al suo clero, che questo monaco sarebbe suo successore (1). Eutichio era dotto, e nella questione, allora così oscura, riguardo alla facoltà di condannare i morti, ei teneva l' affermativa, e la sostenne solidamente in una conferenza in cui trovavasi l' imperatore. Nulla poteva recare a questo principe una maggiore soddisfazione. Morto alcuni giorno dopo il patriarca Menna, Giustiniano determinò il senato ed il clero ad eleggere Eutichio, il quale di-

(1) Ibid. c. 23.

venne così patriarca di Costantinopoli in età di quarant'anni.

378. Il nuovo vescovo diede immediatamente al papa la sua profession di fede, non meno ortodossa di quella di Menna. I vescovi di Alessandria, di Antiochia, di Tessalonica, con tutti quelli che dopo il principio delle dispute non avevan per anche dichiarata a Vigilio la loro fede, si prevalsero di quest'occasione per farlo, adottando la confessione del nuovo patriarca. Il papa abbandonando allora il suo ritiro di Calcedonia, atteso le sicurezze che gli si davano per una buona profession di fede, approvò questa senza veruna difficoltà, e restò amichevolmente convenuto di congregarsi per decidere la questione de' tre Capitoli.

379. Vigilio dimandò che il concilio si tenesse in Italia, o almeno in un luogo più di Costantinopoli a portata dell' Occidente, ed ove gli occidentali non potessero aver buone ragioni per non trasferirvisi. Una tal proposizione non conveniva alla impazienza di Giustiniano. Poi il pontefice richiese che si facessero almeno venire i vescovi dell' Italia e dell' Africa; posciachè era molto a temersi, che tenendosi il concilio senza questi prelati, i quali pretendevano il maggiore interesse nelle questioni agitate, la decisione ne divenisse loro sommamente sospetta. Giustiniano trovò ragionevole questa seconda proposizione,

e vi prestò il suo consentimento, a patto però che i vescovi italiani ed africani non fossero nelle conferenze in maggior numero degli orientali.

Principio del quinto concilio.

380. Erano le cose combinate in tal forma, giusta la versione di un antico manoscritto del Vaticano, e già il papa occupavasi della convocazione, quando l'imperadore semprepiù inquieto ed impaziente, volle che si spiegasse provvisionalmente intorno ai tre Capitoli. I vescovi che trovavansi in compagnia del pontefice, rappresentarono gl' inconvenienti di una precoce dichiarazione, la quale non poteva non indisporre i loro colleghi. Era anche impossibil cosa al pontefice il fare quanto esigevasi, poichè era convalescente da una malattia; e quand'anche fosse stato nella più robusta salute, gli sarebbe stato necessario molto maggior tempo di quello che gli si accordava, affine di esaminare tutto ciò che l'imperatore gli aveva mandato di relativo alle sue vedute. Vigilio chiese dunque un termine di venti giorni. Ma in questo frattempo gli orientali cominciarono il concilio; e la prima conferenza, con tal nome furono chiamate le Sessioni, si tenne ai 4 di maggio 553 (1). L'assemblea si congregò nella

(1) Tom. V conc. p. 416.

sala segreta della chiesa cattedrale, ove si trovarono i tre patriarchi, cioè Eutichio di Costantinopoli, Apollinare riconosciuto recentemente dal papa per vescovo legittimo di Alessandria, e Donino di Antiochia, con un gran numero di metropolitani, in tutto cencinquantun vescovi, di cui alcuni erano illirici, e cinque africani solamente; che non erano certo il fiore della chiesa di Africa. Il governatore di questa provincia li aveva scelti fra i più screditati e i più ignoranti, come i più atti a vendersi alla corte ed alla fortuna. Ma tutti questi intrighi soffocar non poterono la verità, che l'adorabil Moderatore de' concilj fa talvolta uscire dall' urto medesimo delle umane passioni, e che ha annessa non già alle personali qualità de' vescovi, ma bensì al carattere ed al corpo dell'episcopato.

381. Nella prima e nella seconda conferenza, il concilio prese alcune misure per far comparire il papa Vigilio, o renderlo contumace; e intanto fortificossi coi già noti sentimenti del pontefice contro ai tre Capitoli. Siccome tutti gl' inviti rimanevansi frustranei, e il papa null' altro prometteva, se non di dare separatamente il suo parere, pensossi di procedere secondo le regole contro agli scritti ed agli scrittori denunziati. Quindi ai 9 di maggio incominciossi dal dichiarare, che si teneva la fede de' quattro Con-

cilj generali e de' Padri, nominatamente de' santi Atanasio, Ilario, Basilio, Gregorio di Nazianzo, e di Nissa, Agostino, Giangrisostomo, Cirillo, Leone, di Teofilo e di Proclo.

382. Dopo questa specie di preliminare, si passò ad esaminare nelle tre conferenze seguenti, ne' quali si tennero in distanza di pochi giorni l'una dall' altra, le opere di Teodoro e di Teodoreto; poi la lettera d'Ibas. Eran esse chiaramente infette degli errori di Nestorio; e difficile non n'era l'esame. Da lungo tempo i dottori ortodossi n'erano malcontenti; imperocchè gli autori n' erano stati redarguiti nel concilio di Calcedonia, e Ibas e Teodoreto che vi si trovarono, erano stati obbligati a farne una ritrattazione almeno indiretta, dicendo anatema a Nestorio. Se il concilio per allora non portò le cose più lungi, e se formalmente non anatematizzò gli autori e gli scritti, ciò fu unicamente pel bene della pace, e ad oggetto di facilitare il ritorno degli orientali traviati in tanto numero.

383. Ibas in singolar modo non era stato ricevuto dai Padri di Calcedonia se non come penitente, e per compassione della di lui vecchiezza. La sua lettera che contiene proposizioni veramente eretiche, scandalizzò costantemente i Padri, e non fu in alcun modo approvata dal concilio, almeno quanto a questa

parte, siccome chiaramente risulta dalla ispezione degli atti. Dicono questi semplicemente, ch' essendo stata riletta la lettera del vescovo di Edessa, ei fu personalmente trovato cattolico; o fosse perchè ei condannasse, o spiegasse i passi malsonanti, o fosse perchè dichiarata in essa in termini precisi di voler seguire quella fede a cui s. Cirillo aveva finalmente ricondotto Giovanni di Antiochia unitamente agli orientali. Per l' altra parte il concilio di Calcedonia non fu congregato che per condannare gli errori di Eutiche; e il papa s. Leone aveva espressamente limitata a questo solo oggetto la facoltà de' legati, che vi presiedevano. Non si fece dunque un esame profondo degli scritti che non vi erano relativi; e noi non dobbiamo farci alcuna meraviglia, che il concilio si sia ristretto a verificare la fede delle persone sospette. Se alcuni vescovi hanno privatamente approvato in Calcedonia la lettera medesima d' Ibas, quanta distanza non vi è egli da una tale approvazione alla decisione formale di un concilio, che aveva adottato l'istruzione del papa sui legati di non decidere su questa materia! Era prudenza il tacersi intorno ad autori riputati cattolici, e che perciò si trovavano fatti bersaglio dell' eresia dominante. Una sentenza emanata contro di loro in queste congiunture, non avrebbe servito che a scandalizzare

i deboli. Ma dopo che cambiate furono le circostanze, e che gli scritti di questi autori acquistavano di giorno in giorno un credito maggiore e veramente pericoloso; allora sembrò necessario l'apporvi un freno con una macchia di disonore.

Anatema pronunziato contro ai tre Capitoli e ai loro autori.

384. Per una conseguenza delle stesse ragioni, i Padri del quinto concilio giudicarono espediente cosa il coprire di ignominia la memoria stessa di questi autori, comechè i medesimi fossero morti nella pace e nella comunione della Chiesa, almeno per quanto riguardava Teodoreto ed Ibas. Quanto a Teodoreto di Mopsuesta, egli aveva goduto di una fama assai equivoca, nella mente de' prelati del suo tempo i più santi e più più zelanti per la fede. Provossi nientedimeno, con un esame fatto maturamente nel concilio e sulla faccia de' luoghi; che il suo nome sospetto in ogni tempo non era mai stato nei dittici della sua chiesa.

385. Dopo di ciò trattavasi di risolvere la questione, che appariva sì nuova e sì difficile, cioè se fosse permesso di condannare i morti. Fu questa esaminata nello stesso tempo, che gli scritti denunziati, vale a dire nella quinta conferenza, nella quale i Padri rimasero convin-

ti, che ciò che pareva sì nuovo, non era però senza esempio. Benigno di Eraclea osservò che molti eretici erano stati riguardati come tali, ed anatematizzati dopo la loro morte, avvegnachè non fossero stati condannati da verun concilio. Tali erano Valentino, Marcione, Basilide, ed in tempi più vicini, Eunomio ed Apollinare. Si lessero molti passi di s. Agostino, i quali autorizzano a fulminare l'anatema contro agli scrittori perversi risparmiati in vita, qualora dopo la loro morte i fedeli rimanessero scandalizzati de' loro errori. E siccome vi fu taluno, il quale rappresentò che s. Cirillo comechè persuaso della perversità de' sentimenti di Teodoro di Mopsuesta, aveva però impedito ch' ei fosse condannato nominatamente; venne risposto che ciò non era stato che per un effetto di discrezione e per non riaccendere il fuoco della discordia appena estinto; ma che però egli stesso aveva scritto dipoi contro quest' autore, allorchè vide i progressi che facevano le di lui empietà.

La costituzione di Vigilio.

386. Abbiam veduto che il papa stimolato da Giustiniano, aveva promesso di dare a parte il suo parere intorno agli scritti che venivan presi in esame. Tanto appunto ei fece dopo la sesta conferenza tenuta ai 19 di maggio, con un de-

decreto ragionato ed assai lungo (1); il quale benchè porti la data dei 14, non fu però trasmesso all'imperatore che undici giorni dopo, cioè ai 25. Questa seconda dichiarazione di Vigilio fu chiamata la sua Costituzione, per distinguerla dalla prima che appellavasi il suo Giudicato, e ch'era riputata come non fatta, dopo che il papa l'aveva soppressa col consenso medesimo dell'imperatore, promettendo di spiegarsi in un'altra maniera. Ciò nullameno Vigilio vi fece sentire ch'essendo state reciproche le promesse, e che non essendo stata mantenuta la parola che gli era stata data di convocare in numero eguale i vescovi di Oriente ed Occidente, ei non era più obbligato dalla propria promessa a far la sua risposta sui tre Capitoli; ma che però la faceva per non dar luogo ai vescovi di violare l'antica regola, vale a dire di decidere prima che la Sede apostolica avesse pubblicato il suo giudizio sopra un affare già portato a quella Sede, e che tutta interessava la Chiesa.

387. Dopo questo preambolo, Vigilio esamina la dottrina delle opere di cui trattavasi, la trova veramente degna di condanna, e l'anatematizza. Ma per quel che riguarda gli autori stessi ch' erano stati risparmiati dal concilio di Calcedonia, credendo sempre che il disonorarli

(1) Tom. V conc. p. 337.

fosse un recare ingiuria a quell'augusta assemblea, proibisce a chicchessia il condanarli dopo la loro morte; *tanto più*, ei soggiugne, *ch' esaminando noi la condotta tenuta da' nostri predecessori rispetto ai morti che non sono stati condannati in vita; abbiam trovato in Leone ed in Gelasio di felice memoria delle autorità interamente contrarie a un tanto rigore*.

388. Nel giorno seguente a questa dichiarazione, cioè ai 26 di maggio, i Padri si radunarono per la settima conferenza. Sembra che l' imperatore avesse già avuta notizia di ciò che contenevasi nella costituzione di Vigilio, e che la perseveranza di questo papa in salvar la memoria de' morti lo avesse vivamente irritato. Il questore Costantino entrò nel concilio per parte del principe, e disse ai Padri (1), che il papa aveva mandato un nuovo decreto, ma che Giustiniano aveva ricusato di riceverlo, ed aveva risposto che, per condannare i tre Capitoli, non vi era bisogno di altri decreti pontificj, oltre quelli che già si avevano; e che se questo nuovo documento non li condannava, esso doveva tanto meno rispettarsi, quanto che il papa trovavasi con ciò in contraddizione con se medesimo. Per provare quanto avanzavasi, e per mostrare nello stesso tempo ai vescovi, che l' assenza del

(1) Ibid. 342 et seq.

papa non doveva trattenerli dal decidere, il questore aveva recato contro questi tre Capitoli, diversi scritti di Vigilio, alcuni de' quali erano sottoscritti di suo pugno. Insistette parimente sul primo decreto, detto Giudicato ossia Giudicio. *E' vero,* soggiunse, *che il papa lo ha dipoi ritirato, ma però sotto il più terribile giuramento di concorrere con tutte le sue forze unitamente all' imperatore alla condanna de' tre Capitoli, e di nulla mai operare nè per se, nè per altri, in favor de' medesimi.* Venne infatti prodotto questo giuramento, il quale era stato fatto in iscritto tre anni prima, e con patto che rimanesse segreto secondo la promessa di Giustiniano.

Vigilio ricusa di venire al concilio.

389. Rappresentò parimente il questore con quanta istanza fosse stato stimolato Vigilio a venire al concilio a prendere il posto conveniente al capo dell' episcopato. Subito dopo egli presentò un ordine dell' imperatore, ad effetto di togliere dai dittici il nome di questo papa che favoriva l' empietà, con ricusar di assistere al concilio in cui volevasi proscriverla. *Ma noi conserviamo,* diss'egli sempre in nome dell' imperatore, *noi conserviamo religiosamente l' unità colla Sede apostolica, e ci ripromettiamo che la conserverete voi pure egualmente.* Questa distinzione che alcuni autori spacciano confu-

samente per osservabile, e che in fatti può esserlo in alcune circostanze, meritava bene di essere alquanto chiaramente spiegata. Rammentiamoci dunque che vi erano parecchie sorte di scomuniche, e per conseguenza di comunioni. I prelati potevano essere uniti, sia nella partecipazione e celebrazione de' santi misteri, sia nell' ordine e nelle funzioni della gerarchia. Ora se Giustiniano, con volere far cancellare dai dittici il nome del sommo pontefice, pretese tutt'altro, fuorchè escluderlo dalla prima delle comunioni che abbiamo indicate, è evidente che la distinzione ch'ei metteva fra la cattedra di Pietro e la persona del papa, non è considerabile che per la sua frivolezza. Non essendo Vigilio allora deposto, ma trovandosi in pieno godimento del ministero pontificio, sì di fatto come di diritto, l'unità colla santa Sede, esclusivamente dal pontefice che la occupava, più non sarebbe stata che una chimera. Ma senza portar più lungi la sottigliezza di tali discussioni, egli è almeno incontrastabile, che un imperatore non aveva alcuna facoltà di nulla ordinare contro alla potestà interamente spirituale del vicario di Gesù Cristo. Ma i vescovi, soggiugne taluno, ricevettero ed approvarono quest' ordine di Giustiniano. Può però prudentemente presumersi che quest' approvazione, la quale non trovasi in tutti gl' esemplari del

concilio, sia una di quelle alterazioni che i nemici della Chiesa hanno fatte in alcuni di tali esemplari, sommamente diversi dagli altri. Questa diversità può altresì comparire in parte dall'essersi forse soppresso ciò che sembrava più svantaggioso al papa Vigilio, allorchè esso finalmente ebbe approvato questo concilio.

Giudizio dottrinale del quinto concilio.

390. L'ottava conferenza fu tenuta il secondo giorno di giugno. Senza raccogliere i voti de' vescovi in particolare, si lesse la sentenza ch'era già bella e compilata, e che condannava Teodoro di Mopsuesta e gli empj di lui scritti, l'empietà scritte da Teodoreto contro alla vera fede, cioè contro ai dodici capitoli di s. Cirillo, contro al concilio di Efeso, e per la difesa di Teodoro e di Nestorio; finalmente la lettera d'Ibas a Maris, siccome quella che negava che il Verbo siasi incarnato e fatto uomo della Vergine Maria; che accusava s. Cirillo di essere eretico ed apollinarista, che biasimava il concilio di Efeso di aver deposto Nestorio senza esame, e che difendeva Teodoreto e Nestorio co' perniciosi loro scritti. Il concilio anatematizzò tutte queste opere e quegli apologisti che pretendevano di sostenerle coll' autorità de' Padri di Calcedonia; quindi aggiunse quattordici anatemi, i quali

contengono in compendio tutta la dottrina dell'Incarnazione contro agli errori di Teodoro di Mopsuesta e di Nestorio. Qui ancora, piucchè altrove, i Padri del quinto concilio insistono sulla condanna che il papa Vigilio aveva fatta de' medesimi errori in voce ed in iscritto; e mostrano la maggior premura di far conoscere al mondo cristiano tutti i pensieri ch'essi e l'imperadore si erano presi perchè questo pontefice seco loro assistesse alle assemblee. *Ma egli si è attenuto*, dicon essi (1), *alla sua promessa, di dare a parte il suo giudizio. Quanto a noi, abbiam giudicato a proposito, in conformità delle esortazioni del religioso nostro imperatore, di radunarci in comune, giusta gli antichi esempj de' Padri, i quali ne' respettivi loro tempi hanno tenuto i quattro concilj generali, giacchè è conveniente cosa il terminare in comune queste strepitose questioni in materia di fede.*

391. Tali sono le espressioni che vengono impiegate, almeno in alcuni luoghi, dai Padri di questo concilio, se talvolta fanno uso di termini, i quali significano una necessità assoluta di decidere le questioni di fede in comune ossia in concilio, è evidente, ed eglino si prendono il pensiero d'insinuarlo, che una tale necessità ha luogo in quelle

(1) Pag. 362.

questioni che interessano ed agitano tutta la Chiesa. Ma ella sarebbe un'affettazione assai poco edificante, l'ostinarsi in far loro dire senza riserva e senza modificazione, non esservi altro mezzo per conoscere la verità, nelle quistioni di fede, fuorchè il trattarle in comune: proposizione la quale, nel caso presente, non può quasi offrire che l'idea di concilio generale. Non si vogliono certamente prestare al quinto concilio i sutterfugi inventati sì lungo tempo dopo, per escludere le decisioni della Chiesa. Come mai si può egli credere che questo concilio ricusi alla Chiesa dispersa l'infallibilità e il diritto di decidere, dopo che la medesima si è veduta riconoscere che Valentino, Marcione, e parecchi altri settarj erano stati legittimamente collocati nel numero degli eretici, avvegnachè i medesimi non fossero stati condannati da verun concilio generale? Non si veggon forse questi vescovi medesimi appoggiarsi sul sentimento di Vigilio, avvegnachè esso non si trovasse a quell'assemblea? Se insistono sulla convenienza, o anche sulla necessità di giudicare in comune, hanno in vista le congiunture in cui si trovano, non meno che l'interesse che hanno i concilj, di vedere alla loro testa il successore di Pietro. Mostrasi una soverchia prevenzione, allorchè dai casi particolari vuolsi dedurre una conseguenza genera-

le per la indispensabile necessità di trattare in concilio, o almeno in concilio generale, tutte le questioni della fede.

Felice fine del quinto concilio.

392. Nelle sottoscrizioni del quinto concilio trovansi i nomi di censessantacinque vescovi, poichè certamente n'erano giunti alcuni dopo la prima conferenza, in cui l'assemblea fu meno numerosa. Ma dirà forse taluno: Quand' anche gli autori delle censessantacinque sottoscrizioni fossero realmente stati presenti, formavano però un numero poco considerabile per que' primi tempi, in cui tanta era la moltitudine de' vescovi. Per l'altra parte quelli dell'Occidente, vale a dire della metà del mondo cristiano, non solamente non vi si trovavano, ma non vi erano stati neppur convocati; e il successore di Pietro ricusò di presiedervi, perchè credeva di aver luogo a temere che i voti fossero violenti, ed egli stesso era già personalmente privato della libertà. Di più non furono raccolti i voti di ogni Padre in particolare, giusta il metodo costantemente fino allora praticato ne' concilj. Checchè però sia di una tale straordinaria condotta, è certo che il giudizio di questo concilio fu ortodosso, e che nulla vi si fece, che fosse contrario o alle leggi della Chiesa, o alle decisioni che Vigilio tanto paventava d'indebolire. Il concilio di Cal-

cedonia, dopo di aver esatto dagli autori de' tre Capitoli la confession di fede la più ottodossa e la più formale, lasciò precisamente, e per timore di un mal maggiore, le loro persone in pace, senz' approvar cos' alcuna de' perniciosi loro scritti; poichè il quinto concilio, condannando gli autori e gli scritti loro, non solamente fece sentire, essere cessate quelle ragioni d'indulgenza che saggiamente avevano avuto in mira i Padri di Calcedonia; ma solennemente confermò il loro concilio; lo collocò nello stess' ordine che i tre primi, e condannò l'eresia di Eutiche, non men che quella di Nestorio. Così la Provvidenza impedì, in un' ammirabile maniera, che i partigiani delle potenze dell'inferno, così ben sostenuti da quelle del secolo, prevalessero contro alla Chiesa.

393. L'Onnipossente aveva qualche tempo prima ritirata dal mondo l'imperatrice Teodora che li proteggeva; ed il fazioso vescovo che aveva lo stesso nome e gli stessi sentimenti di essa, molto perduto aveva del suo ardimento e del suo credito. Dopo di ciò, fu veduto avvicinarsi insensibilmente agli ortodossi, contento in apparenza di esser riuscito a far condannare i tre Capitoli. Almeno egli è certo che Teodoro di Cesarea non impedì la condanna di Origene, richiesta dal patriarca di Gerusalemme, e vivamente promossa dagli abati Conone ed Eulo-

gio, suoi deputati. L'imperatore spedì ai Padri l'editto da lui pubblicato alcuni anni prima contro a questi errori, e ch' ei fece sottoscrivere a Vigilio, affinchè il papa fosse riputato di autorizzare egli pure questa parte del quinto concilio. Se negli atti che ce ne rimangono, non trovasi questa condanna di Origene, la ragione si è che non si ha più di questi atti medesimi che un' antica versione latina. Ma ci rimangono contro ai punti capitali dell'origenismo, quindici canoni in lingua greca, sotto il nome de' censessanta Padri del concilio tenuto a Costantinopoli.

394. Ciò che sembrò mancare a questo concilio, nell'animo delle persone prevenute, venne dipoi supplito dall'approvazione del papa, e dall'adesione di tutta la Chiesa cattolica, dopo che questa ebbe avuto il tempo d' informarsi de' fatti. Sei mesi dopo la celebrazione, Vigilio scrisse al patriarca Eutichio (1), ch' ei ritrattavasi, e che finalmente si arrendeva al parere del concilio, poichè non v' era luogo a vergognarsi di prendere il buon partito, quando questo veniva riconosciuto. Espose i principali errori degli autori de' tre Capitoli, quindi soggiunse: *Facciam sapere a tutta la Chiesa cattolica, che noi collochiamo nella classe degli altri eretici, ed anatematizziamo Teodoro di*

(1) Tom. V conc. p. 595.

Mopsuesta e gli empj suoi scritti; gli scritti di Teodoreto, tanto contro s. Cirillo e il concilio d' Efeso, quanto in favore di Teodoro e di Nestorio; la lettera scritta al persiano Maris, e che si dice essere d' Ibas. Assoggettiamo allo stesso anatema chiunque difenderà, o pretenderà che si debbano difendere questi tre Capitoli. Riconosciamo per nostri fratelli e nostri colleghi tutti quelli che li hanno condannati; ed annulliamo tutto ciò ch' è stato fatto da noi, o da altri per la difesa di questa causa.

Costituzione definitiva del papa Vigilio.

395. Tre mesi dopo questa lettera di Vigilio, ei pubblicò una costituzione (1) in miglior forma e molto più ampla; in cui più distintamente mostrò la conveniente differenza fra Teodoro di Mopsuesta di cui formalmente anatematizza la persona e gli scritti, e gli altri due autori de'Capitoli, o piuttosto i due altri Capitoli nel senso de' loro autori, Teodoreto ed Ibas. Condanna parimente quanto Teodoreto ha scritto contro s. Cirillo e contro il concilio d'Efeso; ma soggiugne che ciò è stato condannato da Teodoreto medesimo, il quale era poi rientrato in se stesso. Quanto all'affare d'Ibas, ei fa sapere che nel concilio di Calcedonia, trattossi di due lettere di questo vescovo: la prima, fabbricata calunniosamente dai nestoriani,

(1) V. conc. nova collect. Baluz. pag. 1551.

e indirizzata sotto il nome d'Ibas al persiano Maris; *e questa lettera*, soggiugne Vigilio, *è stata giustamente condannata dal concilio, come empia e veramente eretica*. La seconda lettera era stata scritta dal clero di Edessa in favore del suo vescovo, e fu dallo stesso concilio dichiarata cattolica. S. Gregorio il Grande, confermando ciò che qui dice il papa Vigilio, attesta (1) che realmente il vescovo Ibas aveva costantemente ricusato di riconoscere la lettera scandalosa che correva sotto il suo nome.

Scisma in Occidente.

396. Erasi Giustiniano persuaso che i decreti del quinto concilio estinguerebbero le discordie; ma le decisioni si moltiplicarono, e nascer si vide uno scisma, a cui cent'anni di zelo e di riguardi poterono appena metter fine. In Occidente molte chiese rigettarono questo concilio, poichè credettero che avesse pregiudicato a quello di Calcedonia. La singolarità delle circostanze, le variazioni del papa Vigilio, le violenze esercitate dall'imperatore, unite alla diversità delle lingue e alla distanza de luoghi, ch'enormemente ingrossavano ciò che aveva alquanto di realtà: tutti questi erano altrettanti ostacoli, i quali diedero molto che fare prima a Vigilio medesimo, e poi molto più alla longanimità e a tutta la prudenza di parecchi suoi successori. Tutta volta fa

(1) Greg. ep. 35.

d'uopo mettere una distinzione essenziale fra questi occidentali di buona fede e gli eretici orientali, i quali fingevano d'ignorare i fatti, e continuarono a difendere come ortodossi quegli scritti, che la Chiesa sotto i loro occhi aveva anatematizzati come infetti del nestorianismo. Quando la verità rimase sufficientemente notificata agli occidentali medesimi, e dopo che furono dissipati i pregiudizj del gran numero delle chiese, coloro i quali non si sottomisero col cuore e collo spirito, avvegnachè sembrassero guidati soltanto da un malinteso dispetto, si rendettero veramente colpevoli e degni di anatema. Se i sommi pontefici non credettero per anche opportuno di lanciarlo sopra di essi, la ragione si fu, che la paterna loro saviezza credette che l' indulgenza produrrebbe un miglior effetto che il rigore.

397. Il motivo che diversi autori allegano di una tale condotta, dicendo in generale che nel quinto concilio non erasi trattato che di soli fatti, senz' aggiugnere che vi si trattava delle persone a cagione de' loro scritti, presenta un' ambiguità, la quale non giova che a confondere tutti i principj.

Riflessioni sul quinto concilio.

398. In qual senso si può egli dire che nel quinto concilio non trattavasi di domma o di oggetti dommatici? Non ha esso

forse condannato l'origenismo, e confermata la condanna della eresia di Nestorio e di quella di Eutiche? Non ha forse dichiarata sommariamente tutta la dottrina dell'Incarnazione con quattordici anatemi contro agli errori opposti? Se leggesi presso alcuni antichi, che nel concilio de' censessanta Padri non trattavasi della fede, ciò significa soltanto, che non vi furono prese in esame questioni nuove, le quali non fossero già state decise ne' concilj precedenti; che l'oggetto proprio e principale di questo restringevasi a pronunciare, se gli scritti di certi prelati, morti nella comunione della Chiesa, contenevano una dottrina eretica, e se questi vescovi dovevano essere condannati dopo la loro morte. Ecco perchè quegli antichi dottori hanno detto semplicemente, che nel quinto concilio non trattavasi se non di persone. Altri autori meno antichi, ma anteriori e sommamente opposti allo spirito della moderna sottigliezza, hanno adoperata la parola di fatti, in vece di quella di persone, riflettendo in singolar maniera al nodo della difficoltà, che fu qualche tempo fra Vigilio e gli orientali; cioè se dopo il concilio di Calcedonia le circostanze si fossero talmente cambiate in Oriente, che vi si dovesse disonorare dopo la loro morte la memoria di tre vescovi, che questo concilio aveva stimato opportuno di rispettare. Ciò è appunto quello che gli

scrittori e tutti i dottori ortodossi intendono dopo di loro, allorchè dicono, o che nel quinto concilio non trattavasi se non di fatti, oppure che vi si trattava principalmente di fatti; e molto più ancora, allorchè soggiungono che l'infallibilità della Chiesa, anche congregata in concilio, non può estendersi sui fatti: ultima proposizione, la quale determina il vero senso di quelle che precedono. Questi dottori non parlano che de' fatti puri e propriamente detti, di ciò che gli uomini intendono comunemente sotto nome di fatti. Eglino hanno creduto fermamente, cogli ortodossi di ogni ordine e di ogni età, che la Chiesa abbia le cognizioni infallibili che sono necessarie per la sicurezza del domma; ma non le hanno già attribuito, siccome non gliela attribuiamo oggidì neppur noi, una tirannica pretensione alla infallibilità riguardo ai fatti storici, i quali non importano alla integrità del sagro deposito.

399. E per limitarci ai fatti personali, intorno a cui lo spirito di divisione accusa principalmente i dottori moderni di esagerare i diritti della Chiesa; questi moderni, egualmente che gli antichi, non la credono in alcun modo infallibile su quest' oggetto; poichè una tale infallibilità non le è in alcun modo necessaria er la conservazion della fede, per l'istruione e l'edificazion de' fedeli, per far ascere in sicurezza il gregge di Gesù

Cristo. E' cosa assai indifferente che si sappia, o s'ignori la maniera personale di pensare di un autore, o di un predicatore, ciò che aveva in mente nel proferire, o nello scrivere tale o tal altro punto di dottrina. Ma ella è cosa di un'assoluta necessità, che la Chiesa penetri infallibilmente così il senso naturale di una proposizione, come quello di un' opera, il senso che risulta dalla disposizione delle idee e dalla significazione de' termini; in una parola il senso che nella lettura si presenta naturalmente allo spirito, e che per conseguenza si chiama il senso dell'autore, presumendo ragionevolmente, senza giudicare decisivamente, che tale in fatti fosse il suo pensiero, allorchè scrisse. E' questo un fatto così chiamato assai impropriamente, e la cui cognizione è talmente annessa col diritto di decider sul domma, che la Chiesa ha costantemente mostrato di credernelo inseparabile.

400. In tutt' i tempi essa ha condannato gli scritti eretici, ha assoggettato all' anatema, e trattato da pagani e da pubblicàni non solo quegli audaci che violavano il silenzio e il rispetto dovuto alle sue decisioni, ma chiunque non le adottava sinceramente e senza veruna restrizione. Ciò che il quinto concilio fece contro ai tre Capitoli, era già stato fatto in Nicea contro agli scritti d'Ario, in Efeso e in Calcedonia contro a quel-

li di Nestorio e di Eutiche. Questa severità lungi dal cangiare coll' andar de' tempi, troverassi in un grado almeno eguale nel concilio di Costanza, in cui vedremo condannato Viclefo, ed obbligati i fedeli a credere che gli articoli censurati sono nel senso di quest' autore, vale a dire, siccome abbiamo spiegato, nel loro senso naturale, tali come sono condannati. L'infallibilità pertanto della Chiesa riguardo agli scritti sospetti non è una nuova pretensione; sia che questi scritti sieno brevi, sia che sieno lunghi: imperocchè non può essere che un effetto di bizzarria l'accordarle uno piuttostochè l'altro. Fa di mestieri che la sua dottrina sia sicura per tutti e due i casi; che il deposito della fede, in tutti gl'incontri, si trovi a coperto sotto il suggello della sua autorità. Ma come mai potrà ella insegnare senza pericolo di errare, come mai il domma sarà presso di lei in sicurezza, qualora infallibilmente essa non conosca il senso naturale delle opere che esigono il suo esame? Se la medesima è priva di un tale discernimento, potrà qualificare come eretico uno scritto ortodosso; e commesso che sia un sì facile abbaglio, il fedele che ubbidirà alla Chiesa, cadrà nell'errore, e la stessa di lui docilità ne accelererà precipitosamente la caduta. Quindi la vera fede sarebbe il patrimonio dell' indocilità, mentre il traviamento diverrebbe quel-

lo della rettitudine e della sommissione.

401. Ma senz'anticipare sui tempi avvenire, nulla di più decisivo contro ad un sutterfugio comune ai novatori di tutt' i tempi, ognun de' quali lo ha palliato a suo modo; nulla di più decisivo, nè di più concludente, che la condanna de' tre Capitoli fatta dal quinto concilio. Una tal decisione dipendeva dalla cognizione di questo fatto dommatico, o dalla risposta alla seguente questione di fatto: il senso naturale degli scritti di Teodoro, di Teodoreto, e d' Ibas, è egli eretico? è egli il senso nestoriano? Questo concilio riconosciuto per ecumenico ha deciso: la Chiesa aveva dunque veramente, oppure si è ingiustamente arrogata il diritto d' infallibilità nella cognizione de' fatti dommatici.

Sollecita esecuzione del quinto concilio in Oriente.

402. In Oriente, ove la sola ostinazione, siccome abbiamo osservato, poteva contraddire l'autorità del concilio, si credette di non dovere usare alcuna indulgenza. Tutt' i vescovi della Palestina si congregarono, per approvar gli atti (1). Alessandro di Abila, il solo vescovo che avesse coraggio di rompere l' unanimità, venne deposto dall' episcopato. Morì al-

(1) T. VII. conc. Nic. II Act. 5, pag. 83.

cuni anni dopo a Costantinopoli, in occasione di un tremuoto, schiacciato sotto le ruine d'un edifizio. I monaci origenisti del nuovo eremo di s. Saba non mostrarono maggiore docilità verso decisioni sì vivamente promosse dal loro corifeo, Teodoro di Cappadocia. Per lo spazio di otto mesi Eustochio, patriarca di Gerusalemme, tentò tutte le strade della mansuetudine per farli rientrare in se stessi. Finalmente impiegò l'autorità imperiale per farli scacciare non solo da quel monastero, ma da tutta la provincia eziandio, e mise nel loro eremo centoventi monaci di una fede sperimentata.

Indulgenza verso gli Occidentali.

403. Fra gli occidentali, furono riguardati come inescusabili, quegli Africani ed Illirici che in tempo del concilio si erano trovati a Costantinopoli, e tutti coloro altresì che col mezzo di questi, o per altre strade sicure, avevano potuto informarsi di ciò che manifestava la legittimità del concilio. Il diacono di Vigilio, per nome Rustico, contro del quale questo papa aveva emanata la sua sentenza, anche prima che il concilio avesse deciso, persistette dipoi a sostenere i tre Capitoli. Ebbe anzi l'ardimento di scrivere contro alle decisioni de' Padri; quindi venne esiliato nella Tebaide, unitamente ad alcuni altri scismatici, soprat-

tutto della naturale sua provincia, la quale era l'Africa, ed ove i medesimi trovavansi in molto numero. Per lo stesso motivo, parecchi vescovi vi furono trattati coll'estremo rigore. La moderazione di cui si fece uso riguardo agli altri occidentali, nacque in singolar modo dal trovarsi i medesimi lontani dal violento Giustiniano.

404. Tuttavolta quest'imperadore, contento di Vigilio, dopo ch'ebbe data la pontificia sua approvazione ai decreti di Costantinopoli, lo lasciò partire alla volta di Roma, e ricolmollo degli effetti della sua benevolenza. Con un editto formale gli accordò molti privilegi per l'Italia; e pei Romani in particolar modo, la conferma di tutte le donazioni fatte dai re della stirpe de' Goti, ad eccezione però di quel che aveva fatto Totila, e ch'ei non volle mai ratificare, poichè trattava questo principe come un tiranno. Con questo editto imperiale fu parimente ordinato, qualora si scoprissero alcune vergini, le quali dopo di essersi consecrate a Dio, si fossero vincolate col matrimonio, che senza riguardo a questo legame, nè a tutto ciò che appartiene alla dote, fosser costrette a rientrare ne' loro monasteri, o nelle loro chiese, ed a ripigliare quel santo genere di vita, a cui si erano dedicate.

Morte del papa Vigilio.

405. Il papa Vigilio cadde infermo nel suo ritorno, e morì degli acuti dolori della pietra, nell'isola stessa di Sicilia, ove aveva fatto rilegare e perire il santo suo predecessore Silverio. Ma prima di questo fatal momento, e pel corso di una buona parte del suo pontificato, il quale fu di più di diciott'anni, egli ebbe ogni occasione di sentire il nulla delle grandezze umane, di pascersi di lagrime e di amarezze, in un posto, in cui i delitti che aveva commessi per giugnervi, gli avevano fatta sperare una sorte assai diversa. Perseguitato dall'imperatore e dall'imperatrice, di cui con tanta premura aveva ricercata la grazia; fatto bersaglio dei vescovi d'Oriente, e soprattutto di quegli empj turbolenti di cui aveva nodrite le speranze; dispregiato dai grandi e dal popolo, dai buoni e dai malvagi, atteso le variazioni onde furono a vicenda costernati; in esecrazione a quelli fra gli occidentali i quali difendendo i tre Capitoli pretendevano di sostenere uno de' più santi concilj; perpetuamente battuto dalle più violente procelle; allorchè si vede in porto, ed ha già un piede sulla sponda desiderata verso cui sospirava da sette anni; eccolo percosso dai più dolorosi e meno aspettati colpi della morte. Ma quanto maggiore fu l'enormità con cui la dignità pontificia venne trat-

tata nella persona di questo papa, tanto più all'incontro malgrado la primitiva di lui indegnità l'energia del divino carattere che gli era stato conferito, si rendette sensibile, allorchè questo capo dell' episcopato perfettamente riunissi coi diversi suoi membri. Tanto è vero, che la società de' figliuoli di Dio è stabilita non già sopra i rovinosi sostegni della carne e del sangue, ma bensì sull' inconcusso fondamento de' Profeti e degli Apostoli, su quella pietra angolare che ha tutta l' immutabilità del Figliuolo dell' Eterno, il quale prend' egli stesso in mano il timone della sua Chiesa, allorchè l' incapacità del di lui Vicario mette in pericolo la navicella.

Fine del Tomo Settimo.

TA-

TAVOLA
CRONOLOGICA E CRITICA
Dall' anno 461, fino all' anno 553.

TOMO SETTIMO.

PAPI.

XLV. SANT' Ilaro eletto li 10 novembre 461, morto li 21 febbraio 468.

XLVI. S. Simplicio consecrato li 25 febbraio 468, morto li 27 febbraio 483.

XLVII. S. Felice II eletto li 2 marzo 483, morto li 24, o 25 febbraio 492.

XLVIII. S. Gelasio eletto 1 marzo 492, morto li 16 novembre 496.

XLIX. S. Anastasio II ordinato li 24 novembre 496, morto 17 detto 498.

L. Simmaco ordinato li 22 novembre 498, morto li 19 luglio 514.

LI. Ormisda eletto li 26 luglio 514, morto li 6 agosto 523.

LII. S. Giovanni I eletto li 13 agosto 523, morto li 18 maggio 526.

LIII. Felice III eletto li 24 luglio 526, morto sul principio d'ottobre 530.

LIV. Bonifacio II ordinato 15 ottobre 530, morto in ottobre, o in novembre 532.

LV. Giovanni II ordinato li 22 di gennaio 533, morto li 27 maggio 535.

LVI. Agapito ordinato li 3 giugno 535, morto li 22 aprile 536.

LVII. Silverio ordinato 8 giugno 536, morto 20 giugno 538.

LVIII. Vigilio ordinato li 22 novembre 537.

ANTIPAPI.

Lorenzo morto l'anno 498

Dioscoro 530

Vigilio riguardato sul principio come antipapa.

Google

SOVRANI

IMPERATORI D'ORIENTE.

Leone I morto l'anno	474
Leone II	474
Zenone	491
Anastasio	518
Giustino I	527
Giustiniano I	565

IMPERATORI D'OCCIDENTE.

Severo morto l'anno	465
Antemio	472
Olibrio	472
Glicerio deposto nel	474
Giulio Nipote deposto nel	475
Romolo Augustolo, alla deposizion del quale finì l'impero d'Occidente nel	476
Odoacre re degli Eruli, quindi Teodorico re de' Goti s'impadronirono della potenza imperiale, sotto il titolo di re d'Italia.	

RE DI FRANCIA.

Clodoveo primo re cristiano-cattolico, convertito nel 496, morto nel 511
Tierri re di Mets 534
Clodomiro d' Orleans 524

Digitized by Google

SETTARJ.

PERSECUZIONI.

Orribile persecuzione di Unerico re de' Vandali, negli ultimi anni del suo regno, che finì nel 484.

Persecuzioni esercitate successivamente dal tiranno Basilisco e dall' imperatore Zenone, contro ai difensori del concilio di Calcedonia.

L' imperadore Anastasio perseguita, in più volte i Cattolici seguaci del concilio di Calcedonia.

Persecuzione de' Vandali in Africa, dall' anno 506 sino alla morte del re Trasamondo nel 523.

Orribili crudeltà dell' ebreo Dunaan contro de' Cristiani omeriti, nel 522.

Persecuzioni di Cosroe, re di Persia, sulle frontiere dell' impero nel 542.

Crudeltà diverse de' Lombardi contro ai fedeli.

SCRITTORI ECCLESIASTICI.

S. Prospero viveva nel 463. Ha scritto per la difesa della dottrina di s. Agostino contro ai pelagiani ed ai semipelagiani. Viene tenuto in singolare stima il suo poema contro agl'Ingrati, vale a dire contro ai nemici della Grazia.

Paolo Orosio, 471. Si ha di lui un' apologia del Libero Arbitrio contro a Pelagio, una lettera sugli errori de' priscillianisti e degli origenisti, ed una storia, talora poco esatta, ma utile per molti titoli, dal principio del mondo fino all' anno 416 di Gesù Cristo.

Claudiano Mammerto, 473, autore dell' inno *Pange lingua* sulla Passione, e di tre libri eccellenti, e quasi sempre esatti, intorno alla Natura dell' anima.

Salviano, prete di Marsiglia, 484. Ci ha lasciato un trattato della Provvidenza, un trattato contro all' Avarizia, ed alcune epistole. Il suo stile è assai ornato, e ciò nondimeno facile e interessante. Vi sono pochi Padri latini, i quali giungano alla sua eloquenza, portata talvolta fino a un entusiasmo e ad una veemenza che sentono della declamazione.

Vigilio di Tapso, 484. A lui viene attribuito il Simbolo *Quicumque* con molto maggior ragione che a sant' Ata-

nasio. Aveva egli per costume di prendere il nome de' Padri più illustri, allorchè pubblicava le sue Opere, le quali in gran numero sono confuse tra quelle degli altri dottori.

Sidonio-Apollinare di Clermont, 489. Si hanno di lui nove libri di epistole, e ventiquattro pezzi di poesia, che sostengono la fama di capacità ch'egli erasi acquistata in fatto di erudizione e di letteratura.

Fausto di Riez, 490, famoso per un trattato del Libero Arbitrio e della Grazia, in cui sono stati rilevati molti errori.

Vittore di Vito, o d'Utica, ci ha lasciata una storia intorno alla persecuzione de' re vandali nell'Africa, ai patimenti della quale egli aveva avuta parte.

Ennodio, assunto alla sede di Pavia verso l'anno 510. Ha lasciate molte lettere ed opuscoli, alcuni de' quali somministrano parecchi buoni indizj per la storia.

Boezio, uno de' migliori scrittori del suo tempo in prosa e in versi. Gli fu reciso il capo nel 524 per ordine del re Teodorico, a cagione, per quanto pretendesi, della sua intelligenza coi Greci. Ci rimane di lui un trattato della Trinità, un altro delle due nature in Gesù Cristo, e cinque eloquenti libri, intitolati della Consolazione della filosofia.

S. Fulgenzio, vescovo di Ruspi, 533. Merita veramente il nome che gli è stato

dato di *Agostino del suo secolo*, così per la sua eloquenza, come per essere stato quegli fra i discepoli di codesto Padre, che meglio d'ogni altro ne abbia compresa e sviluppata la dottrina.

Dionigi il picciolo, verso il 540. Ha fatta una collezione di canoni, nella quale sono inserite le decretali de' papi, da Siricio fino ad Anastasio. Fu egli che introdusse l'uso di contar gli anni dalla nascita di Gesù Cristo.

Aratore, suddiacono della Chiesa romana, pubblicò nel 544 una traduzione in versi degli Atti degli Apostoli.

Ferrando, diacono di Cartagine, e discepolo di s. Fulgenzio, fu uno dei primi a dichiararsi contro alla condanna dei tre Capitoli. Abbiamo di lui una biblioteca de' Padri, una compendiosa collezione de' canoni, ed alcuni opuscoli.

S. Cesario d'Arles, 542. Ci ha lasciate alcune istruttive e commoventi omelie, con altre opere, le cui edizioni finora non corrispondono al loro merito.

CONCILJ PRINCIPALI.

Concilio di Vienna, 474, in cui s. Mammerto stabilisce il digiuno e le preghiere delle Rogazioni.

Concilj d'Arles e di Leone, verso il 475. Pretendesi che in essi sieno stati condannati alcuni errori de' predestinaziani.

Concilj di Roma e di Costantinopoli, 478, per la condanna di Pietro Fullone, di Giovanni di Apamea, di Paolo d'Efeso, e di Timoteo-Eluro, che fu risparmiato a cagione della prossima sua morte.

Concilj tenuti a Roma nel 484, e nel 485, per la condanna d'Acacio di Costantinopoli.

Altro concilio tenuto a Roma nel 485, in cui per una special concessione venne accordata voce deliberativa a cinquantotto preti.

Concilio di Roma, 496, in cui pubblicossi un catalogo de' libri canonici. Quello delle divine Scritture vi è simile al nostro, ad eccezione di quegli esemplari che sono ragionevolmente sospetti. Vengono poi in esso nominati i quattro concilj generali, e gli altri concilj approvati dalla Chiesa; poi i Padri che questa riconosce, da s. Cipriano sino alla lettera di s. Leone a Flaviano. Gli scritti di Fausto di Riez sono annoverati fra gli apocrifi.

Concilio di Roma, 499. Il papa Simmaco con settantadue vescovi vi fece diversi decreti, onde far cessare gli abusi che si commettevano alla elezione de' papi, inceppata dalla potestà secolare.

Concilio di Roma, 501, in cui il re Teodorico inviò un vescovo in qualità di visitatore, onde giudicasse intorno alle pretensioni di Simmaco e di Lorenzo al papato. Simmaco ricusò di comparirvi.

Concilio di Palma, 502. Centoquindici vescovi vi dichiararono il papa Simmaco innocente innanzi agli uomini delle accuse contro di lui intentate, lasciando il tutto al giudizio di Dio. Annullarono parimente un editto, con cui il prefetto del Pretorio aveva proibito di eleggere, o di consecrare il vescovo di Roma, senza il consenso dell'imperatore.

Concilio d'Agde, 506. Vi si fecero quarantotto canoni di disciplina, a cui se ne aggiunsero dipoi altri 25, tratti da concilj posteriori. Vi si trova l'origine de' benefizj ecclesiastici.

Primo concilio d'Orleans, 511, per la disciplina chericale e monastica.

Concilio di Tarragona, 506. In esso fu ordinato che l'osservanza della domenica dovesse cominciare dal sabato; dal che deriva il costume che vi è in Ispagna, di astenersi dalle opere servili il sabato verso sera.

Concilio di Epaona, cioè d'Albon nella diocesi di Vienna, 517. Fu esso com-

posto da tutti i vescovi del reame di Borgogna, e fece quaranta canoni. Vi fu abolita la consecrazione delle diaconesse.

Concilio di Costantinopoli. Vi furono rimessi nei dittici il concilio di Calcedonia e s. Leone; si ristabilirono i Cattolici perseguitati, e furono condannati gli eretici, senza risparmiarsi il nome di Acacio.

Concilio di Brevi nel paese di Galles, 519, per estinguere in Inghilterra le ultime scintille del pelagianismo.

Concilio di Sardegna, verso il 521, tenuto dai vescovi esiliati dell'Africa, intorno alla Grazia ed al Libero Arbitrio.

Concilio di Cartagine, 525, per rendere grazie a Dio della pace accordata alla chiesa d'Africa. Furono in esso mantenuti i monasteri nelle loro esenzioni.

II concilio d'Orange, 529. Vi furono sottoscritti molti articoli inviati dalla santa Sede, riguardo la necessità della Grazia pel principio medesimo della salute e sulla gratuità del dono della perseveranza.

Concilio di Vaison, 529, in cui s'introdusse in Francia la consuetudine di cantare il *Kyrie eleison*, alla messa ed negli altri uffizj, giusta l'uso delle chiese d'Oriente e d'Italia.

Concilio di Roma, 531, in cui Bonifacio II. rivocò il decreto che aveva fatto sottoscrivere ai vescovi, ond'essere autorizzato ad eleggersi un successore.

Concilio di Costantinopoli, 536, in cui

il papa Agapito fece sostituir Menna nel luogo d' Antimo di Costantinopoli, e condannò altri vescovi eretici dell' Oriente.

III concilio d' Orleans, 538. Vi si vede che l' anno cominciava allora in Francia col mese di marzo.

Concilio di Costantinopoli verso l' anno 543, per approvar l' editto di Giustiniano che anatematizzava l' origenismo.

Concilio di Mopsuesta, 550, per assicurarsi che il nome del vescovo Teodoro non era nei dittici, e per renderne conto al papa.

Concilio di Costantinopoli, quinto generale, dai 5 maggio fino ai 2 giugno 553. Censessanta vescovi vi condannarono i tre Capitoli, e i loro autori morti nella comunione della Chiesa, malgrado l' assenza del papa Vigilio che ricusò d' intervenirvi. Furono parimente in esso condannati gli errori di Origene. Il papa seguì dipoi il parere del concilio, e pubblicò una costituzione per confermarlo.

Digitized by Google

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA

Avendo veduto per la Fede di Revisione ed Approvazione del P. F. *Gio: Tommaso Mascheroni* Inquisitor Generale del Sant' Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato: *La Storia del Cristianesimo del Can. Berault-Bercastel ; recata dalla francese nella italiana favella da Francesco Zacchiroli, Tom. settimo*, non vi esser cosa alcuna contro la santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi e Buoni Costumi, concediamo Licenza *alla Ditta Alessandro Pepoli* stampator di *Venezia*, che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di stampe, e presentando le solite copie alle pubbliche librerie di Venezia e di Padova.

Dato li 24 *marzo* 1794.

(Paolo Bembo Rif.
(Piero Zen Rif.
(Francesco Vendramin Rif.

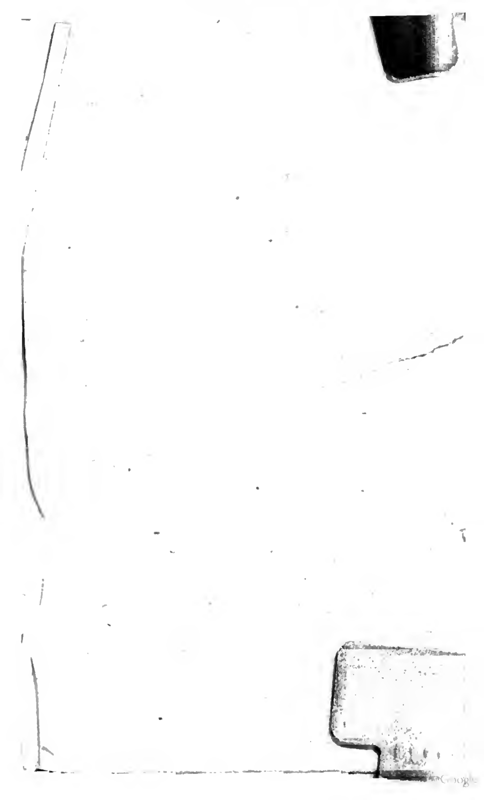
Registrato in libro a carte 385, al n. 3.

Marcantonio Sanfermo Segr.

AO1 1469214

Digitized by Google

Digitized by Google



Google

